

Universale

Piero Bocchiaro

Psicologia del male

Prefazione di Phil Zimbardo



Editori Laterza

Universale Laterza
896

Piero Bocchiaro

Psicologia del male

Prefazione di Phil Zimbardo

© 2009, Gius. Laterza & Figli

www.laterza.it

Prima edizione giugno 2009

Edizione

4 5 6 7 8 9

Anno

2013 2014 2015 2016 2017 2018

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa,
Roma-Bari

Questo libro è stampato
su carta amica delle foreste

Stampato da
SEDIT - Bari (Italy)
per conto della
Gius. Laterza & Figli Spa
ISBN 978-88-420-8967-4

È vietata la riproduzione, anche
parziale, con qualsiasi mezzo
effettuata, compresa la fotocopia,
anche ad uso interno o didattico.

Per la legge italiana la fotocopia
è lecita solo per uso personale *purché*
non danneggi l'autore. Quindi ogni
fotocopia che eviti l'acquisto
di un libro è illecita e minaccia
la sopravvivenza di un modo
di trasmettere la conoscenza.

Chi fotocopie un libro, chi mette a
disposizione i mezzi per fotocopiare,
chi comunque favorisce questa
pratica commette un furto e opera
ai danni della cultura.

Il male non è mai straordinario
ed è sempre umano.
Divide il letto con noi e siede
alla nostra tavola.

Wystan Hugh Auden

Prefazione

di Phil Zimbardo

Sono nato nel Bronx, da una famiglia povera, e credo che queste origini abbiano determinato il mio interesse per qualsiasi aspetto della situazione possa influenzare il comportamento e, in generale, la vita delle persone. A differenza di chi, ricco, vuole prendersi il merito del successo, io ero in qualche misura obbligato a cercare spiegazioni «esterne» (e dunque consolanti) alle nostre modeste condizioni. Un simile orientamento era rafforzato anche da quanto accadeva attorno a me, fuori da casa mia: vedevo continuamente amici e compagni di scuola compiere atti vandalici, rubare o aggredire persone innocenti. Non capivo come tutto ciò fosse possibile, considerato che si trattava per me di bravi ragazzi. Ancora una volta, mi dicevo che doveva esserci una spiegazione di tipo situazionale – come avrei imparato a dire qualche anno dopo.

Era praticamente inevitabile che da studente rimanessi affascinato dalla psicologia sociale, giovane disciplina che si occupa di scoprire con rigore scien-

tifico in che misura le variabili esterne (oggetti e individui, reali o immaginari che siano) influenzano pensieri, emozioni e comportamenti di ognuno. Grazie all'attività di ricerca sono riuscito a trovare risposte inseguite per anni. Sin dagli inizi della mia vita professionale ho cercato di individuare, in studi di laboratorio e sul campo, quali fattori potessero spingere gli esseri umani a compiere azioni cattive, immorali, distruttive. L'idea predominante nella cultura occidentale è che tali azioni siano l'esito della personalità o del patrimonio genetico di chi le compie; ne consegue che bisogna scavare all'interno di questi individui per capire le ragioni del loro comportamento. La popolarità di tale idea è legata ai benefici che ne derivano sia per il sistema, che così viene alleggerito dalla responsabilità di aver creato i presupposti all'attuazione del male, sia per chi non ha ancora agito in maniera cattiva, che così può continuare a credere di essere diverso «da quel genere di persone». Per quanto mi riguarda, considero semplicistica questa impostazione disposizionale e la dicotomia bene/male che ingloba, per cui, nel tentativo di rispondere alle domande che mi ero posto, ho abbracciato un approccio di tipo situazionista – proprio come facevo da bambino.

I risultati di numerosi studi condotti a partire dagli anni Sessanta mi hanno dato ragione: sembra che il male (nelle sue varie forme) possa essere compiuto da *chiunque* venga a trovarsi in particolari situazioni. Compiere il male, più nello specifico, vuol dire attuare in maniera intenzionale un comportamento che danneggi, oltraggi, umili, deumanizzi o distrugga una

o più persone innocenti, mentre restano fuori da questa definizione le condotte che provocano sofferenza o morte in maniera accidentale.

Siamo dunque più vulnerabili di quanto amiamo credere. Immersi in un certo campo di forze situazionali, potremmo mettere in atto comportamenti spietati che pure consideriamo completamente estranei alla nostra natura. Riconosco che è necessario del tempo per digerire simili affermazioni, vista la diffusa abitudine a pensare al male come a un'«entità» che si trova all'interno di alcuni ma non di altri (ho definito altrove tale visione *essentialized*, «essenzializzata»). Se si riflette un attimo, anche il linguaggio di cui ci serviamo, specchio del nostro modo di pensare, rivela la tendenza a dividere il mondo sociale in «buoni» e «cattivi»: usiamo spesso espressioni come «tipo sensibile», «individuo malvagio», «brava ragazza», «persona da evitare». In questo dualismo è implicita l'attenzione particolare rivolta alla figura (attore) unita a una scarsa inclinazione mostrata nei confronti dello sfondo (contesto).

Ma quali sono le forze situazionali che, più di altre, condizionano il nostro comportamento? In che modo si combinano? Possiamo difendercene? Sono alcune delle questioni affrontate nel libro di Piero Bocchiaro.

L'autore, prendendo spunto da quattro esperimenti classici di psicologia sociale, conduce un'analisi approfondita sulle dinamiche della situazione in cui i partecipanti – loro malgrado – si trovano ad agire, giungendo a una ricostruzione attenta dei processi psicologici da esse innescati. La ricerca è da consi-

derarsi funzionale a una più approfondita comprensione di quanto accade nella realtà: l'esame viene così esteso ad alcuni fatti storici e di cronaca i cui protagonisti, come i partecipanti agli esperimenti, hanno agito in maniera distruttiva spinti dai medesimi processi psicologici osservati in laboratorio. I fatti presi in considerazione riguardano il caso Eichmann, tenente colonnello nazista responsabile della morte di almeno cinque milioni di ebrei; il delitto Genovese, giovane italo-americana assassinata dinanzi allo sguardo passivo di trentotto testimoni; la tragedia dell'Heysel, stadio belga in cui rimasero uccise trentanove persone per mano di un gruppo di tifosi inglesi; le torture di Abu Ghraib, carcere tristemente noto per gli atti disumani perpetrati da alcuni militari americani sui detenuti iracheni.

Sin dalle prime pagine del libro emerge la concezione di un individuo in grado di agire in maniera estremamente crudele se posto in circostanze insolite ed estreme. Ci rifiutiamo di credere che possa essere così, e come pronta risposta utilizziamo un armamentario di meccanismi di difesa: «Gli uomini normali non sanno che tutto è possibile», diceva lo scrittore francese David Rousset. Vogliamo sentirci al sicuro, e così arriviamo a credere davvero che *noi* non siamo in grado di commettere azioni distruttive o brutali. Pensiamo che non ci capiterà mai di maltrattare qualcuno o di assistere inerti a scene di violenza: queste cose le fanno gli altri, i «cattivi». E se proprio dovessimo commettere qualche infrazione al codice morale, saremo pronti a dare la colpa alla situazione o agli altri. Viviamo costantemente protetti da tutte

queste illusioni. Il libro mostra però come anche individui normali, o addirittura brave persone come noi, abbiano torturato in maniera intenzionale altri esseri umani, obbedito a ordini palesemente ingiusti, omesso di aiutare persone in pericolo di vita, inflitto dolorose scariche elettriche a donne innocenti. Le spiegazioni offerte dall'autore, accurate e scientificamente fondate, sono assolutamente «vietate» per chi, affezionato al mondo binario «buoni/cattivi», è a caccia di conferme e rassicurazioni.

Siamo destinati allora a soccombere allo strapotere delle forze situazionali? Capita spesso, certo, ma non possiamo considerarci vittime designate: lo testimoniano quanti riescono a resistere in contesti dove un insieme di forze orienta al male o quanti mettono in atto condotte eroiche. Si tratta naturalmente di minoranze, individui peraltro ancora poco noti alla psicologia. A loro sono dedicate le ultime pagine del libro. Si parlerà questa volta di *ordinarietà del bene*, una prospettiva decisamente «fuori dal coro» che considera l'essere umano (ancora una volta, *chiunque*) capace di azioni straordinarie.

Dedicato a un pubblico vasto, di addetti ai lavori ma anche di semplici curiosi, il libro di Piero Bocchiaro colpisce per il rigore e per la lucidità con cui affronta un tema difficile, doti molto rare in un giovane studioso.

Premessa

Gente che uccide, che tortura, che osserva passiva altri esseri umani morire. Gente ritenuta sadica, e dunque diversa da noi. Così ci hanno sbrigativamente detto di pensare. L'idea del mondo spaccato in due – sponsorizzata generosamente da Chiesa, scuola, televisione e da gran parte dell'intelligenza – ci piace molto e l'abbiamo adottata da subito. Difficile separarsene persino quando assassini e torturatori, vivisezionati da criminologi e psichiatri, risultano *spaventosamente normali*. A simili constatazioni segue di solito una sensazione di smarrimento che per un attimo fa vacillare la credenza nel mondo binario; poi però ci facciamo distrarre dalla vita, e fatalmente dimentichiamo tutto.

Il libro che avete tra le mani può ridestare quella sensazione spiacevole: qui leggerete di esperimenti di psicologia i cui partecipanti – individui ben integrati e dai profili di personalità nella norma – giungono a sopraffare, umiliare, seviziare in maniera deliberata persone innocenti. Verrete a contatto con varie manifestazioni del male, inclusa quella, solo apparente-

mente minore, dell'inerzia in situazioni di emergenza. Questa volta, però, non resterete soli coi vostri dubbi: arriveranno delle risposte, di matrice psicosociale, frutto di analisi incentrate prevalentemente sul contesto in cui gli individui agiscono anziché sui loro tratti di personalità. Quattro studi, diventati dei classici della psicologia, ci forniranno spunti importanti per comprendere cosa spinse un ufficiale nazista a decretare la morte di milioni di ebrei, cosa trattenne i testimoni di una feroce aggressione dal soccorrere la vittima innocente, cosa scatenò la furia degli *hooligans* contro i tifosi italiani durante una finale di coppa, cosa indusse un gruppo di militari a infierire su dei detenuti inermi.

L'ambizione di scrivere per un pubblico vasto comporta la scelta di uno stile e di contenuti che risultino interessanti tanto per gli esperti quanto per i profani. Certo di non essere riuscito appieno nell'intento, mi scuso sin d'ora con i primi per i chiarimenti di concetti e modelli a loro noti, con i secondi per i tecnicismi che talvolta sono stato costretto a utilizzare.

Piero Bocchiaro

Psicologia del male

Il male e il potere della situazione

Non c'è niente di più facile
che condannare un malvagio,
niente di più difficile
che capirlo.

Fëdor Dostoevskij

Un uomo per terra, lievemente ferito, prova ad attirare l'attenzione di un giovane passante. Blocchiamo l'immagine. Che farà il ragazzo? Si fermerà a soccorrere o passerà oltre? Difficile dirlo, penserete, quando si è completamente privi di informazioni. È vero. Se foste però obbligati a rispondere, con molta probabilità vorreste prima sapere qualcosa sul giovane – che carattere ha o quali sono i suoi interessi. Possedere indicazioni di questo tipo potrebbe essere utile. Vi affidate, in altre parole, all'ideologia secondo cui le azioni di qualcuno dipendono dalle sue caratteristiche di personalità, necessità o aspirazioni.

È certo evidente che stiamo meglio in un territorio governato dalla soggettività e che preferiamo ignorare le forze che subiamo; tuttavia, se si vuole giungere

a previsioni accurate, bisogna prendere in esame quei dettagli che definiscono il contesto in cui l'azione ha luogo: sarebbe molto importante, ad esempio, sapere che aspetto ha l'uomo per terra o se sono presenti altri potenziali soccorritori. La reazione del ragazzo dipenderà dal *significato* assegnato ai vari «oggetti» (fisici e sociali) che compongono la scena. Tralasciamo qui i complicati processi che conducono alla *definizione della situazione*; più importante, per i nostri scopi, è conoscere un dato: decenni di ricerca in psicologia sociale ci dicono che, in una situazione insolita come quella descritta, avremo maggiori probabilità di indovinare il comportamento del giovane se possediamo informazioni sul contesto in cui agisce anziché sulla sua personalità¹. In altri termini, il «dove» risulta più importante del «chi».

Due ricercatori dell'Università di Princeton studiarono proprio la condotta dei passanti dinanzi a una persona in difficoltà². I soggetti del loro esperimento erano studenti di teologia convinti di partecipare a una ricerca su temi religiosi. La procedura prevedeva che a un certo punto i partecipanti si spostassero in un altro edificio del campus per registrare un sermone sul buon samaritano; poco prima di lasciare il laboratorio, metà di loro venne informata di essere in anticipo, mentre all'altra metà fu detto

¹ W. Mischel, *Personality and Assessment*, Wiley, New York 1968; L. Ross, R.E. Nisbett, *The Person and the Situation. Perspectives of Social Psychology*, McGraw-Hill, New York 1991 (trad. it. *La persona e la situazione*, Il Mulino, Bologna 1998).

² J.M. Darley, D. Batson, «From Jerusalem to Jericho»: *A Study of Situational and Dispositional Variables in Helping Behavior*, in «Journal of Personality and Social Psychology», XXVII, 1973, pp. 100-108.

di essere in ritardo per l'appuntamento con l'assistente. Durante il tragitto verso il centro di registrazione ciascun partecipante si imbatteva in uno sconosciuto (in realtà collaboratore dei ricercatori) che, a terra nel corridoio, chiedeva l'aiuto dei passanti. Cosa avrebbero fatto questi giovani teoricamente votati al bene altrui? Era questa la domanda centrale dello studio. I risultati mostrarono che, tra quelli convinti di essere in ritardo, solo il 10 per cento soccorse la vittima; chi pensava invece di avere del tempo si fermò nel 63 per cento dei casi. Vi sorprenderà forse notare come una variabile situazionale relativamente sottile come il tempo a disposizione riesca da sola a spiegare la netta differenza osservata tra i due gruppi, mentre nessuno dei tratti di personalità risultò predittivo del comportamento osservato. La variabile «tempo» agì da *fattore canale*, cioè da facilitatore per un modello di azione specifico come il soccorrere una vittima.

Ciò che dunque si ricava da questo classico della psicologia sociale è che non importa conoscere *chi* agisce, ma in *quale* contesto l'azione ha luogo. Simili risultati, combinati con quelli descritti nei capitoli seguenti, fanno vacillare l'immagine di un uomo assertivo e in grado di affrancarsi da tutto, lasciando piuttosto emergere una figura pesantemente plasmata da molteplici fattori esterni. Quest'ultima affermazione, beninteso, lungi dal celebrare un meccanicismo socio-psicologico, è giustificata quando ci si trova in circostanze nuove: è evidente infatti che la persona non si limita di norma a reagire passivamente alle stimolazioni esterne, ma sceglie – spesso, non sempre – i

vari contesti in cui operare, interagendo con essi per produrre il comportamento finale. Tali scelte dipendono da inclinazioni e bisogni personali la cui indagine esula però dagli scopi del presente libro. A noi interessa piuttosto rivolgere l'attenzione sulle condotte eccezionali che, in seguito a una modifica temporanea dell'assetto cognitivo, hanno luogo in condizioni eccezionali. Nelle parole di Zimbardo:

Le situazioni sociali possono avere sul comportamento e sul funzionamento mentale di individui, gruppi e leader nazionali effetti più profondi di quanto non crederemmo possibile. Alcune situazioni possono esercitare un'influenza così potente su di noi da indurci a comportarci in modi che non avremmo previsto, che non avremmo mai potuto prevedere. Il potere situazionale è importante soprattutto in contesti nuovi, in quelli, cioè, in cui le persone non possono fare appello a direttive precedenti per le loro inedite opzioni comportamentali. In tali situazioni le abituali strutture di ricompensa cambiano e le aspettative sono invalidate. Le variabili di personalità sono di scarsa utilità predittiva, perché dipendono dalle previsioni di azioni future elaborate sulla base di reazioni caratteristiche passate, in situazioni note, ma raramente nel tipo di situazione nuova che [si] affronta in quel momento [...]. Pertanto, ogniquale volta cerchiamo di comprendere la causa di un comportamento strano, insolito, nostro o altrui, dovremmo partire dall'analisi della situazione. Dovremmo dare la precedenza alle analisi disposizionali (geni, tratti di personalità, patologie personali, e così via) solo quando il lavoro di investigazione basato sulla situazione non riesce a trovare un significato. Il mio collega Lee Ross aggiunge che tale approccio ci invita a praticare la «carità attribuzionale». Ciò significa non partire attribuendo all'agente la colpa dell'atto ma piuttosto, caritatevolmente, indagando per

prima cosa la scena, alla ricerca di determinanti situazionali dell'atto³.

Libero arbitrio e condotta razionale diventano allora illusioni quando la persona opera in contesti insoliti. Sentirete un impulso a ribellarvi a questa affermazione, penserete di possedere abbastanza forza per resistere alle influenze esterne; non cedete. Per aiutarvi, nei prossimi capitoli racconterò di persone comuni che si sono rese protagoniste di azioni infami: come voi, anche loro si definivano brava gente, e niente in quelle personalità lasciava prevedere un tale comportamento. Concedete dunque agli altri il beneficio della carità attribuzionale e accettate, con un atto di umiltà, di essere inesorabilmente esposti alle forze situazionali⁴. Considerate inoltre che è impossibile anticipare la propria condotta semplicemente immaginando una certa situazione: la conoscenza astratta di un contesto impedisce di coglierne le caratteristiche più sottili, l'atmosfera affettiva o il proprio coinvolgimento emotivo. Donna Summers, vicedirettore di un McDonald's in Kentucky, obbedì agli ordini telefonici di un finto poliziotto fino a umiliare e molestare sessualmente una giovane impiegata. «Consideri la cosa *a posteriori* e ti dici: io non lo avrei fatto», dichiarò la donna. «Ma se non ti trovi in quella situa-

³ P. Zimbardo, *The Lucifer Effect*, Random House, New York 2007 (trad. it. *L'effetto Lucifero*, Raffaello Cortina, Milano 2008, pp. 318-19).

⁴ I dati di migliaia di ricerche psicosociali condotte nell'arco di un secolo dimostrano il potere della situazione sui comportamenti e sulla vita psichica degli individui. Cfr. F.D. Richard, C.F. Bond Jr., J.J. Stokes-Zoota, *One Hundred Years of Social Psychology Quantitatively Described*, in «Review of General Psychology», VII, 2003, 4, pp. 331-63.

zione, in quella circostanza, come sai cosa avresti fatto? Non lo sai. Non puoi saperlo»⁵. Il presunto poliziotto chiamò altri settanta fast food – il suo era un piacere perverso di dominio –, riuscendo sempre a farsi obbedire da chi lo ascoltava dall'altra parte del telefono. Le settanta vittime erano persone comuni; nessuna di loro, sarete d'accordo, avrebbe mai pensato di potersi degradare fino a quel punto. Esiti drammatici di una deferenza irriflessiva.

Testimonianze a favore del potere situazionale giungono anche da ambienti lontani dalla psicologia. Howard Zinn, storico tra i più influenti del secolo scorso, racconta la sua esperienza durante la seconda guerra mondiale alla guida di un caccia:

Gli uomini che ho conosciuto in aviazione [...] non avevano il desiderio di uccidere, non erano entusiasti della violenza e non amavano la guerra. Erano coinvolti, come me, nell'assassinio su larga scala di persone per lo più non combattenti: donne, bambini e vecchi che si trovavano ad abitare nei pressi delle città che bombardavamo [...]. Tutto questo non derivava però dalla nostra natura, che non era cambiata da quando, in tempo di pace, giocavamo, studiavamo e vivevamo la vita normale [...]. Le imprese sanguinose che compivamo erano il risultato di un insieme di esperienze facilmente immaginabili: eravamo stati educati a credere che i nostri capi politici avevano buone ragioni e che potevamo confidare nella giustizia delle loro azioni nel mondo; avevamo imparato che nel mondo ci sono i buoni e i cattivi, paesi buoni e paesi cattivi, e il nostro era buono. Eravamo stati addestrati a pilotare gli aerei, a sparare con i cannoni, a usare i congegni di puntamento e a es-

⁵ *The Human Behavior Experiments*, documentario trasmesso il 1° giugno 2006 sulla rete americana *Sundance Channel*.

sere orgogliosi se lo facevamo bene. E ci avevano insegnato a obbedire agli ordini: non c'era motivo di discuterli perché dalla nostra parte tutti erano buoni e dall'altra cattivi. D'altronde, non eravamo costretti a vedere le gambe di una ragazzina spazzate via dalle nostre bombe: noi stavamo a diecimila metri di quota, da dove non potevamo vedere gli esseri umani, né ascoltare le loro grida. Certamente tutto questo è sufficiente a spiegare come gli uomini possano partecipare alla guerra. Non è necessario brancolare nell'oscurità della natura umana⁶.

Sembra allora che la malvagità non sia appannaggio esclusivo di individui devianti o pazzi, ma che chiunque possa infierire contro un altro essere umano. La classica (e semplicistica) dicotomia tra bene e male ci era sicuramente più congeniale poiché permetteva un orientamento facile negli intrecci della morale e un'immediata identificazione dei cattivi. Sapevamo che erano loro i responsabili di crimini e violenze varie, che erano personaggi da tenere a distanza; noi, incorruttibili, abitavamo dalle parti della moralità. Questo male, visto da una prospettiva binaria, non richiedeva riflessioni faticose sui fattori culturali, sociali e psicologici coinvolti nella sua genesi e, in più, aveva un sapore dolcemente assolutorio per noi cittadini modello (ne aveva, per la verità, anche uno aspro dettato dal rischio d'inerzia che portava con sé). Era inevitabile che una tale visione ci seducesse e che ci abbandonassimo ad essa.

La psicologia sociale racconta un'altra storia, quel-

⁶ H. Zinn, *The Zinn Reader. Writings on Disobedience and Democracy*, Seven Stories, New York 1997 (trad. it. *Disobbedienza e democrazia. Lo spirito della ribellione*, Il Saggiatore, Milano 2006, p. 346).

la in cui ciascuno è potenzialmente un carnefice. Si tratta di una storia basata su numeri, evidenze sperimentali che assottigliano lo scarto tra buoni e cattivi fino ad annullarlo del tutto⁷. Probabilmente è difficile da accettare; di sicuro, però, questa prospettiva ci rende vigili nei confronti delle forze esterne, accrescendo le probabilità di contrastarle nonché quelle di praticare la carità attribuzionale.

Né totalmente virtuosi, altruisti, sensibili e neppure interamente disonesti, egoisti, distaccati. In quanto esseri umani siamo un po' tutto questo, un impasto di caratteristiche discordanti che il principio di coerenza dispone in scomparti accuratamente separati e che il ritmo ripetitivo della vita mantiene tali: osserviamo infatti noi stessi e gli altri nei soliti contesti, lasciamo che siano i ruoli sociali a interagire; l'esito comportamentale non può che essere prevedibile e in linea con le aspettative. Diventa invece impossibile pronosticare ciò che sarà di noi e degli altri quando le dinamiche situazionali si rimescolano in modo da creare condizioni nuove e impreviste. Nechama Tec, giornalista di «Le Monde», rilevò un tasso molto elevato di divorzi tra chi aveva subito un rapimento. Durante le interviste venne fuori che queste persone non avevano mai contemplato la possibilità di separarsi; tuttavia, quell'esperienza fece emergere parti «nuo-

⁷ Un dato esemplificativo a questo proposito è quello che emerge dallo studio di Susan Fiske e collaboratori: la loro meta-analisi (tecnica che riassume i risultati di un gran numero di studi aventi lo stesso oggetto d'analisi) evidenzia un impatto forte e statisticamente significativo dei fattori situazionali sul comportamento crudele messo in atto dalle persone. Cfr. S.T. Fiske, L.T. Harris, A.J.C. Cuddy, *Why Ordinary People Torture Enemy Prisoners*, in «Science», CCCVI, 2004, 5701, pp. 1482-83.

ve» nel coniuge (egoismo, meschinità, insensibilità) che pregiudicarono definitivamente il matrimonio. In realtà, volendo essere più precisi, non si trattava di parti nuove, ma di caratteristiche latenti che sarebbero rimaste tali in assenza dell'evento drammatico⁸.

Sono davvero poche le persone che, in quanto «cattive», compiono il male in maniera deliberata perché amano farlo. Nella stragrande maggioranza dei casi, la violenza estrema origina da normali processi psicologici ed è perpetrata da individui comuni in circostanze straordinarie. Nella loro analisi sull'olocausto, Kren e Rappoport – storico il primo, psicologo il secondo – scrivono:

In base ai criteri clinici convenzionali non oltre il 10 per cento delle SS poteva essere considerato «anormale». Questa osservazione concorda in linea generale con le testimonianze dei sopravvissuti, le quali rivelano che nella maggior parte dei campi di concentramento c'erano di solito uno o al massimo alcuni uomini delle SS noti per i loro violenti eccessi di crudeltà sadica. Non sempre gli altri erano persone rispettabili, ma il loro comportamento veniva per lo meno giudicato comprensibile dai prigionieri [...]. A nostro parere la stragrande maggioranza delle SS, comprendendo sia i capi che la truppa, avrebbe facilmente superato tutti i test psichiatrici a cui sono di norma sottoposte le reclute dell'esercito americano o i poliziotti di Kansas City⁹.

Non possono sfuggirci le implicazioni educative, giuridiche e spirituali dell'ideologia finora discussa.

⁸ Citato in Z. Bauman, *Modernity and the Holocaust*, Basil Blackwell, Oxford 1989 (trad. it. *Modernità e Olocausto*, Il Mulino, Bologna 1992).

⁹ G.M. Kren, L. Rappoport, *The Holocaust and the Crisis of Human Behavior*, Holmes & Meier, New York 1980, p. 70.

Quando il male può essere perpetrato da chiunque, non è più sufficiente fabbricare cittadini moralmente retti: una tale pratica non garantirebbe la salvezza della società. Anche il sistema giudiziario dovrebbe rivedere un modo di procedere ancora troppo ancorato all'idea di un individuo libero di scegliere e controllare la propria condotta, modificandolo con uno in cui il contesto immediato esercita una forte (e spesso determinante) influenza sull'azione individuale. Infine, a livello spirituale, il male non più segregato nelle profondità del singolo, ma mescolato nel tessuto sociale, offre importanti spunti di riflessione sul tema del perdono. È faticoso perdonare quando si crede, come fa la Chiesa, che l'azione sia conseguenza diretta di una scelta razionale; lo è molto meno se si riconosce la forza penetrante di determinati contesti.

1. *Noi, liberi dal male*

La quasi totalità delle persone, oltre a ritenersi immuni dalla possibilità di compiere azioni crudeli, si pensa «al di sopra della media» rispetto a molte qualità – onestà, sensibilità, simpatia, generosità, per citarne alcune¹⁰. Questa tendenza, ampiamente studiata dagli psicologi, è l'esito di una manipolazione sistematica e automatica effettuata sulle informazioni riguardanti il sé. Più in dettaglio, le persone, spinte dal bisogno universale di percepirsi positivamente, si cimentano in attività in cui hanno maggiori probabilità di riuscita, si confrontano con chi è in condizioni peggiori, sovrastimano il proprio contributo a imprese comuni, re-

¹⁰ D.B. Myers, *Social Psychology*, McGraw-Hill, New York 2008.

cuperano in maniera selettiva ricordi positivi; l'intero processo, che, com'è evidente, è distorto sia in fase di raccolta sia in fase di interpretazione delle informazioni, conduce, appunto, a una sopravvalutazione di sé. È interessante rilevare anche un'ulteriore distorsione, quella riguardante l'importanza attribuita alle qualità personali nel predire eventi desiderabili¹¹: così, per esempio, chi si considera particolarmente socievole tenderà a pensare che questo tratto rappresenti l'elemento determinante per il successo professionale, svalutando il peso di caratteristiche come la scrupolosità o l'ambizione, che evidentemente non gli appartengono.

La tendenza a pensarsi al di sopra della media si associa generalmente al sentirsi meno esposti degli altri agli eventi spiacevoli della vita. I ricercatori sociali hanno scoperto a questo proposito che le persone credono di avere minori probabilità, rispetto al resto della popolazione, di diventare alcolisti, di tentare il suicidio, di divorziare, di avere un infarto o di contrarre una malattia venerea¹². Essenti, in pratica, da ciò che fa loro paura, al riparo dal male. Questo *ottimismo illusorio* produce però l'inevitabile effetto di esporre maggiormente a ciò che si ritiene di poter controllare.

Speciali, pressoché invulnerabili. Questa convinzione può assimilarsi a una lente deformante che impedisce di notare quanto in realtà si somigli agli altri

¹¹ Z. Kunda, *Motivated Inference: Self-Serving Generation and Evaluation of Causal Theories*, in «Journal of Personality and Social Psychology», LIII, 1987, pp. 636-47.

¹² N.D. Weinstein, *Unrealistic Optimism about Future Life Events*, in «Journal of Personality and Social Psychology», XXXIX, 1980, pp. 806-20.

e, come loro, si sia esposti all'inesorabile relatività dell'esistenza. Rifletterci aiuta, anche se non elimina di colpo credenze radicate. Cosa pensereste leggendo di qualcuno che ha maltrattato altri esseri umani o di qualche altro che non ha soccorso un ferito? La consapevolezza appena acquisita verrebbe con molta probabilità sovrastata dai vostri automatismi, per cui istintivamente valutereste malvagie quelle persone (dimenticando che pure loro, un attimo prima, forse pensavano «io no, io mai») e voi incapaci di compiere un gesto del genere. Continuereste cioè a vedervi gentili, sensibili, diversi dagli altri e dunque al riparo dal rischio di agire in maniera crudele («sono troppo buono, non riuscirei a infierire su un'altra persona»). Si tratta di un pensiero decisamente pericoloso, poiché, esaltando in maniera arbitraria e illogica la soggettività, finisce col sottovalutare il peso delle forze situazionali.

Sapere che le distorsioni da sopravvalutazione del sé sono difficili da estirpare non può servire da attenuante per un atteggiamento apatico: lottare contro gli automatismi è, oltre che un dovere, un atto di umiltà da parte di chi ha abdicato al solipsismo, di chi considera l'uomo un impasto di potenzialità pronte a essere trasformate in condotte benevole o malvagie a seconda delle circostanze. Chi pensa in questi termini riconosce implicitamente il potere di qualunque situazione, un'impostazione, quest'ultima, che trattiene dall'avventurarsi in previsioni insensate, inaccurate e inutili.

2. *Il male osservato e quello agito: differenze interpretative*

Il male compiuto da altri sembra innescare in chi osserva una reazione automatica che si materializza nella ricerca ostinata di interpretazioni disposizionali; l'esito, già scritto, consiste nel considerare questi altri sadici, cattivi, violenti. Si tratta evidentemente di un modo di procedere ingenuo, irrispettoso nei confronti delle influenze situazionali sulla condotta osservata, che gli psicologi chiamano *errore fondamentale di attribuzione*. Questa tendenza è stata dimostrata per la prima volta da Jones e Harris in un esperimento in cui alcuni studenti dovevano indovinare l'opinione che un loro presunto collega, autore di uno scritto su Fidel Castro, aveva nei confronti del regime cubano¹³. In una condizione sperimentale, gli studenti appresero che la linea del saggio era stata *imposta* da terzi; nell'altra, furono informati che il ragazzo aveva *liberamente scelto* la posizione assunta. I risultati mostrarono che i partecipanti alla prima condizione, pur non avendo elementi reali su cui compiere l'inferenza, attribuirono all'autore un atteggiamento coerente con quanto avevano letto. Questi ragazzi ignorarono cioè le forze legate alla situazione e finirono col comportarsi come quelli della condizione di controllo. Risultati simili sono stati osservati in numerosi studi condotti su vari campioni¹⁴.

¹³ E.E. Jones, V.A. Harris, *The Attribution of Attitudes*, in «Journal of Experimental Social Psychology», XL, 1967, 3, pp. 1-24.

¹⁴ L. Ross, *The Intuitive Psychologist and His Shortcomings: Distortions in the Attribution Process*, in L. Berkowitz, *Advances in Experimental Social Psychology*, vol. X, Academic Press, New York 1977, pp. 173-220.

L'essere umano sembra dunque incapace di riconoscere il potere dei fattori situazionali persino quando il comportamento osservato è palesemente riconducibile ad essi. Siamo rigidi, dicotomici nell'assegnare qualità positive a chi si mostra buono e tratti negativi a chi esibisce condotte malvagie. Ma perché? Quali meccanismi ci inducono a commettere l'errore fondamentale di attribuzione? La risposta va cercata intanto nelle pieghe della salienza percettiva: nell'osservare una scena, ad esempio quella in cui un uomo aggredisce verbalmente una giovane donna, la nostra attenzione viene catturata dall'attore; il resto rimane sullo sfondo, praticamente invisibile. Ciò che notiamo diventa in automatico la causa della condotta osservata¹⁵. A questo elemento percettivo se ne associa un altro, di tipo culturale, che accresce la probabilità di sbagliare: la società occidentale veicola l'idea di un essere umano indipendente, libero di scegliere il comportamento più in linea con le proprie preferenze e caratteristiche di personalità. Salienza percettiva e influenze culturali faranno dunque di quell'uomo il perno del processo attribuzionale; cercheremo dentro di lui le spiegazioni a quanto accaduto e le troveremo nel pensarlo prepotente, sgarbato, maschilista, a seconda dei gusti. Questa ingenuità nel modo di procedere ci conduce dritti a un giudizio affrettato, giudizio che può diventare spietato e inappellabile qualora l'attore compia azioni particolarmente violente.

Certo, è possibile giungere a conclusioni più accu-

¹⁵ F. Heider, *The Psychology of Interpersonal Relations*, Wiley, New York 1958 (trad. it. *Psicologia delle relazioni interpersonali*, Il Mulino, Bologna 1972).

rate, ma per farlo bisogna avere motivazione, tempo, energie cognitive e, più di ogni altra cosa, accesso a informazioni potenzialmente rilevanti (chi è quella donna? Cosa ha detto prima? Cos'è successo oggi a quell'uomo? In generale, che periodo è per lui?). Data la difficoltà a portare a termine una simile operazione, non sorprende la passione mostrata dagli osservatori per le interpretazioni di tipo disposizionale – anche perché, è bene sottolinearlo, si tratta perlopiù di un modo di procedere efficiente, visto che la condotta delle persone *tende* a riflettere il loro modo di essere. Ma che succede quando bisogna compiere delle attribuzioni su se stessi? Proviamo a chiedere le ragioni di un comportamento così brusco all'uomo dell'esempio precedente. La salienza percettiva, che stavolta funziona al contrario, lo orienta da subito verso una spiegazione situazionale: il suo sguardo è rivolto all'esterno e la sua attenzione catturata da persone ed eventi che sono lì fuori. L'uomo possiede altresì informazioni sulla propria persona («negli ultimi tempi sento un po' di tensione per i licenziamenti in azienda», «sono un tipo normalmente gentile e rispettoso») e sulla donna («stasera è stata in più occasioni arrogante», «quell'ultima frase l'ho trovata molto offensiva») che diventano centrali nella spiegazione dell'accaduto. Il tutto lo induce a concludere che «lui» non c'entra, interpretazione che peraltro gli permette di preservare un'immagine coerente di se stesso.

Infine, anche gli stili linguistici condizionano notevolmente le differenze attore-osservatore nel processo attribuzionale. Numerosi studi dimostrano che tendiamo in maniera involontaria a servirci di un lin-

guaggio concreto quando parliamo di noi e a utilizzare una terminologia astratta nel riferirci ad altri¹⁶. Nel primo caso facciamo dunque un uso abbondante di verbi (richiamo continuo alla situazione), mentre nel secondo utilizziamo maggiormente aggettivi (richiamo continuo alla persona). Dovendo raccontare del pugno dato a un compagno di classe, il protagonista dirà molto probabilmente al suo interlocutore «l'ho colpito», aggiungendo i dettagli del caso; da spettatore, invece, nel riportare una simile scena, dirà che chi ha sferrato il colpo «è stato aggressivo», soffermandosi sulle caratteristiche dell'attore.

La differenza attribuzionale tra chi osserva e chi agisce è allora il risultato (prevedibile) di normali processi psicologici e culturali. Se ne ignoriamo l'esistenza non ci resta che subirli, prigionieri di un automatismo che, spietato e pericoloso, non fa altro che il suo lavoro. Se invece impariamo a conoscerne il funzionamento, potremmo a un certo punto sorprenderci della nostra abilità nel gestirli.

3. Due questioni: generalizzazione dei risultati ed etica della ricerca

Nei prossimi capitoli presenterò alcuni classici della psicologia sociale. Si tratta più precisamente di ricer-

¹⁶ G.R. Semin, K. Fiedler, *Relocating Attributional Phenomena within a Language-Cognition Interface: The Case of Actors' and Observers' Perspectives*, in «European Journal of Social Psychology», XIX, 1989, 6, pp. 491-508; K. Fiedler, G.R. Semin, C. Finkenauer, I. Berkel, *Actor-Observer Bias in Close Relationships: The Role of Self-Knowledge and Self-Related Language*, in «Personality and Social Psychology Bulletin», XXI, 1995, 5, pp. 525-38.

che hanno esplorato le curve del male secondo un approccio situazionista, riuscendo a isolare numerosi fattori (talvolta apparentemente marginali) in grado di spiegare da soli la condotta cinica o crudele dei partecipanti. Potreste chiedervi se sia corretto trarre inferenze a partire dai risultati ottenuti in un contesto artificiale, se e in che misura sia possibile estendere alla popolazione quanto osservato in un piccolo campione (spesso costituito da studenti) o se quei risultati resteranno validi a distanza di anni. Una ricerca si dice dotata di *validità esterna* quando le conclusioni specifiche cui giunge possono estendersi a luoghi, individui e tempi diversi da quelli considerati dallo studioso. Garantire la validità esterna è impresa assai difficile, poiché richiede sia una modalità di selezione casuale dei partecipanti (in modo che *tutti* i membri della popolazione di riferimento abbiano la stessa probabilità di essere scelti) sia una corrispondenza fra le condizioni della ricerca e la realtà cui essa si riferisce (in modo che i risultati ottenuti in laboratorio possano essere *estesi* alla vita reale). Il rispetto di questi requisiti, seppure in linea teorica sempre auspicabile, è necessario solo quando si vogliono generalizzare i dettagli dei risultati; questo non è però lo scopo della psicologia sociale, il cui interesse riguarda principalmente la generalizzazione di una conclusione più ampia, relativa alle caratteristiche sostanziali del fenomeno oggetto di studio. È superfluo, ad esempio, rimarcare le enormi differenze tra l'obbedienza in tempo di guerra e quella riscontrata tra i partecipanti all'esperimento di Milgram descritto nel secondo capitolo; tuttavia, tali differenze non incidono sull'essenza del rapporto

tra subordinato e autorità, poiché in entrambi i casi il soggetto è posto dinanzi a qualcuno che gli ordina di infierire su un altro essere umano. Lo scenario ideato dallo psicologo americano spingeva i partecipanti, una volta accettato il volere della figura autoritaria, a ritenersi non più responsabili della propria condotta, ma semplici strumenti per eseguire ordini. Questo tratto essenziale dell'obbedienza trascende qualunque situazione; poco importa dunque che ci si trovi in un laboratorio universitario o alla guida di un aereo militare: adottato un assetto mentale da automa, le dinamiche psicologiche che emergeranno in entrambi i contesti saranno sostanzialmente identiche. In tema di generalizzazione, non dovremo aspettarci che qualsiasi persona, in qualunque parte del mondo, obbedisca ciecamente all'autorità, ma che gli stessi processi psicologici si attivino in chiunque venga a trovarsi in una situazione analoga.

In aggiunta alle domande precedenti potreste chiedervi quanto sia opportuno condurre delle ricerche in cui i partecipanti sono destinati a sperimentare elevati livelli di stress o angoscia. Studiare il male vuol dire infatti progettare situazioni verosimili che risultano inevitabilmente conflittuali per chi le subisce. È certo legittimo che la scienza psicosociale progredisca scandagliando aspetti anche controversi della psiche e della società, ma è necessario che lo faccia tutelando il benessere psicofisico di chi viene studiato. Che fare, allora? Può la rilevanza sociale di certi risultati giustificare procedure sperimentali che provocano sofferenza ai partecipanti? Fin dove ci si può spingere? In realtà, non molto lontano: a partire da-

gli anni Settanta, i comitati etici sorti nelle varie università esaminano i progetti di ricerca facendo attenzione che il rischio per i soggetti non superi i potenziali vantaggi per la società. Oggi si tende a dare priorità agli aspetti etici – inutile dire che nessuno degli studi descritti nei capitoli seguenti potrebbe essere replicato – e dunque a respingere tutti quei progetti che, sia pure temporaneamente o in maniera lieve, potrebbero danneggiare il benessere degli individui.

Il dilemma etico non si esaurisce comunque nel tutelare la salute psicofisica dei partecipanti alla ricerca. Una questione altrettanto spinosa per lo scienziato riguarda il ricorso all'inganno, pratica abbastanza diffusa in psicologia sociale vista la particolarità dei temi indagati. In termini ideali, sarebbe opportuno descrivere ai partecipanti i dettagli della procedura sperimentale, le variabili in gioco e le ipotesi di ricerca, così da ottenere il loro consenso informato; tuttavia, svelare questi particolari potrebbe indurre molte persone a rifiutare di prendere parte a indagini su questioni delicate inerenti ad esempio le preferenze politiche e sessuali, il pregiudizio o i comportamenti aggressivi; laddove invece accettassero, ci sarebbe il rischio che agiscano in modo da confermare le aspettative del ricercatore o che si comportino in accordo con ciò che ritengono sia giusto in quella situazione. Al fine di raccogliere dati validi e insieme rispettare l'altra persona, è dunque prassi in psicologia sociale nascondere l'esatto scopo dello studio – vengono comunque date sufficienti informazioni affinché l'eventuale decisione di partecipare sia presa consapevolmente – avendo poi cura di fornire, ap-

pena possibile, un accurato resoconto sperimentale. Nel corso di questa fase finale, denominata *debriefing*, il ricercatore fornirà a ciascun partecipante una descrizione completa della ricerca e delle sue finalità, spiegherà le ragioni per cui si è reso necessario l'inganno e tratterà eventuali effetti negativi in modo che nessuno lasci il laboratorio in uno stato d'animo deluso o ansioso.

4. *Nota sul giustificazionismo*

Spiegare non è giustificare. La precisazione è necessaria quando, indagando il male, si rivolge lo sguardo più alla situazione che alla persona: in simili casi, il risalto dato da chi scrive alle forze esterne potrebbe essere interpretato come l'avamposto di un atteggiamento giustificazionista. Non è così, e proverò a chiarirlo con un esempio. Sebbene personalmente consideri l'attacco alle Torri gemelle un'azione riprovevole, tale giudizio va messo da parte al momento di spiegare cosa abbia indotto Mohammed Atta a schiantarsi contro un grattacielo. Sfera morale da una parte, sfera empirica dall'altra; in mezzo, una membrana concettuale impermeabile. Il fatto di disapprovare una condotta non deve dunque impedire di spiegarne la genesi usando tutto l'equilibrio di cui si è capaci. L'output sarà rappresentato da affermazioni crudamente descrittive, che nulla hanno in comune con i giudizi morali sul dato empirico. Trae una conclusione impropria chi, ciononostante, volesse ostinarsi a cogliere in quelle affermazioni un sapore giustificatorio.

II

Quando l'obbedienza è distruttiva: il caso Eichmann

Tutti sono sottomessi,
tutti desiderano obbedire
e pensare meno che si può:
bambini sono gli uomini.

Hermann Hesse

«Salterò nella fossa ridendo... avere sulla coscienza la morte di cinque milioni di ebrei mi dà una soddisfazione enorme». Così avrebbe parlato Adolf Eichmann a uno dei suoi collaboratori quando, sul finire della seconda guerra mondiale, si rese conto della ormai inevitabile sconfitta tedesca. Al di fuori dell'ambiente nazista, fino al 1945 nessuno conosceva questo ufficiale delle SS. Il suo nome emerse per la prima volta durante il processo di Norimberga, diventando da subito sinonimo di orrore: Eichmann era infatti il responsabile delle operazioni di identificazione e trasporto degli ebrei verso i campi di concentramento. In altri termini, si occupava (con zelo) dello sterminio di un popolo. L'uomo fu arrestato nel 1960 a Buenos Aires – si era nascosto in Sud America sot-

to falso nome – con la pesantissima accusa di essere uno dei principali artefici della Shoah. Nel corso del processo, svoltosi l'anno dopo in Israele, questo «blocco di marmo» dichiarò in maniera ossessiva di aver solo obbedito a degli ordini. Suo malgrado, né i giudici né le persone in genere lo assolsero: per tutti si trattava di un individuo decisamente perverso.

Stanley Milgram non ne era convinto. Come psicologo sociale prediligeva l'analisi del contesto immediato a quella dei tratti di personalità, l'esterno all'interno, per cui si orientò da subito su una spiegazione che riportava la condotta di Eichmann a un'obbedienza cieca anziché a un'aberrazione disposizionale – stessa linea dell'accusato, insomma. Bisognava però verificare la validità di una tale ipotesi. Per farlo, lo psicologo americano ideò un paradigma sperimentale in cui gente comune, normale sotto ogni punto di vista, riceveva l'ordine di infliggere gravi sofferenze fisiche a uno sconosciuto. Il contesto era senza dubbio scomodo per i partecipanti – contrapponeva infatti, drammaticamente, una norma sociale («obbedisci all'autorità») a un precetto morale («non fare del male agli altri») –, ma avrebbe permesso a Milgram di saperne di più sui meccanismi dell'obbedienza e forse anche su Adolf Eichmann. Ecco cosa successe in laboratorio.

1. *L'esperimento di Milgram*¹

«Cerchiamo persone di sesso maschile tra i venti e i cinquanta anni per una ricerca sui processi di appren-

¹ S. Milgram, *The Behavioral Study of Obedience*, in «Journal of Abnormal and Social Psychology», LXVII, 1963, 4, pp. 371-78.

dimento e memoria. Per partecipare non è necessario avere speciali capacità, esperienze o titoli di studio. La ricerca, condotta presso l'Università di Yale, impegnerà ciascuna persona per circa un'ora e prevede un compenso di quattro dollari». Apparso in un giornale americano nel giugno del 1961, questo annuncio permise a Milgram di reclutare i quaranta protagonisti di uno studio che non riguardava in realtà i processi di memoria ma, come dicevamo prima, il fenomeno dell'obbedienza all'autorità – abbiamo già visto nel capitolo precedente che in psicologia è prassi nascondere il vero obiettivo ai partecipanti per evitare di condizionarne il comportamento.

Vorrei adesso che mi seguiste all'interno del laboratorio di Milgram per rivivere insieme una sessione del suo esperimento, quella del 7 agosto 1961. È una data speciale quella di oggi, poiché dopo mesi di preparativi e studi pilota si avvia ufficialmente un progetto di ricerca sul quale ci sono grandi aspettative da parte sia di Milgram sia della National Science Foundation, che lo ha finanziato con 25.000 dollari. La conduzione dell'esperimento è stata affidata a John Williams, un insegnante di biologia addestrato per l'occasione a interpretare il ruolo dello psicologo. Sediamoci dunque idealmente dietro lo specchio unidirezionale e osserviamo cosa accadrà da qui a poco. Il primo dei due partecipanti arriva come concordato alle sei del pomeriggio e dopo un breve scambio col dottor Williams riceve la somma promessa dall'annuncio – questi soldi, come da contratto, venivano dati ai soggetti per il solo fatto di essersi presentati in laboratorio. L'altra persona arriva leggermente in ritardo. Si chiama

Wallace, dice di essere venuto anche lui per l'esperimento ma non è così: l'uomo è un collaboratore del dottor Williams chiamato a fare la «vittima». In breve, dunque, al centro di questo palcoscenico troviamo due attori (il dottor Williams e Wallace) e un partecipante del tutto ignaro di ciò che sta succedendo.

Williams, camice grigio, apre con una breve introduzione sui processi di apprendimento e memoria, quindi informa i partecipanti che per testare l'efficacia della punizione sull'apprendimento è necessario assegnare il ruolo di insegnante e quello di allievo. L'atteggiamento professionale mostrato dal dottore non induce a pensare a una manipolazione del sorteggio, operazione invece indispensabile per far sì che la parte di allievo-vittima tocchi a Wallace. Dalla nostra postazione osserviamo ora i tre spostarsi nella stanza accanto: qui il dottore lega i polsi dell'allievo ai braccioli di una sedia «per evitare movimenti eccessivi quando riceverà le scosse elettriche»; sul braccio sinistro gli applica poi un gel antiustioni e un elettrodo collegato a un generatore di corrente. L'allievo *appare* disorientato, l'insegnante lo è davvero: l'annuncio non parlava di scosse... decide però di fidarsi del dottore, che in quel contesto rappresenta l'esperto.

L'insegnante dovrà far imparare all'allievo venticinque coppie di parole, punendone gli errori con shock di intensità crescente. Per familiarizzare col generatore, Williams lo invita a tornare nella stanza di prima. Trenta levette, altrettante indicazioni di voltaggio, relais e spie varie. Il tutto in un'apparecchiatura rettangolare larga poco più di 1 metro. All'insegnante viene data una scossa di prova – 45 volt – così da con-

vincerlo definitivamente che lì dentro si fa sul serio. Nei fatti non è così: il generatore è finto e la scarica è stata prodotta da una batteria posta al suo interno.

Si inizia. Osservato da Williams, l'insegnante legge al microfono la lista che ha davanti a sé (ragazzablu, inchiostro-verde ecc.), quindi ripropone all'allievo la prima parola (ragazza) seguita da quattro opzioni (erba, cappello, blu, ragazzo). Wallace risponde dall'altra stanza premendo uno degli interruttori posti sul ripiano. «Sbagliato. Devo darle la scossa da 15 volt», e giù la prima levetta. Non visti, lo scrutiamo dalla nostra postazione: l'insegnante è un uomo tra i quarantacinque e i cinquanta anni, elegante nel vestire, concentrato sul compito da svolgere.

Si continua, ma l'allievo sbaglia ripetutamente (fornisce in media una risposta corretta su tre). Il nostro insegnante guarda rapido il dottore per assicurarsi che tutto stia procedendo come dovrebbe. È importante notare a questo proposito che le caratteristiche dello scenario sperimentale ideato da Milgram – novità e isolamento dal mondo esterno – impediscono all'insegnante di utilizzare l'esperienza pregressa o il confronto sociale per trarre indicazioni rispetto alle modalità comportamentali più opportune in un simile contesto; ne consegue che Williams diventa l'unica fonte di informazione su cui regolare la condotta².

² Il significato che un individuo attribuisce alle situazioni sociali nuove e/o ambigue è fortemente influenzato dalle (re)azioni delle altre persone, specialmente se ritenute delle «autorità». Questo fenomeno è così pervasivo da condizionare perfino la percezione sensoriale. Cfr. S.E. Asch, *Effects of Group Pressure upon the Modification and Distortion of Judgment*, in H. Guetzkow (a cura di), *Groups, Leadership, and Men*, Carnegie Press, Pittsburgh 1951, pp. 177-90.

Com'è prevedibile, l'insegnante viene esortato a proseguire. Alla scossa da 300 volt l'allievo *sa* che deve reagire urlando di dolore e battendo violentemente i pugni contro il muro. L'insegnante si alza allarmato, ma un cenno del dottor Williams basta a farlo risedere e ricordargli che *deve* fidarsi; alla domanda successiva, non ricevendo feedback dall'allievo, si gira in cerca di sostegno, ma trova solo un chiarimento tecnico: trascorsi 10 secondi, dice Williams, la mancata risposta equivale a un errore. «Sì, ma continuando così rischiamo di ucciderlo...». «L'esperimento richiede che lei continui». Altra scossa, allora, e altre grida. La tensione aumenta dopo i 330 volt, quando l'allievo, seguendo lo schema predefinito di reazioni, non urla né protesta più. L'insegnante si porta la mano in fronte. «È assolutamente necessario che vada avanti», incalza Williams. L'uomo esita a lungo davanti al generatore prima di decidersi a procedere col compito; da adesso fino alla fine, come in trance, si limiterà a leggere parole e somministrare scariche elettriche. Da dietro lo specchio la scena ci appare decisamente surreale, specialmente se consideriamo che già da un po' l'allievo non reagisce più. Dopo la scossa da 450 volt, la trentesima, il dottor Williams dichiara concluso l'esperimento.

Alcune settimane prima di iniziare lo studio, Milgram aveva descritto il progetto ad alcuni studenti di psicologia chiedendo loro di predire il comportamento di cento ipotetici americani tra i venti e i cinquanta anni, di vario *status* socio-economico, cui fosse stato ordinato di infliggere delle scosse a un'altra persona. Gli studenti risposero unanimemente che solo una minoranza sarebbe andata avanti fino alla fi-

ne. Pareri simili giunsero da un gruppo di psichiatri, secondo i quali solo individui affetti da disturbi mentali avrebbero abbassato l'ultima levetta del generatore. Tutti questi intervistati consideravano evidentemente gli esseri umani poco inclini alla malvagità o comunque in grado di reagire a un ordine ingiusto.

E voi cosa ne pensate? Se credete che la maggioranza dei partecipanti abbandonò il laboratorio prima di iniziare, vi sbagliate: *tutti* inflissero le scosse elettriche alla vittima. Peggio, *tutti* proseguirono fino alla scossa numero venti (quella da 300 volt) e, in totale, il 65 per cento andò avanti fino alla fine. Simili risultati sono stati ottenuti in vari paesi del mondo, Italia compresa³. Questi numeri sorprendono se si

³ In Australia: W. Kilham, L. Mann, *Level of Destructive Obedience as a Function of Transmitter and Executant Roles in the Milgram Obedience Paradigm*, in «Journal of Personality and Social Psychology», XXIX, 1974, 5, pp. 696-702; in Austria: G. Schurz, *Experimentelle Überprüfung des Zusammenhangs zwischen Persönlichkeitsmerkmalen und der Bereitschaft zum destruktiven Gehorsam gegenüber Autoritäten*, in «Zeitschrift für Experimentelle und Angewandte Psychologie», XXXII, 1985, 1, pp. 160-77; in Germania: D.M. Mantell, *The Potential for Violence in Germany*, in «Journal of Social Issues», XXVII, 1971, 4, pp. 101-12; D.M. Mantell, R. Panzarella, *Obedience and Responsibility*, in «British Journal of Social and Clinical Psychology», XV, 1976, 3, pp. 239-45; in Giordania: M.E. Shanab, K.A. Yahya, *A Behavioral Study of Obedience in Children*, in «Journal of Personality and Social Psychology», XXXV, 1977, 7, pp. 530-36; M.E. Shanab, K.A. Yahya, *A Cross-Cultural Study of Obedience*, in «Bulletin of the Psychonomic Society», XI, 1978, pp. 267-69; in Gran Bretagna: P.M. Burley, J. McGuinness, *Effects of Social Intelligence on the Milgram Paradigm*, in «Psychological Reports», XL, 1977, 3, pp. 767-70; in Italia: L. Ancona, R. Pareyson, *Contributo allo studio della aggressione: la dinamica della obbedienza distruttiva*, in «Archivio di Psicologia, Neurologia, e Psichiatria», XXIX, 1968, pp. 340-72; in Spagna: F.S.B. Miranda, R.B. Caballero, M.N.G. Gómez, M.A.M. Zamorano, *Obediencia a la autoridad*, in «Psiquis», II, 1981, 6, pp. 212-21; negli Stati Uniti: D. Rosenhan, *Some Origins of Concern for Others*, in P.H. Mussen, J.

pensa che nessuno era costretto con la forza a eseguire gli ordini dell'autorità né avrebbe rischiato qualcosa opponendosi ad essa. Ma sorprendono soprattutto perché contraddicono apertamente il precetto morale secondo cui non bisogna fare del male agli altri. Cercansi allora spiegazioni, e in fretta.

Una possibile risposta a quanto accaduto in laboratorio potrebbe avere a che fare con la personalità dei partecipanti. La condotta crudele sarebbe in questo caso figlia dell'autoritarismo, una struttura di personalità (o sindrome, se preferite) che, sviluppata per via di un'educazione eccessivamente rigida, conduce a una profonda avversione nei confronti dei più deboli e a una sconfinata e acritica ammirazione per chi occupa posizioni di comando⁴. Tale personalità avrebbe trovato in laboratorio il proprio habitat ideale, nonché l'occasione per scaricare l'eccesso di aggressività di cui dispone. Spiegazione lineare, elegante. Di una tesi come questa, *prêt-à-porter*, ci innamoriamo a prima vista, poiché permette di relegare gli altri in un microcosmo ostile del quale noi non facciamo parte, ravvivando (qualora ce ne fosse bisogno) la vecchia contrapposizione tra «cattivi» e «buoni». La tesi però è immediatamente confutata dal fatto che

Langer, M. Covington (a cura di), *Trends and Issues in Developmental Psychology*, Holt, Rinehart, & Winston, New York 1969, pp. 134-53; D.C. Bock, N.C. Warren, *Religious Belief as a Factor in Obedience to Destructive Commands*, in «Review of Religious Research», XIII, 1972, 3, pp. 185-91; P.C. Powers, R.G. Geen, *Effects of the Behavior and the Perceived Arousal of a Model on Instrumental Aggression*, in «Journal of Personality and Social Psychology», XXXIII 1972, 2, pp. 175-83.

⁴T.W. Adorno, E. Frenkel-Brunswik, D.J. Levinson, R.N. Sanford, *The Authoritarian Personality*, Harper & Row, New York 1950 (trad. it. *La personalità autoritaria*, Edizioni di Comunità, Milano 1973).

questi altri, come evidenziato da test e interviste post-sperimentali, non mostravano alcun tratto patologico o istinto violento, ma erano al contrario persone comuni di diversa età ed estrazione socio-culturale. Milgram si impegnò a reclutare un campione che fosse il più possibile eterogeneo, assicurandosi che nelle varie condizioni sperimentali fosse presente una quota prefissata di soggetti rispetto all'occupazione e all'età. Nel dettaglio, ciascuna condizione era composta per il 40 per cento da operai, per il 20 per cento da professionisti e per il rimanente 40 per cento da impiegati, uomini d'affari e agenti di commercio. All'interno di ognuna di queste categorie, e in ogni condizione sperimentale, erano equamente rappresentate tre fasce di età dai venti ai cinquanta anni.

Visto che il concetto di personalità autoritaria non ci aiuta a spiegare i risultati descritti prima, possiamo sempre migrare verso territori governati dal sospetto e pensare che i partecipanti, avendo scoperto il trucco, dessero le scosse convinti della loro inoffensività⁵. Anche questa tesi è però immediatamente smentita dai fatti: le reazioni emotive provate durante l'esperimento (così intense da impressionare lo stesso Milgram), la sorpresa quando hanno scoperto lo scopo dello studio e le interviste condotte alla fine rivelano che tutti erano certi dell'autenticità del contesto sperimentale. «Avevo dato delle scosse, ero davvero convinto che stavo dando delle scosse»⁶, dichiarò uno dei

⁵ M.T. Orne, C.H. Holland, *On the Ecological Validity of Laboratory Deceptions*, in «International Journal of Psychiatry», VI, 1968, 4, pp. 282-93.

⁶ L. Slater, *Opening Skinner's Box: Great Psychological Experiments of the 20th Century*, Norton, New York 2004, p. 60.

partecipanti. E un altro: «Non ho mai dubitato che si trattasse di una messinscena. Sul generatore, ad esempio, c'era una targhetta dorata con la scritta 'realizzato a Waltham, Massachusetts', che è esattamente uno di quei posti in cui vengono fatte quel genere di apparecchiature. Se poi pensate che il tutto si svolgeva nella prestigiosa Università di Yale...»⁷.

Niente trucchi, nessun inganno. E neppure personalità sadiche. È allora evidente che bisogna guardare altrove per capire cosa spinse degli uomini assolutamente normali a comportarsi con tale cattiveria nei confronti di un altro essere umano. L'altrove, come vedremo più avanti, coincide con particolari modelli di interazione sociale e con determinate caratteristiche della situazione in cui l'individuo agisce.

2. *Torniamo ad Eichmann*

Gerusalemme, 15 dicembre 1961. Sta per concludersi il processo ad Adolf Eichmann, ex ufficiale nazista chiamato a difendersi da quindici capi d'accusa per crimini contro l'umanità e contro il popolo ebraico. L'imputato si trova in una gabbia di vetro, sorvegliato da due poliziotti e circondato da un mucchio di carte che legge seguendo col dito. È un uomo di cinquantacinque anni, esile di corporatura, stanco in viso. Nel corso delle numerose udienze sono stati ripercorsi i momenti salienti della sua vita, a iniziare dall'ingresso nelle SS, praticamente trascinato da un amico. Lo zelo e la conoscenza della questione ebraica gli permetteranno di guadagnarsi in breve tempo

⁷ Ivi, p. 50.

l'ammirazione dei capi e la promozione a tenente colonnello. Nello specifico, Eichmann era incaricato di sovrintendere alla deportazione degli ebrei nei campi di concentramento, compito sempre assolto con meticolosità ed efficienza, al punto da assicurarsi che perfino i treni carichi di prigionieri viaggiassero in orario. Uno specialista in fatto di evacuazioni forzate. Dal suo ufficio partirono milioni di condanne a morte, tutte da lui stesso registrate. Maneggiava carte, dunque, e obbediva ai superiori perché, diceva, «Befehl ist Befehl», «Un ordine è un ordine». Troppo poco per convincere i giudici: Eichmann sarà impiccato cinque mesi dopo.

Rimasero sicuramente sorpresi quelli che, prima del processo, pensavano di trovare un mostro dentro la gabbia di vetro: Eichmann si rivelò in realtà un uomo come molti altri, giudicato sano dagli psichiatri incaricati di esaminarne la personalità; uno di questi pare abbia affermato: «Più normale di quello che sono io dopo che l'ho visitato». Una persona comune, dunque, né violenta né cinica, nessuna avversione particolare per gli ebrei⁸. Al contrario, sempre secondo gli esperti, Eichmann era un esempio di «psicologia ideale» per via dei rapporti che intratteneva con la famiglia e con gli amici. Perfino il prete che lo vi-

⁸ Riferendosi ai suoi aguzzini, Primo Levi scrive: «erano fatti della nostra stessa stoffa, erano esseri umani medi, mediamente intelligenti, mediamente malvagi: salvo eccezioni, non erano mostri, avevano il nostro viso, ma erano stati educati male. Erano, in massima parte, gregari e funzionari rozzi e diligenti: alcuni fanaticamente convinti del verbo nazista, molti indifferenti, o paurosi di punizioni, o desiderosi di fare carriera, o troppo obbedienti» (P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986, pp. 166-67).

sità in carcere si esprime favorevolmente: «Ha idee quanto mai positive».

Qui c'è qualcosa che non va, penserete: com'è possibile che un uomo così (spaventosamente) normale e anonimo sia riuscito a compiere delle azioni così infami? Ci avevano insegnato che esistono criminali e uomini perbene, ci avevano spiegato cosa aspettarci dagli uni e dagli altri, e adesso sembra che le nostre mappe morali siano state improvvisamente ridisegnate. Procediamo con calma allora. Da quanto finora emerso, l'obbedienza a un'autorità diventa a un certo punto prioritaria fino, in qualche caso, a svuotare di significato emotivo la sofferenza altrui. Si tratta di una deferenza (o, vista al rovescio, di una crudeltà) che riscontriamo sia in Eichmann sia tra i partecipanti all'esperimento di Milgram. E la riscontriamo a prescindere dai loro tratti disposizionali. Che siano allora le caratteristiche della situazione a orientare all'ossequio e, dunque, al male? Ipotizzarlo appare adesso più che legittimo, per cui vi propongo di seguirmi nell'analisi di alcuni fattori situazionali che più di altri potrebbero aver favorito la sottomissione. L'analisi si basa sui risultati ottenuti da Milgram nello studio descritto prima e in una serie di varianti cui parteciparono seicento persone⁹.

Distanza dalla vittima. L'elevato livello di obbedienza riscontrato da Milgram è in larga parte determinato dalla distanza tra allievo e insegnante: quando i due furono posti nello stesso ambiente, il numero di

⁹ Cfr. S. Milgram, *Obedience to Authority*, HarperCollins, New York 1974 (trad. it. *Obbedienza all'autorità*, Einaudi, Torino 2003).

obbedienti risultò pressoché dimezzato rispetto al 65 per cento dello studio base. In modo simile, Bocchiaro e Zimbardo riscontrarono un modesto tasso di obbedienza – 30 per cento – ponendo di fronte allievo e insegnante (l'uno a pochi metri dall'altro) e l'autorità nella stanza accanto; in questo studio, le scosse elettriche furono sostituite da una serie crescente di commenti negativi¹⁰. Non è ovviamente la distanza *di per sé* a produrre obbedienza, ma i meccanismi psicologici che essa scatena. La distanza rende intanto astratto il dolore altrui e modifica il campo cognitivo dell'insegnante. «È strano come si finisca col dimenticare che dall'altra parte c'è qualcuno», dichiarò uno dei partecipanti all'esperimento. «Pur sentendolo, per molto tempo sono stato concentrato esclusivamente nella manipolazione dei pulsanti e nella lettura del test»¹¹. La distanza riduce inoltre l'imbarazzo e il senso di colpa nei confronti della vittima, ma anche la capacità di cogliere il nesso tra il proprio agire e le sue conseguenze. In relazione a quest'ultimo aspetto possiamo rilevare che causa ed effetto sono fisicamente separati: la persona abbassa una levetta qui dentro e i gemiti di dolore arrivano dall'altra stanza. C'è una correlazione tra i due elementi, è chiaro, ma ciò che manca è l'unità d'azione cui siamo esposti nella vita di tutti i giorni. Infine, come evidenzia lo stesso Milgram, «mettendo la vittima in un'altra stanza, non soltanto la si allontana dal soggetto, ma si produce un avvicinamento relativo fra soggetto e speri-

¹⁰ P. Bocchiaro, P. Zimbardo, *Deciding to Defy Unjust Authority: An Experimental Investigation*, in corso di stampa.

¹¹ Milgram, *Obedience to Authority*, cit., p. 37.

mentatore. Si viene così a formare una situazione di gruppo da cui la vittima è esclusa. [...] Nell'esperimento a distanza, la vittima è un estraneo totale, isolato fisicamente e psicologicamente»¹².

La distanza, per Eichmann, era la norma. Da dietro la scrivania firmava giornalmente ordini per la deportazione di esseri umani a lui sconosciuti. Quel gesto meccanico perdeva ogni connotazione criminale perché – nella testa del burocrate – non segnava la fine della vittima, ma il semplice passaggio della «pratica» ad altre mani, e da queste ad altre ancora. Come dicevamo prima, la persona stenta a cogliere il legame tra azione e risultato quando tra questi si frappone un intervallo spazio-temporale; conseguentemente, il significato morale della condotta si affievolisce. Eichmann non era a contatto con la sofferenza degli ebrei che caricava sui convogli, non ne sentiva le urla, non ne vedeva i pianti, non assisteva alla loro agonia. I morti diventavano *Figuren* sui registri, «figure» derubate della loro umanità. Tutto era astratto ed emotivamente poco carico. Firmare era un atto impersonale dagli effetti remoti.

Sequenzialità dell'azione. L'obbedienza riscontrata in laboratorio è dovuta anche alla procedura sequenziale impiegata da Milgram: l'insegnante restava cioè invischiato in un meccanismo perverso che gli rendeva difficile disobbedire, visto che non lo aveva fatto un minuto prima per una scossa appena più lieve¹³. A

¹² Ivi, p. 39.

¹³ L'efficacia di questa tecnica, nota in psicologia sociale col nome di *pièdè nella porta*, è da ricercarsi nei processi di auto-percezione che

conferma del ruolo causale della sequenzialità, quando in una variante dell'esperimento base i partecipanti potevano scegliere l'intensità dello shock, solo uno su quaranta abbassò l'ultima levetta del generatore. «Qualitativamente, l'azione compiuta dal soggetto si trasforma da qualcosa di completamente innocente in un comportamento senza scrupoli, ma per gradi. A che punto, esattamente, dovrebbe fermarsi [...]? Dove si trova il confine tra i due tipi di azione? Come fa a saperlo il soggetto?»¹⁴. E poi: la decisione di arrestare il processo comporterebbe una tacita bocciatura di quanto fatto fino a quel momento, nonché la necessità di trovare una giustificazione logica per il ritiro. Il costo è evidentemente elevato.

Anche Eichmann con molta probabilità fu vittima di un simile meccanismo. L'uomo iniziò col far emigrare gli ebrei dai territori del Reich, ritrovandosi in poco tempo a organizzarne la deportazione nei campi di sterminio¹⁵. Continuò a occuparsi di smistamento, solo che

si attivano in seguito al consenso dato alla richiesta iniziale – per i partecipanti di Milgram, dare una scossa da 15 volt. Sulla base di tale consenso, la persona inferisce la presenza di un atteggiamento ad esso coerente, giungendo a considerarsi, nel nostro caso, come «Uno che collabora con il dottore per il buon esito della ricerca». Diventa a questo punto importante per la persona essere coerente con la nuova immagine di sé, per cui tenderà a conformarsi ad essa accettando una seconda richiesta (infliggere la scossa da 180, 300 o 450 volt) che, vista l'ampia portata, quasi certamente avrebbe rifiutato se fosse stata presentata da sola. Cfr. J.L. Freedman, S.C. Fraser, *Compliance without Pressure: The Foot-in-the-Door Technique*, in «Journal of Personality and Social Psychology», IV, 1966, pp. 195-202.

¹⁴ J.P. Sabini, M. Silver, *Destroying the Innocent with a Clear Conscience: A Sociopsychology of the Holocaust*, in J.E. Dimsdale (a cura di), *Survivors, Victims, and Perpetrators: Essays on the Nazi Holocaust*, Emisphere, Washington 1980, pp. 329-58, in particolare p. 342.

¹⁵ Christopher Browning, storico americano, sottolinea a questo

questa stessa azione ebbe in seguito effetti ancora più gravi. Il processo di coinvolgimento fu graduale e fermarsi avrebbe rappresentato un'ammissione dei propri errori, nonché un atto di incoerenza rispetto alla condotta passata. In altri termini, fermarsi avrebbe comportato l'inesorabile – e decisamente scomodo – faccia a faccia con la propria posizione morale.

Autorità di chi impartisce gli ordini. Una nuova variante dimostrò che gli ordini impartiti da una persona priva dello *status* di autorità perdono la loro capacità coercitiva, riducendo il livello di obbedienza al 20 per cento. Il fattore cruciale non è dunque la risposta all'ordine specifico, ma la risposta all'autorità, che in quel contesto incarna la scienza. Questa figura, certamente in grado di stabilire ciò che è moralmente lecito, si assume in maniera inequivocabile la responsabilità di quanto accade in laboratorio. Nasce a questo punto, nella maggioranza dei partecipanti, una coscienza sostitutiva in cui la lealtà all'autorità si ritaglia uno spazio centrale: non ci sono altre preoccupazioni morali (o se esistono assumono un ruolo marginale) all'infuori della dedizione al compito da eseguire¹⁶. L'in-

proposito come «la soluzione finale fu l'esito non di una singola decisione, quanto piuttosto di una serie di decisioni. Se questo vale per Hitler, Himmler e Heydrich, non dovrebbe sorprendere che la via percorsa dai burocrati di medio livello per arrivare alla complicità nello sterminio non sia stata segnata da una decisione univoca e da una drammatica svolta. Quel cammino fu invece una graduale, quasi impercettibile discesa oltre un punto di non ritorno» (C. Browning, *The Path to Genocide. Essays on Launching the Final Solution*, Cambridge University Press, New York 1992; trad. it. *Verso il genocidio. Come è stata possibile la Soluzione finale*, Il Saggiatore, Milano 1998, p. 140).

¹⁶ Z. Bauman, *Modernity and the Holocaust*, Basil Blackwell, Oxford 1989 (trad. it. *Modernità e Olocausto*, Il Mulino, Bologna 1992).

segnante effettua, in altre parole, un trasloco della questione etico-morale dall'allievo al dottor Williams.

Anche in questo caso emergono importanti analogie con lo scenario nazista. Adolf Eichmann aveva un superiore presso l'Ufficio centrale per la sicurezza del Reich: Heinrich Müller. Quest'uomo, stimato dai più potenti dirigenti delle SS, aveva il diritto di ordinare; lui, a suo dire responsabile di niente per via della struttura piramidale, il dovere di eseguire. Solo quello. «Dovevo obbedire, lo dovevo fare», dichiarò più volte durante il processo. E lo fece, con una maniacalità che tradiva la devozione di un subalterno nei confronti dell'autorità idolatrata.

La presenza contemporanea delle suddette forze situazionali spinse Eichmann a obbedire ciecamente ai superiori e a infierire contro un intero popolo. Un comportamento così spietato, è importante sottolinearlo, fu sostenuto dall'ideologia nazista, che – unico riferimento in quel periodo storico – propagandava da tempo la necessità di eliminare le «razze parassite» sulla base di una presunta esigenza morale di rinnovamento. La pressione a conformarsi era fortissima: quando tutti obbediscono, dissentire è (paradossalmente) un segnale di debolezza. Se solo qualcuno si fosse ribellato avrebbe veicolato l'idea che «disobbedire è possibile», sminuendo l'immagine dell'autorità e confermando il sospetto circa l'inopportunità di accanirsi contro degli innocenti. Ma non successe. Come conseguenza, tutti si convinsero ancora di più della giustizia del massacro.

Bisognava annientare quella gente. Magari prima abbattendo l'istintiva resistenza dell'opinione pubblica nei confronti della violenza inflitta ad altri esse-

ri umani – va peraltro ricordato che molti tedeschi intrattenevano ottimi rapporti con gli ebrei. L'attuazione del piano di sterminio fu allora preceduta da una fase denigratoria in cui «quella gente» venne dipinta come nemica, portatrice di pessime intenzioni, indegna di esistere; film, libri e vignette contribuirono in maniera determinante alla diffusione di queste idee e di epiteti come «topi» o «pidocchi». Gli ebrei subirono quindi una progressiva spoliatura delle loro qualità umane, a seguito della quale divennero passibili di qualsiasi pratica omicida.

Una volta avviato, il massacro fu perpetuato con l'aiuto di un'efficacissima strategia difensiva: la colpevolizzazione della vittima. Biasimare chi soffre è l'esito (tragico) della *credenza in un mondo giusto*¹⁷, una convinzione molto diffusa in base alla quale ciascuno nella vita ottiene ciò che merita e merita ciò che ottiene. Sono numerosi gli studi che dimostrano come le vittime – donne stuprate, malati di Aids, mogli maltrattate – vengano spesso ritenute responsabili della loro condizione¹⁸. Il ricorso alla colpevolizzazione dell'altro si verificò anche nel laboratorio di Milgram, dove molti obbedienti dichiararono a fine esperimento che l'allievo meritava quelle scosse, considera-

¹⁷ M.J. Lerner, *The Belief in a Just World: A Fundamental Delusion*, Plenum Press, New York 1980.

¹⁸ M.R. Burt, *Cultural Myths and Supports for Rape*, in «Journal of Personality and Social Psychology», XXXVIII, 1980, pp. 217-30; C.E. Hunter, M.W. Ross, *Determinants of Health Care Workers' Attitudes toward People with Aids*, in «Journal of Applied Social Psychology», XXI, 1991, pp. 947-56; G. Summers, N. S. Feldman, *Blaming the Victim versus Blaming the Perpetrator: An Attributional Analysis of Spouse Abuse*, in «Journal of Social and Clinical Psychology», II, 1984, pp. 339-47.

ta la scarsa intelligenza e la mancanza di carattere dimostrate. È proprio quando siamo noi stessi a provocare sofferenza che tendiamo ancora di più a trasformare la vittima in colpevole. Questo è ciò che fecero anche i nazisti.

La condotta di Eichmann (e quella osservata in laboratorio) è inquietante sia perché frantuma l'antica certezza secondo cui i cattivi *devono* essere immediatamente identificabili, sia perché costringe a riflettere seriamente su come avremmo reagito agli ordini di un'autorità ingiusta. Ci saremmo anche noi fatti sedurre dalla norma dell'obbedienza? Probabile. I buoni propositi tendono a capitolare dinanzi alle ricompense associate all'ossequio e, in maniera speculare, ai rischi connessi alla ribellione. Si impara già da piccoli a massimizzare l'utile personale dicendo di sì a genitori e insegnanti; col tempo la propensione alla deferenza si estende fino a includere qualunque figura contenga tracce (anche remote) di autorità. Tutto questo ricorda tristemente i cani di Pavlov.

Eichmann, così come ciascuno dei partecipanti all'esperimento di Milgram, si muoveva in un contesto impregnato dalla norma dell'obbedienza; a un certo punto si innescava però un precetto morale – «non fare del male agli altri» – che spingeva a schierarsi con chi soffre. Comprenderete come la contrapposizione tra queste due forze psicologiche stritolò emotivamente la persona obbligandola a trovare una soluzione, impresa difficile fin quando non si opera una scissione tra la propria coscienza e la propria condotta. In altre parole, la soluzione consiste per molte persone nell'accogliere acriticamente le direttive dell'auto-

rità, considerandosi non più responsabili per il dolore arrecato alla vittima, ma semplici esecutori di una volontà altrui. Questa condizione psicologica è denominata *stato d'agente* e si contrappone allo stato di autonomia in cui si agisce di propria iniziativa. Nello stato d'agente diventa prioritaria l'esecuzione scrupolosa degli ordini, al punto che la persona prova orgoglio o vergogna a seconda di come svolge le mansioni che le sono state assegnate. Si sviluppa, in altre parole, una ricettività massima ai segnali provenienti dall'autorità e, in alcuni casi, una chiusura nei confronti della vittima, il cui dolore risulta privo di risonanza emotiva. A partire da una tale strutturazione psichica si può meglio comprendere il comportamento di Eichmann (e quello osservato in laboratorio), nonché l'argomento addotto per discolparsi: «Ho fatto il mio dovere, ho solo eseguito degli ordini». Come sottolineato da Milgram:

Nell'avanzare questo argomento l'individuo non usa un alibi costruito per la circostanza, ma esprime onestamente un atteggiamento psicologico derivato dalla sua sottomissione all'autorità. Un uomo si sente responsabile delle proprie azioni quando ha l'impressione che nascano nel suo intimo. Nelle situazioni da noi studiate, i soggetti hanno visto in modo completamente diverso le loro azioni, con la sensazione che queste nascessero da interessi esterni¹⁹.

Da sempre remissivo nei confronti dei superiori, Eichmann era il miglior prodotto di un regime che

¹⁹ Milgram, *Obedience to Authority*, cit., p. 137.

puntava ad annientare empatia e indipendenza. E lo dimostrò, una volta di più, quando fu ordinata la soluzione finale: «In quel momento mi sentii una specie di Ponzio Pilato, mi sentii libero da ogni colpa», dichiarò durante il processo, aggiungendo che da lì in poi divenne ancora più diligente nel lavoro organizzativo e amministrativo.

Per sterminare milioni di persone non è necessario dunque possedere la patente di cattivo; piuttosto, basta assolvere i propri incarichi, accettare in maniera acritica le disposizioni altrui e lasciare che l'abitudine faccia il resto. Come afferma la filosofa tedesca Hannah Arendt, inviata dal settimanale «The New Yorker» a seguire il processo Eichmann, il male diventa *banale* perché può essere compiuto da *chiunque* sia inserito all'interno di un sistema che lo spinga a spegnere il cervello e ad agire in maniera meccanica. Scrive la Arendt:

il guaio del caso Eichmann era che di uomini come lui ce n'erano tanti e che questi tanti non erano né perversi né sadici, bensì erano, e sono tuttora, terribilmente normali. Dal punto di vista delle nostre istituzioni giuridiche e dei nostri canoni etici, questa normalità è più spaventosa di tutte le atrocità messe insieme, poiché implica – come già fu detto e ripetuto a Norimberga dagli imputati e dai loro patroni – che questo nuovo tipo di criminale, realmente *hostis generis humani*, commette i suoi crimini in circostanze che quasi gli impediscono di accorgersi o di sentire che agisce male²⁰.

²⁰ H. Arendt, *Eichmann in Jerusalem. A Report on the Banality of Evil*, Viking, New York 1963 (trad. it. *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 2005, p. 282).

3. *La disobbedienza come valore*

È triste osservare l'atteggiamento arrendevole dinanzi al potere. Uomini che hanno già traslocato dalle parti dell'obbedienza cieca, cercatori di conforto o di vantaggi materiali. In un caso come nell'altro, uomini pronti a tradire la propria coscienza non riconoscendola come la vera autorità, vittime di un sistema sociale che punta ad assicurarsi l'ordine e il funzionamento delle strutture gerarchiche. In favore di queste priorità, infatti, i rappresentanti del potere (sia esso religioso o politico-economico) persuadono l'individuo che da solo sarà sconfitto; poi, per sistemare il tutto, lo assoggettano in nome di qualche universale – Dio, la Patria, l'Armonia della Società, la Legge di Mercato. Elogio della tirannia. E dell'omologazione.

Chi volesse riscattare la propria dignità di essere umano dovrà rinunciare ai benefici connessi alla sottomissione; ancora, dovrà sganciarsi dalla tradizione e cominciare a pensare autonomamente, soppesando in maniera critica le proprie e le altrui ragioni, nonché le conseguenze delle varie opzioni di condotta. È evidente che un simile processo, oltre a essere psicologicamente gravoso, porta con sé l'angoscia della scelta, del sentirsi liberi e del dover inventare. Basterebbe questo fardello per domare l'energia ribelle. Ma c'è dell'altro: l'incapacità di desiderare, l'istinto gregario, l'apprensione legata al rischio di essere punito. Tutto questo trattiene l'individuo nelle terre desolate del servilismo. Migrare vorrebbe dire emanciparsi dall'autorità e mettere le mani su una ricompensa che solo in pochi riescono a gustare, ossia quella libertà di *scegliere* la condotta ritenuta più oppor-

tuna per ogni circostanza, inclusa, all'occorrenza, la sottomissione a una figura autoritaria retta. Se è vero infatti che l'asservimento indiscriminato non è certo una virtù, è altrettanto vero che il rifiuto aprioristico di qualsiasi forma di subordinazione sarebbe espressione di una pericolosa quanto inutile rigidità.

Si impone però una domanda: è sufficiente il solo esercizio del pensiero critico per liberarsi dal giogo dell'autorità? No, diciamolo subito; però serve. All'antidoto arendtiano bisogna aggiungere un profondo senso di giustizia, altro elemento essenziale al conseguimento dello scopo. Ma non ci siamo ancora. Ci muoviamo, fin qui, in un perimetro delimitato dai paletti dell'astrazione, della razionalità. Al contrario di quanto si possa credere, produrre cittadini moralmente integri e insieme abili nell'utilizzo delle capacità riflessive non protegge dal rischio che questi agiscano col tropismo di un vegetale in risposta a uno stimolo – leggesi ordine di una figura autoritaria. È fondamentale allora la presenza di un terzo elemento per aumentare le probabilità di sfuggire ai richiami della deferenza: la passione per se stessi. Una componente emotiva, dunque, un *auto-maternage* incessante che fa scattare la persona quando qualcuno estende un diritto in un territorio che non gli appartiene. Quanto detto, valido all'interno di una cornice diadica individuo-autorità, è esportabile, con variazioni minime, in uno scenario come quello creato da Milgram: in questo caso, essendo tre le parti in causa, la componente emozionale sarà rappresentata dall'empatia, dalla capacità cioè di identificarsi con la vittima fino a sentirne tutta la sofferenza. Laddove

questa emozione dovesse rivelarsi intensa, la sequela di razionalizzazioni del dolore altrui, che imprigiona progressivamente in una condotta ossequiosa, potrebbe essere spazzata via in un attimo. E la persona resa libera di insorgere.

Quanto proposto in queste righe non è certo una ricetta veloce di disobbedienza; piuttosto, è da intendersi come un procedimento volto a isolare quei fattori la cui presenza sincrona aumenta le *probabilità* di opporsi a un'ingiustizia. Il ricorso a un termine statistico è qui più che mai opportuno, considerata l'impossibilità di determinare aprioristicamente la direzione di una condotta in circostanze nuove. Possiamo certo affermare che il patrimonio emotivo-cognitivo di ciascuno orienta il comportamento, ma su di esso incidono in maniera pesante e indeterminabile numerose variabili situazionali. Il riferimento è a persone, cose, dinamiche relazionali che si combinano in maniera sempre imprevedibile. È in questo intreccio psicosociologico che viene partorita l'azione, figlia di processi interpretativi e feedback costanti; chi volesse prevederla dovrà prima acquisire un'accurata conoscenza di ciascuno di questi elementi.

III

Inerti di fronte a un dramma: il delitto Genovese

Perché il male trionfi
è sufficiente che i buoni
rinuncino all'azione.

Edmund Burke

New York, 13 marzo 1964. Kitty Genovese, di ritorno dal lavoro, parcheggia e si dirige verso il portone di casa. Sono le tre del mattino. Qualcuno la segue, la donna si affretta, si gira ma è già tardi: un uomo la colpisce due volte alla schiena. «Oddio... mi ha accoltellato! per favore aiutatemi! aiutatemi per favore!». Si accendono le luci negli appartamenti vicini, qualcuno urla, l'uomo scappa. Nessuno però interviene e Kitty rimane da sola a terra; seppure gravemente ferita, riesce a raggiungere l'ingresso dell'edificio. Winston Moseley avrebbe in seguito dichiarato alla polizia che quella notte era uscito di casa «per uccidere una donna».

Qualche minuto dopo, l'aggressore torna alla ricerca della vittima; la trova appena cosciente sul re-

tro dell'edificio e infierisce ancora su di lei. «Sto morendo!», prova a gridare la donna, ma nessuno interviene. L'uomo la violenta. Kitty Genovese morirà durante il tragitto verso l'ospedale.

Le indagini rivelarono che trentotto persone avevano avuto modo di sentire (la maggioranza) o vedere (solo in sei) momenti diversi dell'aggressione, un dato sul quale si soffermarono a lungo i giornali dell'epoca criticando duramente l'insensibilità dei newyorchesi. Due psicologi sociali, John Darley e Bibb Latané, non erano però soddisfatti di questa spiegazione e alcuni mesi dopo avviarono uno studio sperimentale destinato a diventare un classico della psicologia. L'idea dei ricercatori era di riprodurre in ambiente controllato una situazione d'emergenza cui avrebbe assistito un gruppo variabile di persone; secondo la loro ipotesi, la reazione di ciascuno sarebbe stata influenzata dal numero di astanti anziché dalle proprie caratteristiche di personalità. Ecco in dettaglio cosa successe nel loro laboratorio.

1. *L'esperimento di Darley e Latané*¹

Oggi, a mezzogiorno, Sabina parteciperà a un esperimento presso il dipartimento di Psicologia della New York University. Ad eccezione del credito che le è stato promesso, la ragazza non sa bene cosa aspettarsi da questa esperienza: i professori hanno presentato il progetto in maniera piuttosto vaga e sbrigativa du-

¹ J.M. Darley, B. Latané, *Bystander Intervention in Emergencies: Diffusion of Responsibility*, in «Journal of Personality and Social Psychology», VIII, 1968, 4, pp. 377-83.

rante l'ultima lezione; è eccitata, comunque, curiosa di scoprire cosa succede all'interno di un laboratorio.

Nei locali di Washington Place, ad attendere Sabina c'è Susan, assistente di ricerca nonché moglie di John Darley. La ragazza viene subito condotta nell'ultima stanza, in fondo al corridoio, per la compilazione di un questionario. Creato allo scopo di raccogliere quante più informazioni possibile sui correlati del comportamento di aiuto, il questionario contiene domande insolite relative al numero di fratelli del partecipante, all'ordine di nascita, alle dimensioni della città in cui vive o all'occupazione e al livello di istruzione del padre. All'interno della stanza c'è una cabina di piccole dimensioni chiusa dietro da una porta scorrevole e ai rimanenti lati da lastre di plexiglas; è lì dentro che Sabina viene condotta dall'assistente dopo aver risposto a tutte le domande.

Rimasta sola, la ragazza indossa una cuffia con microfono (sorridente divertita adesso) e ascolta le istruzioni direttamente dalla voce dello sperimentatore. Si tratterà, così le viene detto, di una discussione di gruppo sui problemi degli studenti universitari. Per evitare l'imbarazzo relativo al parlare di questioni personali con estranei, ciascuno dei sei partecipanti occuperà una stanza diversa – Sabina non lo sa, ma in realtà è lei l'unico soggetto sperimentale. La ragazza viene inoltre informata del fatto che lo sperimentatore, potendo la sua presenza inibire la discussione, non ascolterà quanto detto dai partecipanti ma si limiterà, in un secondo momento, a raccoglierne le reazioni per mezzo di un questionario (la vera ragione di questa scelta era connessa alla necessità di ri-

muovere la figura del responsabile dalla scena dell'emergenza che si sarebbe verificata di lì a poco). Lo sperimentatore continua dicendo che i partecipanti presenteranno uno per volta i propri problemi al resto del gruppo; ciascuno commenterà poi a turno quanto ascoltato e infine avrà luogo una discussione libera – le voci degli altri sono ovviamente preregistrate. Un sistema di comunicazione regolerà il tutto in modo che il microfono di ogni partecipante resti aperto per due minuti disattivando simultaneamente quello degli altri (in questo modo, quando durante la discussione si verificherà l'emergenza, Sabina non potrà determinare cosa «gli altri» stiano facendo né discutere con loro le possibili soluzioni). Terminata la fase delle istruzioni, si inizia.

Il primo a parlare è la futura vittima, che esordisce raccontando delle sue difficoltà ad adattarsi sia alla vita caotica di New York sia al corso di studi scelto; esitando, e con un certo imbarazzo, il ragazzo fa anche riferimento a un' indefinita predisposizione a delle crisi, «specialmente quando sono sotto stress». Gli altri cinque, Sabina per ultima, discutono di problemi simili, eccetto, naturalmente, l' accenno alle crisi. È di nuovo il turno della vittima. Il ragazzo, con relativa calma, commenta quanto detto dagli altri, quindi, alzando progressivamente il tono e diventando sempre più incoerente, continua: «Io-e-mm-io penso io-io ho bisogno-e-se-se qualcuno-e-e-potesse e-e-e-e-e-e darmi un piccolo-e-darmi un piccolo aiuto qui perché-e-io-e-sto-e-e-a-a-avendo un-un-un grosso problema-e-proprio ora e io-e...». Sabina appare preoccupata, guarda rapidamente a destra e a si-

nistra. «Se qualcuno potesse aiutarmi sarebbe-sarebbe-e-e s-s-sicuramente sarebbe-sicuramente sarebbe buono... perché-e-lì-e-e-un perché io-e-io-uh-ho a-a una-delle-e-e-----e-e». La ragazza si morde le labbra, poi si gira ancora per istinto. «... cose che sta venendo e-e-e potrei davvero-e-e qualche aiuto così se qualcuno potesse-e-darmi un piccolo a-aiuto-uh-e-e-e-e-e p-potesse qualcuno-e-e-aiuto-e-uh-uh-uh [come se stesse soffocando]... sto per morire-e-e-sto... per morire-e-aiuto-e-e-crisi-e- [come se stesse soffocando, poi silenzio]».

Sabina si tocca prima i capelli poi il mento; per un attimo sembra alzarsi, ma non lo fa. Dà dei colpi leggeri al microfono, lo avvicina istintivamente alla bocca provando a dire qualcosa; respira forte, si gira, si agita sulla sedia, trema, ma resta lì. Il tempo passa e lei non interviene. Dopo cinque minuti rientra l'assistente comunicandole che l'esperimento è finito.

Insensibile? Cinica? Certo, considerata la sua agitazione non si direbbe, ma in molti dipingerebbero così la ragazza limitandosi a leggere i risultati dello studio. I test di personalità somministrati alla fine escludono questa spiegazione disposizionale: Sabina, come ciascuno dei (veri) partecipanti che non prestò soccorso, mostrava punteggi medio-bassi su una serie di scale che misuravano il grado di autoritarismo, anomia e machiavellismo². Aveva allora la ragazza ca-

² L'autoritarismo (cui si è accennato nel capitolo precedente) è caratterizzato da un conformismo rigido verso i valori della classe media, da una sottomissione acritica nei confronti dell'autorità, da elevata ostilità verso chi viola valori convenzionali, da una tendenza a vivere i rapporti umani secondo la logica della dominanza/sottomissio-

pito il trucco? Pare di no: l'intensità delle reazioni emotive provate durante l'emergenza, i commenti fatti a microfono spento («Dio mio, ha un attacco») e la sorpresa mostrata quando le è stato svelato il vero obiettivo dello studio escludono anche questa ipotesi; reazioni simili sono state registrate nel resto del campione sperimentale.

Le spiegazioni vanno cercate altrove. Sabina è stata vittima di potenti dinamiche situazionali che le hanno reso difficile l'intervento e l'hanno indotta ad agire come la maggioranza dei partecipanti a questa condizione sperimentale. Le ragioni di una simile condotta vi saranno più chiare appena conoscerete i risultati complessivi della ricerca. Darley e Latané allestirono in totale tre condizioni, variando semplicemente la *dimensione del gruppo* di discussione: il primo, quello di Sabina, era formato da sei persone, il secondo da tre e l'ultimo da due. Una tale manipolazione, sottile in apparenza, fu sufficiente a produrre

ne e da distruttività e cinismo nei rapporti interpersonali. Cfr. T.W. Adorno, E. Frenkel-Brunswik, D.J. Levinson, R.N. Sanford, *The Authoritarian Personality*, Harper & Row, New York 1950 (trad. it. *La personalità autoritaria*, Edizioni di Comunità, Milano 1973). L'anomia si caratterizza invece per un generale distacco da istituzioni e norme sociali. Più in dettaglio, l'individuo anomico ritiene che i politici siano indifferenti ai suoi bisogni, che l'andamento della società sia imprevedibile, che lui e la sua classe sociale stiano regredendo, che la vita non abbia senso, che sia difficile fare affidamento sulla gente. Cfr. L. Srole, *Social Integration and Certain Corollaries: An Exploratory Study*, in «American Sociological Review», XXI, 1956, pp. 709-16. Il machiavellismo, infine, è la tendenza a manipolare gli altri per un ritorno personale. Nello specifico, una condotta machiavellica è caratterizzata da distacco emotivo nelle relazioni interpersonali, indipendenza dalla morale convenzionale, assenza di tratti psicopatologici e scarso impegno ideologico. Cfr. R. Christie, F.L. Geis, *Studies in Machiavellianism*, Academic Press, New York 1970.

enormi variazioni nelle condotte osservate: quando il partecipante credeva che il gruppo fosse composto da sei persone, restava inerte nel 69 per cento dei casi; questo dato scendeva al 38 per cento quando il partecipante si pensava in un gruppo di tre e al 15 per cento quando era indotto a credere di trovarsi solo con un'altra persona (quella che poi, apparentemente, manifestava la crisi). Tra quelli che intervenivano, inoltre, i più rapidi erano i partecipanti a quest'ultima condizione, mentre i più lenti, come prevedibile, erano coloro i quali pensavano che molti altri avessero assistito all'emergenza.

I ricercatori erano anche interessati a comprendere in che modo la variazione nella composizione del gruppo potesse incidere sul comportamento di aiuto. A questo scopo, nella condizione «tre persone» Darley e Latané manipolarono la voce preregistrata della vittima in modo che sembrasse appartenere a un maschio, a una femmina o a uno studente di medicina. I risultati evidenziarono che nessuna di queste variazioni influiva sulla condotta dei partecipanti. Infine, sebbene rispondere a un'emergenza sia considerata incombenza maschile, i dati di questo esperimento non mostrarono alcuna differenza di genere.

Quanto finora descritto mette in crisi la convinzione – radicata trasversalmente nelle varie culture – secondo cui, trovandoci in difficoltà, un elevato numero di astanti assicurerebbe una maggiore probabilità di ricevere aiuto. È sorprendente inoltre scoprire che non c'è alcuna differenza tra maschi e femmine nel soccorrere una vittima: ci avevano detto che, in caso di emergenza, è l'uomo a intervenire; a quanto

pare, non è così³. Non bastano più allora le argomentazioni *ad hoc* fornite da commentatori di varia estrazione a spiegarci le ragioni di simili condotte; ciò che serve, piuttosto, è un esame attento del contesto immediato in cui la persona si trova ad agire. È quello che faremo adesso.

2. *Troppi potenziali soccorritori*

«Hanno addirittura rischiato di investirmi, ma non si sono fermati. Lui mi trascinava, io puntavo i piedi, gridavo, facevo ampi gesti con il braccio e con la mano... Niente, nessuno s'è fermato, nessuno mi ha aiutata». A parlare è Anna, picchiata e violentata nel centro di Bologna. «Passavano le automobili e io gridavo ancora più forte... mi dicevo, 'dai, coraggio, adesso è finita, adesso questa si ferma e lui scappa, ti lascia andare e tu sei salva, resisti ancora...'. Ma mentre mi ripetevo tutto questo, sentivo i motori accelerare, vedevo i fari sparire»⁴. L'epilogo è stato meno tragico del caso Genovese, ma la passività di chi ha assistito a questa scena somiglia molto a quella dei vicini di Kitty. In molti hanno visto l'aggressione, ma nessuno è intervenuto. Così com'era successo nel 1964, giornalisti, esperti, preti hanno offerto spiega-

³ Una possibile spiegazione alla mancata differenza di genere è da ricercarsi nella tipologia di azione richiesta dallo scenario ideato da Darley e Latané. In altre parole, poiché bisogna solo riferire l'emergenza all'assistente, i partecipanti non necessitano di particolari abilità o doti fisiche per soccorrere la vittima: chiunque, maschio o femmina, è in grado di dare l'allarme.

⁴ *Gridavo aiuto ma le auto acceleravano*, articolo apparso sul «Corriere della Sera» del 27 novembre 2005.

zioni varie scomodando il disagio esistenziale, l'anomia o la decadenza morale di una società ormai chiaramente allo sfascio.

La nostra è un'analisi diversa, che parte da quanto scoperto nei laboratori di psicologia sociale. Chi assiste come unico testimone a un'aggressione (o, in generale, a un'emergenza) sperimenta inevitabilmente un conflitto tra la norma morale che orienta all'azione e una serie di paure connesse al possibile intervento: danno fisico, coinvolgimento in interrogatori, perdita di giornate di lavoro, imbarazzo, per citarne alcune. La persona può certo scegliere di ignorare ciò che sta accadendo per una o più delle suddette ragioni, ma sente comunque che la pressione ad agire ricade unicamente su di lei. Diversa è la condizione psicologica di chi assiste a un'aggressione insieme ad altra gente: in questo caso, la norma che spinge a soccorrere la vittima è indebolita non solo da timori egoistici, ma anche dalla presenza degli altri. In simili situazioni, infatti, poiché nessuno in particolare sente l'obbligo di intervenire, si verifica una *diffusione della responsabilità* accompagnata da una diffusione dell'eventuale biasimo per non aver preso alcuna iniziativa. In aggiunta, spesso è impossibile determinare come gli altri stiano reagendo all'emergenza – magari qualcuno ha già fatto qualcosa in favore della vittima. La conseguenza di tutto ciò è rappresentata, nella maggior parte dei casi, dal mancato intervento.

Torniamo alla notte del 13 marzo 1964 e proviamo a immaginare cosa accade in uno degli appartamenti vicini al luogo dell'assassinio. Leo viene sve-

gliato poco dopo le tre da strane urla provenienti dal cortile. Va subito alla finestra, pur sapendo che da lì non potrà vedere cosa succede giù; riesce però a sentire delle richieste di aiuto: sembra che una donna sia stata accoltellata... Si sporge ancora un po', ma non vede quella parte di cortile. Torna in camera da letto deciso a chiamare la polizia. Sente però altre urla e si riavvicina veloce alla finestra; stavolta vede luci accese e figure in movimento negli appartamenti di fronte al suo. Qualcosa lo blocca lì, dietro il vetro. Leo ha pensieri indefiniti, strane sensazioni, è confuso, non è più sicuro di voler telefonare. Aver visto gli altri alla finestra gli ha fatto cambiare idea, ma non ne capisce il motivo. Si chiede come mai nessuno stia intervenendo, poi immagina che qualcuno nel frattempo sia sceso, che qualche altro abbia già avvertito la polizia. Un attimo prima pensava a quella donna e a quanto male si sarebbe sentito se fosse rimasto inerte; adesso pensa a sé, sente meno il senso di colpa, ha improvvisamente paura di ciò che potrebbe succedergli intervenendo. Temporeggia. Poi vede le luci intermittenti delle volanti e dà un ultimo sguardo lì sotto: adesso c'è molta gente. Spegne tutto e torna a letto, sapendo che non riuscirà a dormire.

Lo stato conflittuale di Leo è simile a quello dei partecipanti all'esperimento di Darley e Latané: da una parte, l'inazione avrebbe potuto comportare addirittura la morte di qualcuno; dall'altra, agire avrebbe significato esporsi a una serie di rischi – peraltro non del tutto stimabili considerata la scarsa familiarità con simili scenari. Tale conflitto veniva risolto più rapidamente dai partecipanti alla condizione «due

persone», perché dinanzi all'emergenza sentivano forte che era loro precisa responsabilità intervenire; la tensione perdurava invece per chi – come Leo – sapeva che anche altri erano presenti: com'è evidente, ciò che in questo caso accadrà alla vittima non dipende solo dal comportamento del singolo. La presenza di altri testimoni intrappola la persona tra due opzioni negative che impediscono di decidere; il mancato soccorso che ne consegue, allora, non rappresenta l'esito di una scelta, ma l'incarnazione di una prolungata incertezza tra l'astenersi e l'intervenire.

I risultati di Darley e Latané sfidano le argomentazioni di senso comune – nell'accezione bourdieuiana dell'espressione – secondo cui la società moderna si caratterizzerebbe per un disorientamento valoriale e spirituale nonché per la comparsa di un individuo alienato, un *homo urbanus* insensibile alle sofferenze altrui. Tali spiegazioni sono molto popolari perché, oltre a possedere il fascino dell'immediatezza, offrono conforto gratuito a chi le avalla: è implicita infatti in esse la credenza che il male stia da qualche parte lì fuori – nella personalità deviata o in un indefinito malessere sociale – piuttosto che al proprio interno; è altrettanto implicita la sottostima dell'influenza sociale sul comportamento umano⁵. Dai laboratori di psico-

⁵ La scarsa consapevolezza circa l'influenza sociale sulla condotta, già vista nel primo capitolo, è stata rilevata da Darley e Latané, *Bystander Intervention*, cit., nel corso delle interviste post-sperimentali. I ricercatori, servendosi di tecniche dirette e indirette, domandarono ai partecipanti se il loro comportamento in laboratorio fosse stato condizionato dalla presenza di altri. Le risposte furono sempre negative. Per testare il grado di generalizzazione di questi risultati, gli autori chiesero allora ai partecipanti di altri esperimenti di immaginare

logia emerge però che i fattori situazionali sono decisamente più importanti dell'indifferenza o dell'alienazione nella spiegazione del mancato soccorso. Anzi, per la verità, di indifferenza o alienazione in laboratorio se n'è vista pochissima: tremore, sudorazione, agitazione erano risposte abbastanza frequenti e rivelatrici di un intenso conflitto interiore dei partecipanti.

Non è necessario né opportuno allora spiegare la condotta dei vicini di Kitty, dei concittadini di Anna o dei soggetti sperimentali speculando su malattie sociali o su presunti difetti di personalità: l'inazione è, *in primis*, figlia del numero di persone presenti all'evento, con le quali si dividono responsabilità ed eventuale biasimo; è anche figlia, come accennato prima, della mancata conoscenza delle reazioni altrui, condizione che rilascia il pass per razionalizzazioni del tipo «qualcuno sarà già intervenuto». Inoltre, il tempo che scorre può condurre anch'esso al mancato aiuto: ha certamente senso reagire all'emergenza prestando immediatamente soccorso, ne ha molto meno indugiare qualche minuto prima di intervenire – in questo caso sarà difficile trovare una spiegazione logica all'azione ritardata⁶. Ecco come Latané e Darley riassumono la

la propria reazione in ipotetiche situazioni di emergenza in cui erano presenti altre persone o di immaginare la reazione di uno studente medio nella stessa situazione (cfr. B. Latané, J.M. Darley, *The Unresponsive Bystander: Why Doesn't He Help?*, Prentice Hall, Englewood Cliffs 1970). Gli intervistati risposero che avrebbero soccorso la vittima a prescindere dalla presenza o assenza di altri; in modo simile, anche l'ipotetico studente, secondo loro, sarebbe intervenuto. Ancora una volta, dunque, è evidente la forte tendenza a ritenersi (e a ritenere gli altri) immuni dall'influenza dei fattori contestuali.

⁶ A conferma di ciò, il 95 per cento di chi in laboratorio prestò

contrapposizione tra le spiegazioni di senso comune e quelle supportate dall'evidenza sperimentale:

«L'unione fa la forza», dice un vecchio proverbio, e gli abitanti delle città moderne sembrano crederci. Queste persone evitano strade deserte, vagoni vuoti della metropolitana e sentieri isolati dentro parchi bui, preferendo piuttosto stare a casa o recarsi dove c'è altra gente. Dinanzi a una situazione stressante, gli animali come gli uomini sembra abbiano meno paura quando sono presenti altri. Dinanzi a una situazione stressante, gli uomini come gli animali cercano la compagnia di altri. È possibile che la gente abbia minori probabilità di trovarsi nei guai se è in compagnia. Ma se una persona si trova effettivamente nei guai, il detto «l'unione fa la forza» può essere ingannevole. Quantunque sia certamente vero che è improbabile per una vittima essere aiutata se nessuno sa della sua condizione, la nostra ricerca mette in dubbio l'idea che si avranno maggiori probabilità di ricevere aiuto se sono presenti più persone. In realtà, sembra vero il contrario: una vittima avrà maggiori probabilità di essere aiutata o un'emergenza di essere riferita laddove in pochi siano potenzialmente in grado di intervenire⁷.

Secondo i due psicologi, i risultati ottenuti in laboratorio spiegherebbero anche il divario (in termini percentuali) tra gli episodi di mancato soccorso registrati nei piccoli centri e quelli osservati nelle grandi città. Quando si verifica un'emergenza a Roma o a Milano è probabile che siano presenti molte persone, tra loro estranee. È altrettanto probabile che nessuno co-

soccorso lo fece entro i primi tre minuti (cfr. Darley, Latané, *Bystander Intervention*, cit.).

⁷ Latané, Darley, *The Unresponsive Bystander*, cit., p. 127.

nosca la vittima e che in pochi abbiano familiarità col luogo in cui è accaduto l'evento. La compresenza di queste condizioni ha determinato, in laboratorio, l'inazione di un gruppo di studenti i cui profili di personalità erano del tutto nella norma. C'è dunque un salto logico nel considerare – come si fa spesso – gli abitanti dei piccoli centri più genuini e buoni di quelli delle grandi città: sono semmai le caratteristiche strutturali e le reti sociali dei paesi che facilitano ai primi l'assunzione di atteggiamenti da buon samaritano.

Il paradigma sperimentale di Darley e Latané fu (giustamente) concepito per isolare la variabile «diffusione della responsabilità» così da evitare interpretazioni alternative per la condotta dei partecipanti. I ricercatori ricrearono un contesto simile, negli elementi sostanziali, a quello che fece da sfondo all'omicidio di Kitty Genovese: chiara situazione di emergenza, presenza di altri testimoni, impossibilità di sapere come questi si stiano comportando. I risultati, come sappiamo, elessero la diffusione della responsabilità a fattore decisivo del mancato intervento.

Le situazioni d'emergenza sono però molteplici e assumono forme imprevedibili. Prendiamo il caso di Anna: gli automobilisti non assistono allo stupro – consumatosi in un giardinetto –, ma a una scena in cui una donna, trascinata da un uomo, gesticola e urla. Non è chiaro cosa stia succedendo, ma di sicuro c'è qualcosa che non va. Qualcuno allora rallenta cercando di capire meglio; il poco tempo a disposizione spinge ad affidarsi principalmente ai comportamenti e alle espressioni dei passanti. Nessuno sta intervenendo. Il messaggio implicito è che non c'è niente di cui preoccuparsi. Il punto è che in casi come questo

anche gli altri probabilmente stanno cercando di comprendere la situazione, ignari che il loro indugiare rappresenta un modello di indifferenza per il resto degli astanti. Siamo di fronte a un esempio di *ignoranza collettiva* che conduce inesorabilmente al mancato aiuto: nella mente di ciascuno, con molta probabilità, si è formata l'idea che agire sarebbe inopportuno o che l'emergenza non è così seria⁸. Visti i costi di un eventuale intervento, è in ogni caso conveniente convincersi che non si tratta di una situazione critica. Che ne siano consapevoli o no, dunque, all'interno dei testimoni si agitano forze che orientano verso interpretazioni minimizzanti.

Ipotizziamo però che qualcuno, forse più attento degli altri, si renda conto dell'emergenza in corso. Può da sola questa consapevolezza spingere la persona ad agire? La risposta evidentemente è no: persino in questi casi, infatti, l'eventuale intervento sarà preceduto da un'assunzione di responsabilità, decisione che come sappiamo è pesantemente condizionata dal numero di astanti. Basterebbero già i processi di influenza sociale finora descritti a spiegare il mancato intervento degli automobilisti. Andiamo però avanti, ipotizzando che uno tra i potenziali soccorritori si assuma la responsabilità di aiutare Anna. Sarà suo com-

⁸ L'effetto di ignoranza collettiva è massimo fra sconosciuti: il maggior contegno che contraddistingue queste interazioni, l'imbarazzo a esternare i propri timori e lo scarso contatto visivo creano un clima di (apparente) tranquillità che conduce a un'interpretazione della situazione in termini di non emergenza. Cfr. a questo proposito B. Latané, J. Rodin, *A Lady in Distress: Inhibiting Effects of Friends and Strangers on Bystander Intervention*, in «Journal of Experimental Social Psychology», V, 1969, pp. 189-202.

pito, a questo punto, decidere concretamente cosa fare, se soccorrere la vittima in maniera diretta o intervenire indirettamente; in un caso come nell'altro bisogna individuare l'azione specifica e più efficace. Non è facile farlo in una situazione critica e in stato di agitazione, quando c'è pochissimo tempo e l'esperienza passata non aiuta. Il processo allora rischia di interrompersi qui, magari perché non viene in mente un'idea banale come chiamare la polizia oppure perché l'intervento diretto è impraticabile, ad esempio perché la persona potrebbe non avere le abilità fisiche per affrontare quell'uomo. Ancora, la spinta a intervenire potrebbe essere frenata dall'imbarazzo di ritrovarsi in una situazione meno grave del previsto oppure dalla *norma della privacy familiare*. Questa regola sociale vieta di fornire aiuti non richiesti e/o di interferire nella sfera altrui. In uno studio sul campo⁹, due collaboratori dei ricercatori simulavano una violenta lite durante la quale l'uomo stratonava ripetutamente la donna. Nella prima variante, questa urlava «non ti conosco, vattene!», nella seconda «non so perché ti ho sposato!». I dati furono estremamente chiari: i passanti soccorrevano la donna nel 65 per cento dei casi quando pensavano che i due non si conoscessero, nel 19 per cento dei casi quando credevano invece che quell'uomo fosse il marito.

Lo scatto altruista può anche essere ostacolato dalla *credenza in un mondo giusto*, che in questo caso spinge gli astanti a ritenere quella donna in qualche

⁹ R.L. Shotland, M.K. Straw, *Bystander Response to an Assault: When a Man Attacks a Woman*, in «Journal of Personality and Social Psychology», XXXIV, 1976, 5, pp. 990-99.

modo responsabile di ciò che sta subendo. Questa visione di un mondo ordinato e controllabile, in cui a un preciso stimolo segue una specifica risposta, veicola un messaggio decisamente confortante: le sventure accadono solo a chi le merita. Noi ne siamo esenti. Soccorrere la donna vorrebbe dunque dire rinnegare implicitamente ciò in cui si è sempre creduto.

Infine, un altro fattore inibitorio è rappresentato dalla credenza sociale secondo cui chi soccorre è in qualche modo considerato responsabile dell'accaduto, specialmente da quelle persone che, sopraggiunte in seguito, mancano di una serie di informazioni. Così scrive Zamperini:

Poiché nella nostra società ci si aspetta che le persone prestino soccorso ad altre a cui hanno, in modo non intenzionale, procurato un danno, [...] i potenziali soccorritori possono anticiparsi il fatto di essere considerati, almeno in parte, responsabili per quanto successo alla vittima che stanno aiutando, fermo restando che non sia evidente l'esatto contrario. Quindi se le persone si anticipano la credenza di una maggiore responsabilità attribuita per il male provocato quando aiutano una vittima al cospetto di altri spettatori, rispetto a quando soccorritore e vittima sono da soli, questa confusione della responsabilità può rappresentare un costo sociale percepito per prestare aiuto che varia in funzione del numero degli osservatori presenti¹⁰.

Giunti a questo punto, avete acquisito le conoscenze di base sui meccanismi psicosociali responsabili dell'inazione, conoscenze che potrebbero tornar-

¹⁰ A. Zamperini, *Psicologia dell'inerzia e della solidarietà. Lo spettatore di fronte alle atrocità collettive*, Einaudi, Torino 2001, p. 26.

vi utili qualora doveste trovarvi in un'emergenza nelle vesti di vittima. Un famoso psicologo sociale, a seguito di un incidente stradale, riferì di aver notato una decina di macchine passargli accanto senza che nessuna accostasse. «Oh, no! Succede proprio come si legge nella ricerca. Non si ferma nessuno»¹¹, pensò. L'uomo però per sua fortuna sapeva cosa fare: seppure a fatica, riuscì a sollevarsi per farsi vedere meglio, quindi puntò il dito verso un automobilista chiedendogli di avvisare la polizia; a un altro disse di chiamare l'ambulanza. In pochi minuti si ritrovò circondato di gente che gli ripuliva il viso dal sangue, che si offriva di portarlo in ospedale, che si dichiarava disposta a testimoniare a suo favore. Bob Cialdini, questo il nome dello psicologo, con due semplici gesti assegnò il ruolo di soccorritore a due precise persone tra le tante presenti – sapeva che in questo modo avrebbe impedito il diffondersi della responsabilità – indicando loro anche ciò che dovevano fare. In un attimo furono eliminate tutte le incertezze (si tratta davvero di un'emergenza? Devo soccorrere proprio io? In che modo posso essere utile?), nemiche storiche di qualunque vittima, e l'aiuto giunse tempestivamente anche all'altro ferito.

3. L'abbandono delle terre oblomoviane

Sulla via Goròchovaia, in uno dei grandi edifici i cui inquilini sarebbero bastati essi soli a popolare tutta una cit-

¹¹ R.B. Cialdini, *Influence. The Psychology of Persuasion*, Quill William Morrow, New York 1984 (trad. it. *Le armi della persuasione. Come e perché si finisce col dire di sì*, Giunti, Firenze 1995, p. 114).

tadina distrettuale, nel suo appartamento, Ilià Ilic' Oblov mov stava passando la mattinata a letto. Egli era un uomo di circa trentadue anni, di media statura, di aspetto piacente, con gli occhi di un grigio scuro, ma sui tratti del suo volto non v'era segno di un'idea ben definita né di una qualunque forma di concentrazione mentale. Il pensiero gli passava sul volto come un libero uccello dell'aria, svolazzava negli occhi, si posava sulle labbra socchiuse, si nascondeva tra le rughe della fronte, per sparire poi completamente, e allora su quel volto splendeva soltanto la tranquilla luce dell'indolenza. Dal volto, l'indolenza si comunicava all'atteggiamento di tutta la persona e perfino alle pieghe della vestaglia.

Così inizia *Oblov mov*, romanzo ottocentesco di Ivan Gončarov in cui accade davvero poco. A dominare sin dall'inizio è l'assoluta apatia del protagonista, il distacco dalle cose del mondo, la paralisi dell'azione, caratteristiche che, provando a interpretare il sentire comune, fanno di questo giovane uomo l'antenato perfetto dei moderni spettatori di tragedie.

Sembra che le città siano piene di personaggi refrattari ai sentimenti, ridottisi in questo stato, a parere di molti, perché eccessivamente concentrati sulla propria persona. Egoisti al punto da non vedere la sofferenza altrui. È contro queste figure poco morali che i moderni Zola scagliano il loro *J'accuse*. Per altri la spiegazione è invece di natura esogena, da ricercare nella costante esposizione mediatica a scene di violenza e distruzione. Tra questi c'è il dottor Banay, secondo cui l'inazione dei vicini di Kitty Genovese sarebbe riconducibile a una confusione tra fantasia e realtà, confusione prodotta dall'incessante flusso di immagini violente trasmesso in tv. «Noi sottostimiamo

mo il danno che queste immagini, accumulandosi, recano al cervello», affermò lo psichiatra. «L'effetto può essere [...] considerato una sorta di suggestione post-ipnotica». Secondo Banay, quell'assassinio avrebbe appagato in maniera vicaria gli impulsi sadici degli astanti: «Erano sordi, paralizzati, ipnotizzati [...]. Sebbene affascinati dal dramma, dall'azione, non erano del tutto certi che ciò che stavano osservando fosse reale»¹².

Egoista, prodotto di una società anomica, suggestionato da ciò che passa la tv o addirittura affetto da patologia organica: i commentatori, siano essi profani o esperti, mostrano un'evidente idiosincrasia per gli aspetti del contesto immediato che condizionano la condotta dello spettatore. Oltre a essere discutibile su un piano concettuale, una simile posizione è nel concreto inefficace perché, mirando dalla parte sbagliata, può far poco per migliorare le cose. Non c'è da estirpare un male interno agli astanti né da interrogarsi sui tratti che li accomunano; piuttosto, bisogna ridare dignità a quanto fa da cornice all'(in)azione, esaminando i fattori che, documentati dalla ricerca, ne stanno alla base. Questo non vuol dire esautorare l'essere umano, ma, piuttosto, riorganizzare le variabili in campo così che le forze situazionali riacquistino peso. Simili considerazioni, diciamo, hanno un senso laddove non rimangano su livelli puramente speculativi: è certo importante comprendere le ragioni psicosociali dell'inazione, lo è ancora di più utilizzare quanto appreso al fine di combatterla. Espres-

¹² Latané, Darley, *The Unresponsive Bystander*, cit., p. 3.

sioni come *diffusione della responsabilità, ignoranza collettiva* o *credenza in un mondo giusto* dovrebbero fare il loro ingresso nel vocabolario comune. La familiarità sarebbe un primo, importante passo verso il riconoscimento di queste entità tutte le volte che si materializzano nella vita reale. Insomma, è la storia del «conosci (e non sottovalutare) l'avversario se vuoi batterlo». Arrivare preparati all'appuntamento è d'obbligo, così come sviluppare una piattaforma empatica. La strada è tracciata. Percorrerla vorrebbe dire decidere di abbandonare definitivamente le fredde terre oblomoviane.

Anonimi in mezzo alla folla: la tragedia dell'Heysel

La massa ha scarsissima
capacità di giudizio
e assai poca memoria.

Arthur Schopenhauer

29 maggio 1985, finale di Coppa dei Campioni tra Juventus e Liverpool. L'Uefa ha deciso di far disputare la gara all'Heysel di Bruxelles nonostante le condizioni disagiate della struttura: poche uscite di sicurezza, recinzioni inadeguate, pietre e calcinacci dappertutto; non sorprende dunque che alcuni giornalisti e i dirigenti di entrambe le squadre considerino infelice questa designazione. Ai tifosi italiani è stata riservata la curva sud dello stadio, gli inglesi occupano invece il lato opposto; alla loro destra – nel settore Z – sono stati sistemati gli spettatori neutrali e i tifosi juventini giunti in Belgio con mezzi propri. A due ore dall'inizio della partita si assiste alla prima carica: divelte le reti metalliche, gli inglesi invadono il settore Z. Sputano, picchiano, feriscono, costringono gli italiani a indietreggiare mentre la polizia scappa in direzione

del campo. Gli attacchi si ripetono. Tra gli juventini, alcuni riescono a raggiungere la tribuna o la pista di atletica, altri si lanciano nel vuoto, la maggior parte non può che arretrare e ammassarsi contro il muro. Il cui crollo è inevitabile. I morti sono trentanove, schiacciati dal peso di altri tifosi; i feriti quattrocento. Lo speaker dello stadio e i capitani delle squadre invitano alla calma mentre Bruno Pizzul prepara a una realtà dolorosa quanti hanno parenti o amici in quello stadio. La partita è appena iniziata quando le vittime vengono trasportate negli ospedali militari.

Era possibile evitare quella tragedia? E cosa spinse un gruppo di tifosi ad agire con tanta violenza? Sebbene siano state avanzate molte spiegazioni, nessuna ha mai fatto esplicito riferimento a quanto scoperto dalla psicologia sociale. Phil Zimbardo ha studiato a lungo le azioni violente compiute in situazioni gruppali. Secondo lo psicologo americano il gruppo, creando una condizione di anonimato, allenta il senso di responsabilità personale e i divieti morali di ciascuno; ne consegue che è più probabile attuare condotte impulsive o devianti laddove il contesto sembra in qualche misura legittimarle. Prima di riprendere questo modello, però, entriamo nel laboratorio di Zimbardo e vediamo come reagì alle sue stimolazioni un gruppo di studenti universitari.

1. *L'esperimento di Zimbardo*¹

«L'atmosfera era strana. Appena sono arrivata mi hanno fatto indossare un camice e un cappuccio. C'e-

¹ P.G. Zimbardo, *The Human Choice: Individuation, Reason, and*

rano altre tre donne lì dentro vestite in quel modo». Così inizia il racconto di Alice, una delle partecipanti all'esperimento. «Una voce registrata ci ha informato che dall'altra parte del vetro avremmo visto due ragazze impegnate in alcuni test di creatività: il mio compito, e quello delle altre tre, era di stressarle». Alice è calma, continua ricordando ogni dettaglio. «L'obiettivo della ricerca era capire in che modo lo stress avrebbe influito sulla creatività; sapevamo solo questo. Prima di iniziare, la voce registrata ci ha letto un profilo di personalità delle ragazze che avremmo visto dall'altra parte. Una appariva altruista e dolce, l'altra odiosa. Poi ci hanno detto di sederci davanti al vetro». Il racconto diventa più intenso. «Dovevamo dare delle scosse elettriche... era questo il nostro compito. Un assistente di Zimbardo ce ne ha anche fatto provare una. Ero preoccupata per quelle due ragazze e un po' per me... non sapevo come avrei reagito. Era tutto nuovo... trovavo anche strano che non ci chiamassero mai per nome... io ero la 'numero 4'». Le postazioni sono separate da pannelli di legno, così che nessuna delle partecipanti possa essere influenzata dal comportamento o dalle reazioni delle altre. «Quando nella nostra stanza si è spenta la luce, dall'altra parte del vetro abbiamo visto la prima delle due ragazze, quella buona, insieme a Zimbardo. Non sentivamo quello che dicevano, ma a intervalli più o meno regolari si accendeva una spia; a quel punto potevamo decidere se dare o no la scossa. Era

Order versus Deindividuation, Impulse, and Chaos, in W.J. Arnold, D. Levine (a cura di), *1969 Nebraska Symposium on Motivation*, University of Nebraska Press, Lincoln 1970, pp. 237-307.

una nostra scelta». La ragazza seduta accanto a Zimbardo è in realtà una collaboratrice che finge di star male quando si accende la spia, segno che è stata data una scarica elettrica (ovviamente finta). «L'intensità della scossa non sarebbe aumentata nel caso in cui fossimo state in due a somministrarla; inoltre, ci avevano spiegato che i circuiti avevano un unico terminale e che dunque non c'era possibilità di stabilire chi di noi avesse premuto l'interruttore». Le prove previste sono venti e per ognuna di queste viene osservato il comportamento delle partecipanti – nello specifico, un assistente di Zimbardo registra chi dà la scossa e per quanti secondi. «Abbiamo iniziato. Quella ragazza si dimenava... si contorceva dal dolore, era terribile... a un certo punto, più o meno a metà esperimento, ha strappato l'elettrodo. Soffriva molto... eppure, non so perché, continuavo a premere l'interruttore. Ho fatto la stessa cosa quando è stato il turno dell'altra».

Alice aveva preso parte alla condizione sperimentale di anonimato o *deindividuatione*; l'altra, quella di *individuazione*, si differenziava principalmente per il fatto che i volti dei partecipanti erano visibili. Inoltre, i soggetti portavano in questo caso un tesserino di riconoscimento, indossavano abiti normali, venivano chiamati per nome, conoscevano l'identità degli altri ed eseguivano il compito a luci basse (anziché spente). In totale, all'esperimento parteciparono sessanta persone (tutte femmine, trenta per condizione), testate separatamente in gruppi di tre o quattro.

Le scosse elettriche vi avranno ricordato quelle inflitte all'allievo nel laboratorio di Milgram. Quantun-

que vi siano evidenti analogie tra i due studi, è importante qui mettere in risalto una differenza sostanziale: nell'esperimento appena descritto, poiché manca la pressione dell'autorità ad agire in maniera crudele, i partecipanti hanno ampia libertà di scegliere la condotta da adottare: possono dunque astenersi dall'infliggere le scosse senza con ciò pregiudicare l'esito dello studio. All'interno del contesto sperimentale creato da Milgram era invece molto difficile sottrarsi agli ordini di un'autorità competente, inflessibile e sostenuta da una serie di forze situazionali.

Il risultato principale dello studio di Zimbardo riguarda la differenza riscontrata tra i due gruppi per quanto concerne la *durata* delle scosse inflitte alla vittima: com'era lecito aspettarsi, i partecipanti deindividuati somministrarono scariche elettriche più lunghe (in media di durata doppia) rispetto a quelle inflitte dagli individuati². Per effetto della condizione di anonimato, dunque, delle ragazze del primo anno di psicologia *scelsero* di dare delle scosse lunghe (spesso anche di 2 secondi e mezzo, il massimo loro consentito) quasi tutte le volte che ne ebbero l'opportunità, cosce di provocare sofferenza a una persona innocente. Altri studi hanno messo in risalto che in condizione di anonimato la gente tende a esibire con-

² Altri dati rilevanti, anche se non significativi da un punto di vista statistico, riguardano la tendenza da parte dei partecipanti deindividuati a incrementare la durata della scossa tra il primo e il secondo blocco di prove (tendenza non osservata tra gli individuati) e la condotta «indipendente» mostrata dai partecipanti deindividuati rispetto ai tratti di personalità della vittima (gli individuati si mostravano invece più «teneri» nei confronti della ragazza «altruista» e più aggressivi nei confronti di quella «odiosa»).

dotte riprovevoli come rubare³, usare un linguaggio osceno⁴ o infastidire una vittima con suoni sgradevoli⁵.

Ci sono anche condizioni sociali che annientano l'unicità individuale in assenza dell'intervento manipolatorio del ricercatore, ponendo quindi la persona in uno stato continuo di deindividuatione: atti vandalici, aggressioni o addirittura omicidi sono accadimenti praticamente inevitabili in simili scenari. Nell'ambito di una ricerca sul campo, Fraser e Zimbardo⁶ parcheggiarono un'auto nei pressi della New York University rimuovendone le targhe e lasciando il cofano aperto: l'obiettivo dei ricercatori era osservare, con l'aiuto di alcuni collaboratori sistemati in un appartamento vicino, cosa sarebbe successo nei tre giorni seguenti. Già dopo dieci minuti, complici moglie e figlio, un uomo rubò indisturbato la batteria e il radiatore. Nelle successive ventiquattro ore persone diverse (in prevalenza adulti) prelevarono il filtro dell'aria, l'antenna, i tergicristalli, la mascherina cromata, le coppe ruota, i cavi della batteria, una tanica di benzina, un barattolo di cera per auto, una ruota. Iniziò a questo punto il lavoro di demolizione:

³ R.J. Kiernan, R.M. Kaplan, *Deindividuation, Anonymity, and Pilfering*, comunicazione presentata al convegno della Western Psychological Association, San Francisco, aprile 1971, citata in P. Zimbardo, *The Lucifer Effect*, Random House, New York 2007 (trad. it. *L'effetto Lucifero*, Raffaello Cortina, Milano 2008, p. 438).

⁴ J.E. Singer, C.A. Brush, S.C. Lublin, *Some Aspects of Deindividuation: Identification and Conformity*, in «Journal of Experimental Social Psychology», I, 1965, 4, pp. 356-78.

⁵ K.L. Dion, *Determinants of Unprovoked Aggression*, tesi di dottorato non pubblicata, University of Minnesota 1970.

⁶ S.C. Fraser, P. Zimbardo, *Diary of a Vandalized Car*, in «Time Magazine», 28 febbraio 1969.

furono rotti il lunotto e il parabrezza, distrutti i vetri laterali e i fari. In meno di tre giorni si registrarono ventitre episodi di vandalismo, l'ultimo dei quali compiuto da un signore elegante con un bimbo nel passeggino. È interessante notare che la maggior parte di questi assalti si verificò di giorno anziché nelle ore notturne come previsto dai ricercatori.

La stessa macchina, perfettamente riparata, fu parcheggiata alcune settimane dopo a Palo Alto, dall'altra parte degli Stati Uniti, in prossimità del campus della Stanford University. Fraser e Zimbardo dovettero attendere una settimana per vedere qualcuno avvicinarsi: si trattava di un uomo che, preoccupato per la pioggia, chiuse il cofano così da evitare danni al motore... I ricercatori erano però convinti di poter osservare gli stessi atti vandalici anche nella tranquilla cittadina californiana; rispetto a New York, però, bisognava aumentare gli stimoli fisici in grado di innescarli. Il giorno dopo, allora, muniti di un grosso martello, due complici di Zimbardo si avvicinarono alla macchina e iniziarono a colpirla la parte anteriore. Era inevitabile che il gesto catturasse l'attenzione dei passanti; un po' più sorprendente fu invece vedere uno sconosciuto partecipare subito alla demolizione: chiesto il martello e dato il primo colpo al parabrezza, l'uomo picchiò sempre più forte fino a frantumarlo. Poco dopo un ragazzo salì sul tetto iniziando a saltellare, mentre altri due strapparono via gli sportelli. Un quinto distrusse a martellate cofano e motore, l'ultimo il lunotto e i vetri laterali. Tutti dichiararono in seguito che quell'azione distruttiva era estremamente piacevole. Buona parte della folla, nel

frattempo raccoltasi attorno alla macchina, si unì al processo di demolizione. All'una del mattino in molti furono svegliati dalle martellate che tre ragazzi stavano ancora dando a quell'auto ormai ridotta a rottame...

Se a New York è facile sentirsi anonimi, in un piccolo centro come Palo Alto succede esattamente il contrario. Era prevedibile allora che nel primo caso un cofano aperto bastasse a innescare una serie di atti vandalici, mentre nel secondo servisse qualche stimolo in più per ottenere gli stessi risultati: una folla, dei modelli da imitare, un certo livello di attivazione fisiologica. Questa ricerca è stata l'unica menzionata da Kelling e Wilson a sostegno della loro «teoria delle finestre rotte»⁷. Secondo gli autori, la presenza, in una certa zona, di graffiti, erbacce, vetri frantumati, automobili o case abbandonate veicola l'idea di un generale disinteresse da parte di residenti e amministratori. E se a nessuno importa granché di ciò che accade, il tasso di vandalismo e criminalità in quell'area è destinato a crescere. La soluzione proposta dai due studiosi, molto semplicemente, consiste nel ripristinare l'ordine dove regna il caos, azione che sembra aver avuto effetti positivi in diverse città, tra cui New York durante l'amministrazione Giuliani⁸.

Fermiamoci, però, e torniamo all'Heysel. Con noi portiamo stavolta alcuni strumenti che potrebbero

⁷ G.L. Kelling, J.Q. Wilson, *Broken Windows: The Police and Neighborhood Safety*, in «Atlantic Monthly», marzo 1982.

⁸ Per una critica alla «teoria delle finestre rotte» cfr. invece B.E. Harcourt, *Illusion of Order. The False Promise of Broken Windows Policing*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 2001.

aiutarci a comprendere la condotta disumana dei tifosi inglesi.

2. *Terry Wilson e gli altri*

Terry Wilson è uno dei quattordici tifosi inglesi condannati per la strage dell'Heysel. «A quel tempo lavoravo al mercato della frutta», dichiara l'uomo in un'intervista rilasciata nel 2005⁹. «Verso le sette di mattina mi si avvicinò un poliziotto. Mi disse 'lei è in arresto per l'omicidio colposo di Mario Ronchi e altre 38 persone'. Francamente mi misi a ridere. Avrei voluto dirgli 'ma non dica sciocchezze'». Wilson sostiene che i tifosi del Liverpool furono provocati dagli italiani. «Nessuno di noi cercava guai. Era stato tutto fantastico. Mentre stavamo cantando però ci siamo resi conto di quanto stava accadendo nel settore Z: c'era un ragazzino con la maglia del Liverpool fra gli 8 e i 12 anni che abbiamo visto morire schiacciato dai tifosi italiani. Allora ci infuriammo... cosa stava succedendo? Chi si stava scontrando? E perché?». L'uomo gesticola mentre ricorda quei fatti; è biondo, viso anonimo. «A quel punto, la nostra reazione fu di abbattere la recinzione e correre in aiuto dei nostri tifosi. Tutti noi, forse non tutti ma sicuramente molti, io incluso, [...] reagiamo in modo emotivo invece di pensare alle conseguenze delle nostre azioni. Così, per quanto posso, evito di trovarmi in situazioni conflittuali e spero di riuscire a rimanerne alla larga». Wilson ha l'espressione pentita. «È la fede.

⁹ L'intervista è stata trasmessa da Rai Due il 23 maggio 2005, nel corso di una puntata della serie *La storia siamo noi*.

Probabilmente se mi lasciassi andare commetterei ancora molti errori per affermarmi o per dimostrare qualcosa. Da quella sera ho compreso che quello che conta veramente non è essere uno del branco ma cercare di comportarsi in maniera civile con gli altri».

In ognuno di noi esiste una pulsione distruttiva – la *destrudo* freudiana¹⁰ – che ci fa provare una strana attrazione nei confronti del male. Questo potenziale negativo viene normalmente inibito dai divieti morali interiorizzati durante il percorso di socializzazione; dei residui si occupa poi il sistema sociale, facendo sì che vengano dissipati nei tempi (a carnevale, ad esempio, o la notte di capodanno) e nei modi ritenuti accettabili (attraverso balli, travestimenti, giochi).

Nel caso di Terry Wilson il sistema inibitorio non funzionò; o meglio, l'attivazione di un meccanismo più forte scatenò la condotta disumana. Cosa successe però esattamente? Quali passaggi spinsero quest'uomo e gli altri tifosi inglesi ad agire con tanta ferocia? Proveremo a rispondere a simili domande prendendo spunto ancora una volta da quanto scoperto in laboratorio.

I risultati descritti nel paragrafo precedente ci informano che, in stato di deindividuatione, un gruppo di ragazze del tutto normali infieriva su una vittima con scariche elettriche di lunga durata. «Le condizioni che favoriscono la deindividuatione trasformano ciascuno di noi in un potenziale assassino», scrive Zimbardo¹¹. Sappiamo che queste condizioni

¹⁰ S. Freud, *L'Io e l'Es*, Bollati Boringhieri, Torino 1976.

¹¹ Zimbardo, *The Human Choice*, cit., p. 304.

sono principalmente connesse al sentirsi anonimi e al condividere con altri la responsabilità di ciò che sta accadendo. Non è un caso che le culture più crudeli e distruttive siano quelle i cui membri modificano il proprio aspetto prima di andare a combattere. Robert Watson, utilizzando numerosi resoconti di antropologi e psicologi, rilevò che le torture, le mutilazioni o le uccisioni di esseri umani venivano compiute nell'80 per cento dei casi da guerrieri che si erano in precedenza deindividuatricorrendo all'uso di maschere e di pitture su viso e corpo¹². Al contrario, chi prima della battaglia manteneva l'aspetto abituale tendeva a non infierire sulle vittime¹³.

I prodromi del concetto di deindividuazione possono essere rintracciati in *Psicologia delle folle*, saggio del 1895 di Gustave Le Bon¹⁴. Ecco cosa scrive lo studioso francese:

Ciò che più ci colpisce di una massa psicologica è che gli individui che la compongono – indipendentemente dal

¹² R.I. Watson Jr., *Investigation into Deindividuation Using a Cross-Cultural Survey Technique*, in «Journal of Personality and Social Psychology», XXV, 1973, 3, pp. 342-45.

¹³ Anche in letteratura è possibile trovare dei riferimenti (seppure non espliciti) alla forza distruttiva della deindividuazione. Nel *Signore delle mosche*, manifesto del premio Nobel William Golding, degli studenti britannici naufraghi su un'isola deserta regrediscono dalla civiltà alla barbarie, finendo col massacrare a bastonate un ragazzo e col lanciarne un altro dal dirupo. Tali crudeltà furono perpetrate da chi si era reso irriconoscibile grazie alla pittura del viso. Come sottolinea Golding, questa maschera di colore, proteggendo dalla vergogna e dalla voce della coscienza, trasformò in poco tempo dei giovani ben educati in selvaggi, in figure demoniache. Cfr. W. Golding, *Lord of the Flies*, Faber and Faber, London 1954 (trad. it. *Il signore delle mosche*, Mondadori, Milano 1966).

¹⁴ G. Le Bon, *Psychologie des foules*, Alcan, Paris 1895 (trad. it. *Psicologia delle folle*, Longanesi, Milano 1970).

tipo di vita, dalle occupazioni, dal temperamento o dall'intelligenza – acquistano una sorta di anima collettiva per il solo fatto di trasformarsi in massa. Tale anima li fa sentire, pensare e agire in un modo del tutto diverso da come ciascuno di loro – isolatamente – sentirebbe, penserebbe e agirebbe. Certe idee, certi sentimenti nascono e si trasformano in atti soltanto negli individui costituenti una massa. La massa psicologica è una creatura provvisoria, composta di elementi eterogenei saldati assieme per un istante, esattamente come le cellule di un corpo vivente formano, riunendosi, un essere nuovo con caratteristiche ben diverse da quelle che ciascuna di queste cellule possiede¹⁵.

La massa viene considerata impulsiva, irritabile, mutevole, intollerante, indisciplinata, disinibita, irresponsabile, condizionabile. C'è inoltre una sensazione di onnipotenza che la pervade, unita all'incapacità di differire a lungo la gratificazione dei bisogni. Così continua Le Bon:

Per il solo fatto di appartenere a una massa organizzata, l'uomo scende dunque di parecchi gradini la scala della civiltà. Isolato, era forse un individuo colto; nella massa, è un istintivo, e dunque un barbaro. Ha la spontaneità, la violenza, la ferocia e anche gli entusiasmi e gli eroismi degli esseri primitivi¹⁶.

Terry Wilson è immerso in una folla di tifosi, al riparo da giudizi e sanzioni. In un simile contesto è probabile che l'uomo si consideri poco (o per niente) responsabile di quanto sta succedendo: la presenza di altre persone, come abbiamo visto nel terzo capitolo,

¹⁵ Ivi, p. 53.

¹⁶ Ivi, p. 59.

fa sì che ciascuno si senta sgravato dal peso delle proprie azioni; è anche per questo motivo che un plotone d'esecuzione è formato da una decina di uomini e che, per proteggerli ulteriormente dal senso di colpa, alcuni fucili vengono di solito caricati a salve.

Anonimato e diffusione della responsabilità, dunque: sono queste finora le analogie tra la condizione in cui si trova Terry Wilson e quella delle partecipanti all'esperimento di Zimbardo. All'Heysel però c'è molto altro. Numerose sono infatti le forze situazionali che, unite alle due precedenti, stanno preparando la tragedia. La folla, l'uso di alcol e droghe, il significato simbolico della gara producono immediatamente quello stato di attivazione fisiologica necessario all'attuazione di condotte impulsive. Non è un caso, a questo proposito, che prima di andare in guerra molte tribù danzino e cantino anche per giorni: si tratta di un rituale volto a creare tra i membri della collettività un elevato stato di eccitazione che tornerà utile durante il combattimento.

La condotta irrazionale è favorita inoltre dall'amplificazione delle differenze tra «noi» e «loro». Per un tifoso, il grado di identificazione col proprio gruppo raggiunge livelli molto elevati in concomitanza di una gara; come conseguenza, vengono da una parte esaltati simboli e valori interni, dall'altra sminuiti e attaccati i tifosi avversari (si va dallo scherno all'aggressione fisica). Il fatto apparentemente innocuo di sentirsi parte di un gruppo rappresenta il preludio ad atteggiamenti discriminatori o, laddove il contesto dovesse autorizzarle, ad azioni brutali. In un famoso studio¹⁷,

¹⁷ H. Tajfel, M.G. Billig, R.P. Bundy, C. Flament, *Social Catego-*

dopo aver espresso giudizi di gradimento su alcuni dipinti, i partecipanti furono suddivisi in due gruppi: gli estimatori di Klee e quelli di Kandinskij. Nessuno conosceva l'identità dei propri compagni né quella dei membri dell'altro raggruppamento. A questo punto iniziava la seconda parte dell'esperimento, nella quale si chiedeva a ognuno di distribuire delle somme di denaro (escludendo se stesso): bisognava scegliere quanto assegnare, ad esempio, al «membro numero 19 del gruppo Kandinskij» e quanto al «membro numero 72 del gruppo Klee». Considerato che i gruppi mancavano di una storia e che non avevano ragioni particolari per competere, era legittimo aspettarsi che ciascuno elargisse ricompense più o meno equivalenti al resto dei partecipanti. I risultati mostrarono invece una marcata propensione a favorire i propri compagni anche quando ciò comportava una perdita in termini assoluti per il gruppo di appartenenza. Dati sorprendenti, dunque, in virtù della situazione *minima* nella quale presero forma. Per spiegarli dobbiamo ricorrere sia al processo di categorizzazione – attraverso il quale lottizziamo la realtà sociale – sia (soprattutto) al bisogno universale di vederci in una luce positiva. Poiché il concetto che ciascuno ha di sé deriva in parte dai gruppi cui appartiene¹⁸, c'è un ovvio desiderio di considerare tali gruppi nel miglior modo possibile. Questa spinta contamina però ogni valutazione o confronto sociale e crea la piattaforma per

rization and Intergroup Behavior, in «European Journal of Social Psychology», I, 1971, pp. 149-78.

¹⁸ H. Tajfel, J.C. Turner, *An Integrative Theory of Intergroup Conflict*, in W.G. Austin, S. Worchel, *The Social Psychology of Intergroup Relations*, Brooks/Cole, Monterey 1979, pp. 33-47.

la manifestazione dei comportamenti discriminatori, dell'ostilità e del conflitto, tutte «armi» a nostra disposizione per svalutare l'altro gruppo e valorizzare indirettamente il nostro¹⁹. Come notano Smith e Mackie, «nel tentativo di conquistare un'identità sociale positiva, gli individui finiscono spesso per piantare i semi del conflitto tra gruppi»²⁰.

In un contesto artificiale e povero di informazioni come il laboratorio, in assenza di ragioni per competere, i membri di due gruppi arbitrari, transitori e privi di significato misero in atto una condotta discriminatoria gli uni nei confronti degli altri. All'Heysel c'è molto altro. I tifosi italiani, nelle parole di Wilson almeno, rappresentavano una grossa minaccia. In questo clima, com'è facile prevedere, emergono immediatamente pericolose norme antisociali. La folla fornisce poi numerosi modelli da imitare – si tratta di quei personaggi che assumono la leadership per via di una condotta particolarmente ostile – e il contagio sociale fa sì che certe azioni si diffondano rapidamente. È un attimo, e dagli insulti si passa al lancio di bastoni e bottiglie, poi allo scontro fisico. In modo analogo alle oche di Lorenz, le risposte comportamentali dei singoli seguono meccanicamente la traiettoria tracciata dal modello.

È molto probabile che Terry Wilson e gli altri si trovassero in uno stato di deindividuatione già prima

¹⁹ Per saperne di più sulle relazioni intergruppi cfr. S. Boca, P. Bocchiaro, C. Scaffidi Abbate, *Introduzione alla psicologia sociale*, Il Mulino, Bologna 2003.

²⁰ E.R. Smith, D.M. Mackie, *Social Psychology*, Worth Publishers, New York 1995 (trad. it. *Psicologia sociale*, Zanichelli, Bologna 1998, p. 516).

che iniziasse la gara, completamente immersi nella situazione presente. In questo stato si sente meno vergogna, paura, colpa, valutazione esterna; la deindividuatione inibisce pesantemente le capacità logiche e le regole morali favorendo un comportamento estremamente emotivo, irrazionale, regressivo. Qualsiasi azione, una volta avviata, è difficile da interrompere: dato il primo pugno, la prima coltellata, si prosegue in maniera del tutto naturale. L'azione si nutre del piacere intrinseco alla sua messa in atto ed è svincolata dagli stimoli esterni che normalmente ne regolano l'andamento. Ci si ferma solo per stanchezza o se cambiano alcuni fattori della situazione.

Sebbene molto chiusa in sé, la persona in stato di deindividuatione non si affranca del tutto dal mondo esterno: continua ad adeguarsi a delle norme, solo che queste ultime non sono più quelle generali bensì quelle del contesto immediato²¹. Chi osserva potrà allora giudicare il comportamento della folla disinibito, antinormativo o irrazionale; per chi lo attua è invece coerente e dotato di senso.

Lo stadio era pericoloso, la polizia e i medici praticamente assenti, gli inglesi ubriachi e armati. Questa cornice esasperò i già devastanti effetti di deindividuatione e di diffusione della responsabilità con gli esiti tragici che conosciamo. Impossibile dire cosa sarebbe successo se fosse venuta meno la condizione di anonimato per la presenza, ad esempio, di telecamere

²¹ S.D. Reicher, *Crowd Behaviour as Social Action*, in J.C. Turner, M.A. Hogg, P.J. Oakes, S.D. Reicher, M.S. Wetherell, *Rediscovering the Social Group: A Self-Categorization Theory*, Basil Blackwell, Oxford 1987, pp. 171-202.

o di un maggior numero di poliziotti. Forse le dimensioni della tragedia sarebbero state circoscritte. Di sicuro sappiamo che, in laboratorio, delle ragazze tranquille *ma* deindividuate infierirono in maniera *deliberata* su una vittima innocente, pressoché incapaci di interrompere un'azione palesemente immorale. E lì dentro nulla istigava alla violenza. Frenate però l'istinto a generalizzare: sarebbe un errore pensare che quelle ragazze, trovandosi all'Heysel, avrebbero picchiato e ucciso al pari di *hooligans*. Stiamo parlando di situazioni e persone tra loro totalmente differenti. In entrambi i casi, tuttavia, è innegabile che emergano i medesimi processi psicologici ed è ad essi, e alla loro generalizzazione, che la psicologia sociale guarda; gli effetti sul comportamento dipenderanno poi dalle caratteristiche del contesto e da quelle degli attori, dai significati attribuiti agli «oggetti» presenti sulla scena, dai feedback da questi ricevuti e così via.

3. *Staccarsi dalla folla*

Mescolati con altri, fusi in una massa che per un po' spoglia dell'identità personale e annebbia le capacità riflessive, incontriamo le condizioni ideali per liberare istinti repressi. Con forza, così, emergono parti antiche, sotterrate da ampi strati di moralità. Tornati in versione razionale rievochiamo il tutto sorprendendoci dei nostri parossismi di aggressività o euforia. Ma quelli eravamo noi. Siamo anche noi.

Il dramma per me è tutto qui, signore: nella coscienza che ho, che ciascuno di noi – veda – si crede «uno» ma non è vero: è «tanti», signore, «tanti», secondo tutte le possi-

bilità d'essere che sono in noi: «uno» con questo, «uno» con quello – diversissimi! E con l'illusione, intanto, d'esser sempre «uno per tutti», e sempre «quest'uno» che ci crediamo, in ogni nostro atto. Non è vero! non è vero! Ce n'accorgiamo bene, quando in qualcuno dei nostri atti, per un caso sciaguratissimo, restiamo all'improvviso come agganciati e sospesi: ci accorgiamo, voglio dire, di non esser tutti in quell'atto, e che dunque una atroce ingiustizia sarebbe giudicarci da quello solo, tenerci agganciati e sospesi, alla gogna, per una intera esistenza, come se questa fosse assommata tutta in quell'atto!

Così Pirandello fa dire al Padre nei *Sei personaggi in cerca d'autore*. Certo, non siamo tutti in quell'atto: è inevitabile che, vista la nostra complessità, alcune azioni ci rappresentino così poco da considerarle aliene; in quel momento, però, erano fonte di piacere, nonché naturale propaggine di un sentire e di un clima particolari. Ripensando a episodi in cui, «trascinati» dal gruppo, abbiamo agito in maniera impulsiva o aggressiva, proviamo fastidio e una certa preoccupazione per il fatto che la nostra integrità morale non ci sia venuta in soccorso. Credevamo di poterci affermare indipendentemente dal contesto, di essere gli artefici indiscussi del nostro agire; scopriamo che non è così. Capiterà ancora di perderci nella folla? Molto probabile, specialmente se ignoriamo ragioni e rimedi del fenomeno. Sulle prime abbiamo già detto. Per combattere la deindividuazione bisogna invece saper riconoscere, intanto, le condizioni sociali che la producono. È in questa fase che si interviene, quando strumenti logici e standard morali sono ancora attivi; lo si fa «sdoppiandosi», assumendo la prospettiva dell'altro, di un osservatore incon-

taminato. Da questa posizione privilegiata sarà possibile scorgere i potenziali rischi (per sé e per gli altri) del coinvolgimento e anticipare, con una certa accuratezza, le conseguenze della condotta. È un'operazione preventiva. Ricorrervi è obbligatorio per aumentare le probabilità di non lasciarsi più dominare dalla situazione.

Uomini in contesti estremi: le torture di Abu Ghraib

Certo è questa veste
che mi fa mutar indole.

William Shakespeare

28 aprile 2004. Le televisioni di tutto il mondo stanno mostrando ciò che da mesi accade nel carcere iracheno di Abu Ghraib, periferia ovest di Baghdad. Le foto ritraggono volti sorridenti di soldati americani a fianco di prigionieri incappucciati, nudi, tenuti al guinzaglio, ammassati a formare una piramide umana, attaccati a fili elettrici, assaliti da cani. Questa galleria di orrori è destinata addirittura ad arricchirsi: il rapporto interno stilato da Antonio Taguba, generale americano incaricato di indagare su Abu Ghraib, accerta infatti altri atti di violenza perpetrati dai soldati americani dall'ottobre al dicembre del 2003. Il rapporto parla, tra le altre cose, di prigionieri sodomizzati con lampade chimiche o con manici di scopa, di percosse con bastoni e sedie, di getti d'acqua fredda su corpi nudi, dell'obbligo per i detenuti di indossare biancheria intima femminile o di assumere pose umilianti e sessualmente

te esplicite. Il 4 maggio, nel corso di una conferenza stampa tenuta al Pentagono, il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld ridimensiona la gravità delle accuse mosse agli Stati Uniti, parlando di abusi invece che di torture; la sua linea difensiva fa inoltre riferimento alla «teoria delle mele marce», secondo cui tali azioni sarebbero state compiute in un contesto particolare da un ristretto numero di soldati. Eventi isolati e di minore importanza, secondo Rumsfeld.

Anch'io fui turbato da quelle foto, ma non sorpreso: ciò che stavo vedendo mi ricordava drammaticamente quanto accaduto trent'anni prima nel corso di un esperimento condotto all'Università di Stanford. Phil Zimbardo, l'autore, volendo studiare le dinamiche innescate da un contesto carcerario, costruì una finta prigione e reclutò degli studenti universitari disposti a interpretare per due settimane il ruolo di guardia o di detenuto. L'obiettivo era capire quanto un simile scenario avrebbe influenzato atteggiamenti e comportamenti di chi vi agiva. Zimbardo si sforzò di rendere verosimile l'intera situazione, ricreando l'atmosfera opprimente di un carcere e coinvolgendo la polizia nella fase degli arresti. L'estremo realismo, tuttavia, causò degli effetti collaterali così gravi sui partecipanti da costringere il ricercatore a interrompere l'esperimento dopo soli sei giorni.

1. *L'esperimento carcerario di Stanford*¹

A Palo Alto (California) sono in corso numerosi arresti per rapina a mano armata e furto con scasso. I pre-

¹ C. Haney, C. Banks, P. Zimbardo, *Interpersonal Dynamics in a*

sunti colpevoli, dopo essere stati schedati al comando di polizia, vengono condotti dagli agenti presso il carcere della contea di Stanford, costruito all'interno dell'omonima università. Qui i nove ragazzi ricevono subito un numero identificativo e una uniforme bianca «da indossare senza biancheria sotto», dicono le guardie. Le celle sono tre, strette e prive di finestre.

Guardie e detenuti sono studenti universitari che avevano risposto a un annuncio in cui si cercavano volontari per uno studio sulla vita in prigione. A contattare il gruppo di Zimbardo erano stati in settantacinque, tutti intervistati prima che iniziasse l'esperimento allo scopo di selezionare i diciotto più idonei – quelli cioè nelle migliori condizioni psicofisiche e privi di precedenti penali. I ruoli furono assegnati per sorteggio. Le guardie avrebbero fatto turni di otto ore a gruppi di tre, mentre i detenuti sarebbero rimasti in carcere per tutta la durata dell'esperimento; per ognuno erano previsti 15 dollari al giorno. Zimbardo si assicurò che nessun partecipante conoscesse gli altri, così da evitare che venissero perpetuate in carcere dinamiche relazionali nate all'esterno e quindi non ascrivibili al contesto sperimentale; si assicurò inoltre che i due gruppi fossero psicologicamente simili, in modo da attribuire le eventuali differenze comportamentali a caratteristiche della situazione piuttosto che a fattori di personalità.

Ai primi di agosto tutto era pronto per iniziare l'esperimento. I «neo-detenuti» furono avvisati di ri-

Simulated Prison, in «International Journal of Criminology and Penology», I, 1973, pp. 69-97.

manere a casa il giorno 15: quella mattina, a loro insaputa, sarebbero stati arrestati dalla polizia di Palo Alto. Alle guardie fu invece chiesto di recarsi sabato 14 presso il dipartimento di Psicologia per un incontro di orientamento. Dal diario della guardia Chuck Burdan: «Poiché sono un individuo pacifista e non aggressivo, non riesco a immaginare una circostanza in cui potrei sorvegliare e/o maltrattare altri esseri viventi. [...] Procurarsi l'uniforme alla fine della riunione conferma il clima ludico di questa faccenda. Dubito che molti di noi condividano le aspettative di 'serietà' che a quanto pare nutrono i responsabili della ricerca»².

Il primo giorno in prigione trascorre tranquillo; non il secondo. All'alba di lunedì infatti i detenuti si barricano in cella: protestano perché le guardie li hanno svegliati alle due del mattino costringendoli a una conta e all'esecuzione di una lunga serie di flessioni. I nove ragazzi non si aspettavano evidentemente un atteggiamento così rigido da parte di un gruppo di coetanei che, come loro, era lì per sperimentare la novità del carcere. Le guardie, per parte propria, avevano effettuato la conta notturna come previsto dal regolamento, punendo chi non aveva ancora memorizzato le regole; sono dunque sorprese da questa ribellione, che riescono a sedare solo in seguito all'arrivo dell'altro turno.

Dal diario di Chuck Burdan: «dato che provo simpatia per il 1037, ho deciso di *non* parlare con lui. Poi

² P. Zimbardo, *The Lucifer Effect*, Random House, New York 2007 (trad. it. *L'effetto Lucifero*, Raffaello Cortina, Milano 2008, pp. 285-86).

sto prendendo l'abitudine di colpire pareti, sedie e sbarre [con il manganello] per fare sfoggio del mio potere»³. Ecco invece il pensiero di Varnish: «Cominciavo a sentirmi effettivamente come una guardia [...]. Mi sorprendevo – no, mi sgomentava – scoprire che potevo davvero essere un, ehm, che potevo agire in un modo del tutto insolito rispetto a quello che avrei immaginato di fare. E mentre lo facevo, non mi sentivo affatto dispiaciuto, non mi sentivo affatto colpevole»⁴.

Nelle conte successive i detenuti mostrano di non aver ancora imparato le regole; uno di loro, il numero 8612, si rifiuta di eseguire le flessioni. Doug, così si chiama, alterna già da alcune ore comportamenti aggressivi a pianto incontrollato. Convocato dai ricercatori, chiede ripetutamente il rilascio, ma secondo Zimbardo non ce ne sono i presupposti. Il ragazzo torna in cella e riprende a insultare le guardie, poi urla ai compagni: «Cioè, *non potevo uscire!* Ho passato tutto questo tempo a parlare con dottori e avvocati [...]. *Non potevo uscire! Non mi farebbero uscire! Non potete uscire di qui!*»⁵. Il messaggio è devastante per gli altri detenuti, che si convincono di essere davvero in carcere. «A quel punto ho avuto la sensazione che fosse un vero carcere», dichiarò uno di loro a fine esperimento. «Mi sentivo completamente impotente. Più impotente di quanto mi fossi mai sentito prima»⁶. E un altro: «Ha detto che non potevamo uscire. Ti senti come se fossi un vero detenuto. Ma-

³ Ivi, pp. 286-87.

⁴ Ivi, p. 236.

⁵ Ivi, p. 103.

⁶ Ivi, p. 104.

gari eri un detenuto dell'esperimento di Zimbardo e magari eri pagato per questo; ma, porca miseria, eri un detenuto. Eri un vero detenuto»⁷. Doug continua a urlare e piangere. Stavolta i ricercatori decidono di liberarlo.

Martedì, in maniera del tutto arbitraria, le guardie vietano ai detenuti l'uso dei servizi igienici. Chi si rifiuta di utilizzare il secchio viene rinchiuso in un ripostiglio, spogliato nudo o costretto a fare flessioni, a seconda delle guardie di turno – il 5704, ad esempio, viene legato mani e piedi con una corda e trascinato in isolamento. Col passare delle ore gli ordini diventano sempre più fantasiosi: i detenuti sono costretti a cantare, insultarsi, ridere a comando, fare Frankenstein, spostare scatole di cartone avanti e indietro, disfare e rifare i letti. A qualcuno viene anche ordinato di pulire il bordo del water a mani nude.

«5704, vieni qui e siediti sulla sua schiena»⁸. A parlare è la guardia Hellmann, indicando un detenuto pronto per le flessioni; poi continua: «E non aiutarlo. [...] 5486, siediti anche tu sulla sua schiena, rivolto dall'altra parte. Forza, sulla parte alta della schiena, adesso!». Hellmann – detto John Wayne – osserva la scena dall'alto; poi ordina a un altro detenuto di fare delle flessioni lente mentre lo spinge giù col piede. È lui il più spietato; ma è anche lui che prima dell'esperimento aveva scritto di sé: «Ho una vita normale e mi piacciono la musica, il cibo e le altre persone. [...] Ho un grande amore per gli esseri umani»⁹.

⁷ *Ibid.*

⁸ Ivi, p. 182.

⁹ Ivi, p. 289.

Guardia Vandy: «Mi è piaciuto tormentare i detenuti alle due e mezzo del mattino»¹⁰. Guardia Ceros: «Mi faceva piacere provarli. Mi preoccupava che il ‘Sergente’, il 2093, fosse così remissivo. Gli ho fatto lustrare i miei stivali sette volte e non si è mai lamentato»¹¹. Sul versante opposto, ecco invece cosa rivela Clay, il numero 416: «[era] un carcere gestito da uno psicologo invece che dallo Stato. Ho cominciato ad avere l'impressione che l'identità, la persona che ero, che aveva deciso di andare in carcere, fosse lontana da me, fosse remota, che in fin dei conti non fossi io. Io ero il ‘416’. Ero davvero il mio numero»¹². In tre giorni, sorprendentemente, i partecipanti hanno già assunto l'identità reclamata dal ruolo di guardia o di detenuto, ruolo, ricordiamolo, assegnato loro dal lancio di una moneta.

Il cattivo odore di feci e urina si avverte ormai dappertutto. I detenuti sono sfiniti per la mancanza di sonno, deboli per la dieta ridotta, umiliati per le continue vessazioni, coperti di lividi per i colpi ricevuti; non sorprende dunque che altri tre di loro, dopo Doug, manifestino sintomi di uno stress così estremo da costringere Zimbardo a liberarli. L'unico ad accennare una reazione è il 5704, ma viene subito incatenato; in più, come punizione collettiva, la guardia Arnett ordina agli altri di fare settanta flessioni.

Giovedì sera arriva Christina Maslach, psicologa incaricata di intervistare i partecipanti all'esperimento. Nelle parole della donna:

¹⁰ Ivi, p. 162.

¹¹ Ivi, p. 235.

¹² Ivi, p. 240.

Quando [scesi] nel seminterrato dove si trovava il carcere, [...] [mi intrattenni] con una guardia in attesa di cominciare il suo turno. Era molto piacevole, educato e cordiale, senza dubbio [un ragazzo] che chiunque avrebbe considerato un tipo davvero simpatico. Più tardi, un membro dell'équipe di ricerca mi [disse] che avrei dovuto dare di nuovo un'occhiata al cortile, perché era montato il turno di notte e si trattava del famigerato turno di «John Wayne». John Wayne era il nomignolo della guardia in assoluto più cattiva [...]. [Rimasi] attonita scoprendo che il loro John Wayne era il «tipo davvero simpatico» con cui prima avevo fatto quattro chiacchiere. Solo che, adesso, si era trasformato in un'altra persona. Non soltanto si muoveva in modo diverso, ma parlava in modo diverso – con un accento del Sud... Gridava e imprecava contro i detenuti mentre faceva fare loro la «conta», esagerando in volgarità e aggressività. Era una stupefacente trasformazione rispetto alla persona con cui avevo appena parlato, una trasformazione che si era verificata nel giro di pochi istanti, semplicemente varcando la frontiera tra il mondo esterno e quel cortile del carcere. Con la sua uniforme di foggia militare, il manganello in mano, e gli occhiali scuri a specchio [...] questo tizio era una guardia carceraria professionale, efficiente, davvero cattiva¹³.

Quella stessa sera Christina Maslach assiste a una scena che la sconvolge ulteriormente, fino a farla piangere: i detenuti sono costretti ad andare in bagno con un braccio sulla spalla del compagno avanti, un sacchetto di carta in testa e una catena al piede, mentre le guardie, ormai aguzzini, li sgambettano ripetutamente o li fanno urtare contro gli spigoli. «Ero agghiacciata, nauseata», ricorda la donna¹⁴.

¹³ Ivi, pp. 253-54.

¹⁴ Ivi, p. 256.

Gli abusi continuano durante la notte. «Vedete quel buco nel pavimento? Adesso fate venticinque flessioni, *scopandovi* quel buco! Mi avete sentito!»¹⁵. Queste le parole di Hellmann. I detenuti obbediscono mentre Burdan, una delle altre due guardie di turno, li spinge giù col piede. Ancora Hellmann: «Okay, ora state attenti. Voi tre sarete delle cammelle. Venite qui e chinatevi toccando il pavimento con le mani [l'uniforme dei detenuti è così corta che abbassandosi restano praticamente nudi]. Adesso voi due, voi siete dei cammelli. State in piedi dietro alle femmine e *scopatele*»¹⁶. È un ordine assurdo, ma i detenuti simulano davvero un atto di sodomia. E Burdan ride...

È ormai evidente che potrebbe succedere di tutto nel carcere di Stanford e che, pur mancando nove giorni alla fine, bisogna fermare l'esperimento. Zimbardo lo fa venerdì mattina.

Per varie ragioni era impossibile prevedere il drammatico crollo emotivo dei detenuti o gli sconcertanti abusi perpetrati dalle guardie. Se torniamo alla vigilia dell'esperimento, ci accorgiamo infatti che i primi sono ragazzi in perfette condizioni psicofisiche, consapevoli di poter interrompere la partecipazione laddove provassero un disagio eccessivo. Dai test risulta che anche le guardie sono persone sane ed equilibrate, per cui non c'è motivo di temere un uso improprio dell'autorità da parte loro. Tutti sanno inoltre che si tratta di una simulazione e che gli altri partecipanti sono anch'essi studenti universitari impegnati in un ruolo assegnato loro dai ricercatori.

¹⁵ Ivi, p. 258.

¹⁶ *Ibid.*

Diciotto ragazzi normali, rappresentativi della popolazione istruita americana. Ciononostante, in pochissimo tempo le guardie interiorizzano valori distruttivi che le trasformano in persecutori, mentre i detenuti diventano depressi e rassegnati. Questo il commento di Zimbardo:

Grazie [alla] assegnazione casuale e alle misurazioni comparative effettuate precedentemente, posso dichiarare che questi ragazzi non hanno portato con sé nel nostro carcere nessuna delle patologie che hanno manifestato in seguito, mentre recitavano il ruolo di detenuto o di guardia. All'inizio dell'esperimento non vi erano differenze tra i due gruppi; meno di una settimana dopo non vi erano più somiglianze. È quindi ragionevole concludere che le patologie sono state provocate dal complesso di forze situazionali con cui si sono costantemente scontrati in quel contesto simile a un carcere¹⁷.

A Stanford le forze situazionali si sono chiaramente affermate su quelle disposizionali. Ma perché? E di quali forze parliamo? Risponderemo a queste domande dopo aver visitato la prigione di Abu Ghraib. Prima però un chiarimento: l'ingresso in una *istituzione totale*¹⁸ come il carcere coincide con la metamorfosi dell'identità individuale, col rimodellamento della personalità, certamente in chiave riduttiva per i detenuti. Questo genere di istituzione obbliga ad abdicare

¹⁷ Ivi, p. 295.

¹⁸ E. Goffman, *Asylums. Essays on the Social Situation of Mental Patients and Other Inmates*, Doubleday, New York 1961 (trad. it. *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino 1968).

re a parti importanti del proprio sé, a ruoli sociali consolidati. Per i partecipanti all'esperimento si impone dunque il nuovo *status* di guardia o di detenuto. È chiaro che l'istituzione è totalizzante solo per i detenuti; le guardie prestano un servizio giornaliero di otto ore che permette loro di continuare a essere perfettamente integrate nel mondo esterno. Ciononostante, anche questi ragazzi subiscono una trasformazione radicale, imputabile, come rileva correttamente Zamperini¹⁹, a una serie di eventi relazionali importanti. Le guardie furono coinvolte dai ricercatori nella scelta dell'uniforme, nei lavori di completamento della prigione, nonché nella creazione delle regole interne. Questa socializzazione informale permise loro di acquisire una nuova identità già prima che iniziasse l'esperimento. Con l'ingresso in carcere, rinforzavano tale identità grazie alla divisa, al manganello, al fischietto e alle manette.

Stanford rappresenta allora un microcosmo in grado di rimodellare la persona. Chi vi entra è atteso da un nuovo ruolo, da nuove norme, da nuove credenze su di sé e sugli altri. Se nel mondo esterno ci si distingue per pacatezza, non è da escludere che all'interno dell'istituzione totale ci si trasformi in un rivoluzionario o in un sadico, per poi tornare, appena fuori, l'uomo mite di sempre. Muore (per un po') la vecchia persona e ne nasce una nuova. È a questa che dobbiamo guardare, e al contesto immediato in cui opera, per comprenderne appieno la condotta.

¹⁹ A. Zamperini, *Prigioni della mente. Relazioni di oppressione e resistenza*, Einaudi, Torino 2004.

2. *Nell'inferno di Abu Ghraib*

Detenuti incatenati, affaticati, denudati, logorati psicologicamente, costretti a portare dei sacchetti in testa e a eseguire ordini insensati. Guardie sadiche, orgogliose della loro autorità, inclini a urlare in faccia ad altri esseri umani, a umiliarli sessualmente, a privarli del cibo, a montare sulle loro schiene. Scene di quotidiana violenza nel carcere di Abu Ghraib. E in quello di Stanford.

Il sergente Ivan Frederick è il più alto in grado fra i militari americani imputati di aver preso parte alle torture commesse nella prigione irachena; su di lui gravano le accuse più pesanti: cospirazione per maltrattamenti, mancata osservanza dei propri doveri, lesioni aggravate, atti osceni. Poiché si dichiara colpevole di tutti i capi di imputazione, l'uomo viene condannato a otto anni di reclusione anziché ai dieci previsti. La più disgustosa delle sette «mele marce»²⁰ è finalmente in carcere, questo il parere emotivo dell'opinione pubblica. La soddisfazione è però parziale: la pena è considerata leggera per un mostro che, tra le altre cose, aveva colpito un detenuto al torace in maniera così violenta da renderne necessaria la rianimazione, obbligato altri a masturbarsi in pubblico e a picchiarsi, tenuto un ragazzo (incappucciato) con fili elettrici a polsi e caviglie.

Dinanzi a comportamenti così spietati emerge forte la nostra passione per il disposizionalismo; aspet-

²⁰ Si tratta dei sette militari accusati delle torture commesse ad Abu Ghraib: Megan Ambuhl, Javal Davis, Lynndie England, Ivan Frederick, Charles Graner, Sabrina Harman, Jeremy Sivits.

tiamo, però, a trarre conclusioni e andiamo in cerca di altre informazioni. Cominciamo dal passato dell'uomo. Prima del richiamo in Iraq, Ivan Frederick lavorava come agente penitenziario in un piccolo carcere della Virginia dove si era sempre distinto per competenza ed efficienza: in tutta la carriera aveva ricevuto un solo richiamo per aver indossato l'uniforme sbagliata. Dalle relazioni indipendenti di due psicologi clinici (Alvin Jones e Larry Beutler) emerge inoltre che l'uomo non ha alcuna tendenza sadica o patologica; al contrario, si tratta di una persona cortese, docile e conciliante.

Ivan Frederick arriva dunque ad Abu Ghraib con le migliori credenziali e in ottimo stato di salute psicofisica. Si trova però a dover affrontare una situazione nuova, visto che non era mai stato in zona di guerra e non aveva ricevuto alcun addestramento specifico, fatto salvo un corso di cinquanta minuti in cui sostanzialmente gli era stato detto di evitare, in carcere, discussioni a carattere politico o religioso. Il suo compito è di sorvegliare, sette giorni su sette, quattrocento detenuti ammassati in celle piccolissime. L'uomo lavora ininterrottamente dalle quattro del pomeriggio alle quattro del mattino in un ambiente malsano, senza gabinetti, con poca acqua ed elettricità e con una temperatura spesso superiore ai quaranta gradi. Lavora in assenza di direttive da parte dei superiori (mai presenti all'interno del carcere), in mezzo alla spazzatura e ai resti di corpi umani.

Frederick dorme poco (in una cella di 2 metri per 3 infestata di topi), mangia poco (una volta al giorno, formaggio e cracker) e può lavarsi solo di rado; ha

paura per via dei bombardamenti giornalieri, ma anche per i continui attacchi da parte dei detenuti, alcuni dei quali si servono di vetri rotti o pezzi di metallo per ferire chiunque si avvicini loro. Ad Abu Ghraib accade anche che i prigionieri vengano uccisi durante gli interrogatori. Come rileva Zimbardo²¹, assistere a orrori di questo tipo ha certamente contribuito a creare una norma sociale di accettabilità dell'abuso e della tortura: se persino un omicidio passa inosservato, diventa automaticamente lecito picchiare o umiliare un detenuto per una sua insubordinazione. Nessuno è facilmente identificabile, nessuno paga per quello che fa. Tutti lì dentro si sentono invisibili. Non lo sanno, ma sono candidati ideali allo stato di deindividuação.

Deindividuação. «Per combattersi fra loro, i pulcini di una stessa chioccia si dipingono il volto di colori diversi»: questo proverbio vietnamita riesce a esemplificare con efficacia il concetto di deindividuação e la sua potenziale violenza. Come abbiamo visto nel quarto capitolo, alcune situazioni sembrano spogliarci dell'identità personale, di ciò che solitamente siamo, facendoci sentire anonimi – succede ad esempio quando nessuno ci conosce, né si cura di farlo, o quando siamo parte di una folla. In questi casi la condotta tende a non esser più guidata da valori interni, ma da norme situazionali. L'anonimato produce una trasformazione del funzionamento cognitivo in seguito alla quale si assiste a una riduzione del senso di responsabilità personale, a uno spostamento dell'attenzione

²¹ Zimbardo, *The Lucifer Effect*, cit.

sul *qui e ora*, a un prevalere degli aspetti emotivi su quelli razionali; laddove il contesto dovesse giustificare un comportamento antisociale, un tale assetto porrebbe le premesse per la sua messa in atto²².

La transizione dalla mentalità apollinea a quella dionisiaca può essere rapida e inattesa, e indurre brave persone a compiere cattive azioni, in quanto vivono temporaneamente in un presente prolungato senza preoccuparsi delle conseguenze future delle loro azioni. Nei processi di deindividuazione vengono meno le abituali restrizioni sulla crudeltà e sugli impulsi libidinali. È come se nel cervello si producesse un cortocircuito, che esclude le funzioni di programmazione e decisionalità della corteccia frontale, mentre prendono il sopravvento le aree più primitive del sistema limbico, specialmente il centro dell'emozione e dell'aggressività situato nell'amigdala²³.

A Stanford le guardie indossano delle uniformi e degli occhiali da sole a specchio. Ad accentuare questo processo di spersonalizzazione, i detenuti hanno l'obbligo di chiamarle in maniera indistinta «Signor agente penitenziario». Nessuno lì dentro possiede più un'identità personale, le individualità sono sparite. Restano solo due gruppi di esseri umani anonimi con un passato che non interessa a nessuno. Una si-

²² E. Diener, S.C. Fraser, A.L. Beaman, R.T. Kelem, *Effects of Deindividuation Variables on Stealing among Halloween Trick-or-Treaters*, in «Journal of Personality and Social Psychology», XXXIII, 1976, 2, pp. 178-83; P.G. Zimbardo, *The Human Choice: Individuation, Reason, and Order versus Deindividuation, Impulse, and Chaos*, in W.J. Arnold, D. Levine (a cura di), 1969 *Nebraska Symposium on Motivation*, University of Nebraska Press, Lincoln 1970, pp. 237-307.

²³ Zimbardo, *The Lucifer Effect*, cit., p. 442.

mile condizione non può che favorire, tra le guardie, la diffusione della responsabilità: nessuna di loro si sente perseguibile o particolarmente in colpa per aver preso parte a un'azione collettiva. Anche ad Abu Ghraib, come abbiamo visto, le condizioni sono tali da favorire una riduzione del senso di individualità e di responsabilità personale. I superiori non mostrano interesse per ciò che succede né per lo stato di salute dei sottoposti, alcuni dei quali sono loro praticamente sconosciuti. In entrambe le prigioni le guardie operano in un contesto ambiguo e molto ansiogeno che le fa sentire parte di un ingranaggio, indistinguibili l'una dall'altra, prive di ogni responsabilità. È poco probabile allora che si venga puniti per quelle azioni brutali che, è bene sottolinearlo, la situazione stessa legittima.

Oltre alla deindividuação, a Stanford come ad Abu Ghraib è all'opera un altro processo psicologico, alleato, anch'esso, dell'azione violenta. Vediamolo.

Deumanizzazione. Nel linguaggio psicologico, deumanizzare vuol dire categorizzare un altro individuo o gruppo sociale al di fuori della sfera umana, fino ad assimilarlo a un essere inferiore o a un oggetto. In concreto, la deumanizzazione comporta un cedimento degli standard morali della persona in seguito al quale diviene possibile agire in maniera crudele sul bersaglio, senza più provare alcun senso di colpa. Non è un caso che i nazisti raffigurassero gli ebrei come «topi» o che gli hutu considerassero i tutsi «scarafaggi»: una svalutazione così radicale avrebbe facilitato l'aumento progressivo delle azioni distruttive nei confronti di questi ex esseri umani, fino alla loro

uccisione²⁴. Analogamente, non è un caso che l'amministrazione Bush abbia dipinto il nemico come «minaccia per il paese» o come costituito da «estremisti» o «terroristi»: una tale propaganda, oltre a rinforzare l'immagine e la coesione interna, serve a conquistare (e a mantenere) il sostegno della propria gente per una guerra altrimenti considerata un massacro folle²⁵. Il conflitto diventa progressivamente, nella testa delle persone, una contrapposizione tra il bene (noi) e il male (loro).

Il potere dell'etichetta deumanizzante è stato chiaramente dimostrato in un esperimento condotto negli anni Settanta dal gruppo di ricerca di Albert Bandura²⁶. I partecipanti, studenti di psicologia suddivisi in tre condizioni sperimentali, avevano il compito di punire con delle scosse elettriche gli errori commessi da un gruppo di ragazzi impegnati nell'altro laboratorio

²⁴ In un'intervista a Franz Stangl, ex comandante del campo di Treblinka, la giornalista Gitta Sereny chiese quale fosse il senso delle crudeltà e umiliazioni inflitte agli ebrei, visto che sarebbero comunque stati uccisi. «Per condizionare quelli che dovevano eseguire materialmente le operazioni», rispose l'uomo; «per rendergli possibile fare ciò che facevano». Degradare le vittime era dunque necessario per eliminare il senso di colpa dei carnefici. Cfr. G. Sereny, *Into that Darkness: From Mercy Killing to Mass Murder*, Deutsch, London 1974 (trad. it. *In quelle tenebre*, Adelphi, Milano 1975, p. 135).

²⁵ Sebbene l'utilizzo di etichette stereotipiche sia apertamente stigmatizzato, studi di laboratorio dimostrano che chi ne fa uso è tacitamente considerato più credibile rispetto a chi, nel descrivere un gruppo sociale, ricorre ad aggettivi neutri. Cfr. C. Scaffidi Abbate, S. Boca, P. Bocchiaro, *Stereotypes in Persuasive Communication: Influence Exerted by a Disapproved Source*, in «Journal of Applied Social Psychology», XXXIV, 2004, 6, pp. 1191-207.

²⁶ A. Bandura, B. Underwood, M.E. Fromson, *Disinhibition of Aggression through Diffusion of Responsibility and Dehumanization of Victims*, in «Journal of Research in Personality», IX, 1975, pp. 253-69.

a risolvere alcuni problemi (in realtà la stanza accanto era vuota). Prima di iniziare la prova, i partecipanti alla condizione *deumanizzata* sentivano l'assistente di Bandura definire gli altri di là «degli animali»; quelli nella condizione *umanizzata* e *neutra*, invece, erano rispettivamente esposti a un commento positivo («Sembrano dei bravi ragazzi») e a uno imparziale («I ragazzi sono pronti»). I risultati mostrarono che chi prese parte alla condizione deumanizzata agì in maniera decisamente più crudele rispetto ai partecipanti alla condizione neutra e umanizzata (questi ultimi mostrarono il più basso livello di aggressività).

I soldati americani chiamano i prigionieri iracheni «teste di stracci»; nel carcere di Stanford i detenuti sono invece considerati alla stregua di animali – ecco cosa scrive la guardia Vandy: «[I detenuti] li consideravo *bestiame*, e ho cominciato a pensare di doverli tenere d'occhio in caso tentassero qualcosa»²⁷. Relegare i prigionieri all'interno di una categoria subumana permette alle guardie di allentare i freni morali e di giustificare qualsiasi brutalità. In entrambi i contesti, inoltre, la deumanizzazione è favorita dai numeri identificativi assegnati ai detenuti e dall'omogeneità del loro aspetto, data dall'indossare la stessa uniforme. Se un'etichetta fu sufficiente per indurre gli studenti di Bandura a comportarsi in maniera spietata nei confronti di un gruppo di coetanei, è facile intuire gli effetti devastanti di simili definizioni su chi opera già in un contesto impregnato di violenza.

Tuttavia, per comprendere appieno il male compiuto dalle guardie di Stanford e di Abu Ghraib dob-

²⁷ Zimbardo, *The Lucifer Effect*, cit., p. 337.

biamo rivolgere l'attenzione a un ulteriore processo di gruppo.

Conformismo. A volte l'influenza esercitata dagli altri è così forte da indurre la persona a modificare il proprio comportamento fino a uniformarsi ai criteri da questi stabiliti. Vi sarà capitato, in una situazione nuova e ambigua, non sapendo che fare, di aver utilizzato gli altri come fonte di informazione su cui regolare la condotta; similmente, conoscendo le norme sociali di un determinato gruppo, avrete agito in maniera rischiosa o insensata pur di piacere ed essere accettati. Il primo tipo di conformismo è definito *informativo*, il secondo *normativo*. La forza di entrambi risiede nell'aiuto offerto a chiunque voglia ovviare al proprio stato di insicurezza. Tipico delle situazioni indefinite, il conformismo informativo è ancora più accentuato quando tali situazioni sono critiche (e dunque inibiscono il pieno utilizzo delle capacità logico-analitiche) e quando sono presenti delle persone ritenute in qualche misura «esperte». Nel caso del conformismo normativo, invece, ciò che induce ad allineare la condotta personale a quella altrui è il bisogno di affiliazione. Stavolta non si va in cerca di informazioni, ma di approvazione da parte del gruppo cui vogliamo (continuare ad) appartenere al fine di ricavare vantaggi psicologici, economici o sociali. Il conformismo normativo si riscontra prevalentemente nei confronti di gruppi di piccole dimensioni che rivestono una certa importanza per la persona²⁸.

²⁸ B. Latané, *The Psychology of Social Impact*, in «American Psychologist», XXXVI, 1981, 4, pp. 343-56.

Scendiamo di nuovo nel carcere di Stanford: degli studenti universitari interpretano un ruolo – quello di guardia – di cui sanno pochissimo, in un contesto peraltro nuovo e indefinito; qualcosa di simile succede in Iraq, dove dei soldati americani, senza aver ricevuto alcun addestramento specifico, si trovano a dover vigilare sui prigionieri di un carcere praticamente privo di regole. Nessuno sa bene come comportarsi. Bisogna però agire. La tensione nervosa, la scarsa lucidità, il caos e la totale anomia inducono qualcuno, in entrambe le prigioni, a procedere in maniera dura, azione che fornisce agli altri un chiaro indirizzo di ciò che bisogna fare. Chi non ha ancora agito è timoroso. Temporeggia, ma sente crescere la paura di essere rifiutato o punito dai compagni qualora non dovesse adeguarsi alla nuova regola; immagina, con tutta probabilità, che sarebbe difficile sopravvivere in quel contesto malato sentendosi costantemente insultato, fuori dal gruppo, deviante rispetto alla norma emergente, che richiede spietatezza. Bisogna agire. In entrambi i luoghi, l'azione più facile è rappresentata dal copiare l'unico modello disponibile: quello della guardia che ha fatto la prima mossa, ritenuta solo per questa ragione la più esperta.

Abu Ghraib, come Stanford, è un posto anonimo, un'istituzione totale senza precise regole scritte. In simili luoghi emergono prima o poi norme perverse cui la maggior parte dei frequentatori si conforma per continuare a sopravvivere. Le guardie, non adeguatamente addestrate, gestiscono la violenza sfruttando al meglio il potere concesso dal ruolo, ma in poco tempo le cose precipitano: l'attivazione combinata

dei processi di deindividuazione, deumanizzazione e conformismo, sopprimendo i normali vincoli morali, fa sì che l'iniziale durezza di atteggiamenti si trasformi rapidamente in condotta disumana. Ivan Frederick non è stato l'eccezione, e il suo comportamento era del tutto prevedibile: se in pochi giorni dei normali studenti universitari si sono trasformati in aguzzini (e avrebbero probabilmente fatto di peggio se non fossero stati frenati dai ricercatori), per quale ragione avrebbe dovuto lui essere in grado di resistere – per mesi – a pressioni situazionali ben più pesanti di quelle di un carcere simulato? Ricorderete che faceva turni di dodici ore, che dormiva e mangiava pochissimo, che lavorava in condizioni disumane all'interno di una struttura bombardata giornalmente. L'impunità per qualunque reato avvenisse lì dentro ha ulteriormente peggiorato il quadro e dato vita a un'*escalation* di brutalità fino a livelli estremi. Com'è successo alle nostre guardie a Stanford, Ivan Frederick si è reso protagonista di azioni ignobili che non avrebbe mai pensato di compiere: era infatti un uomo normale, arruolatosi per motivi economici, sposato con Martha e padre di due bambine; si definisce «molto tranquillo, a volte timido, semplice, facile a commuoversi, molto simpatico, nel complesso una brava persona»²⁹. In qualità di perito al processo sulle torture di Abu Ghraib, Zimbardo ebbe modo di trascorrere un po' di tempo con Frederick; ecco come lo descrive:

questo giovane uomo non portava in quella situazione *nessuna* patologia. Nel suo fascicolo non sono riuscito a sco-

²⁹ Zimbardo, *The Lucifer Effect*, cit., p. 481.

prire assolutamente nulla che facesse prevedere manifestazioni di comportamento sadico, vessatorio. Anzi, molti elementi suggeriscono che se non fosse stato costretto a lavorare e a vivere in una situazione così anormale, avrebbe potuto essere il soldato americano modello, da pubblicità per il reclutamento³⁰.

Nessuna traccia di malignità, né in lui né in alcuna delle altre «mele marce». Ostinarsi allora a cercare spiegazioni disposizionaliste vorrebbe dire ignorare che Abu Ghraib è figlia di normali (e prevedibili) processi psicosociali. Tutto questo farà forse paura, ma girare lo sguardo non serve a nessuno.

3. *Insidie di un ruolo*

Padre, studente, anziano, guardia carceraria. Ruoli sociali, modelli comportamentali precostituiti, luoghi di incontro tra singolo e società. È nell'atto di ricoprire un ruolo che la persona rinuncia alla propria individualità (o a parte di essa) assumendo fisionomie che qualcuno ha già tratteggiato per lei. Imposizioni di una società cui non serve l'uomo allo stato puro, traiettorie obbligate nella carriera dell'*homo sociologicus*. Ma anche ripari sicuri dal rischio di dover gestire autonomamente la propria condotta e, ancora, opportunità concrete per guadagnare l'approvazione altrui. Come contropartita bisogna soddisfare delle aspettative – servendoci di un altro vocabolario, diremmo che bisogna sapersi conformare. Si rischia allora di imparare a parlare, agire, vestire, pensare e ad-

³⁰ Ivi, p. 486.

dirittura sentire nei modi richiesti dal ruolo: nel linguaggio goffmaniano, si rischia di assorbire un ruolo, di annullarsi cioè nel sé virtuale offerto dalla società. Il verificarsi di un simile scenario indica che il percorso di socializzazione ha raggiunto il suo apogeo. Penoso? Per i più sembrerebbe di no, a patto che le prescrizioni di ruolo non si scontrino col sé autentico. Quando ciò accade, la persona sperimenta uno spiacevole stato di tensione – o di dissonanza, come si dice in psicologia – che innesca fatalmente un processo deputato a ripristinare l'equilibrio cognitivo. In linea di principio, l'armonia può ristabilirsi agendo indifferentemente all'interno (su atteggiamenti e convinzioni) o all'esterno (sulla condotta); nella realtà, a differenza di quanto ci si potrebbe attendere, i cambiamenti riguardano quasi sempre la sfera interna, poiché è impossibile cancellare o negare ciò che è stato fatto. Si lavorerà giocoforza al riallineamento dei pensieri, operazione che produrrà in prima battuta una modifica della condotta e successivamente un ulteriore aggiustamento dell'assetto mentale. Vortici di gesti mescolati a riflessioni.

Ciò che si fa, così, plasma lentamente ciò che si è – a condizione, beninteso, che l'azione venga scelta liberamente. Tranquilli studenti universitari, addirittura pacifisti in molti casi, costretti a operare in situazioni dove regnano valori opposti ai loro, diventano prima guardie efficienti, poi veri e propri aguzzini, per tornare gli ottimi figli o mariti di sempre una volta svestiti quei panni. Altri ruoli, altre identità. In questo scenario prego di determinismo sociale si apre però uno spiraglio: l'individuo, quello autentico stavolta,

l'io originario, direbbe Erich Fromm. È da quelle parti che bisogna indirizzarsi, in quella porzione risparmiata dal magma sociale, se si vuole invertire il processo che spinge a usare la condotta come bussola per l'organizzazione mentale. È lì che si annida il pensiero critico. Farlo emergere significherebbe (ri)trovare un essere umano in grado di costruire la realtà, di anticipare gli effetti negativi del proprio comportamento e di utilizzare, questa volta, i segnali di tensione emotiva per bloccare l'azione, impedendole così di sporcare atteggiamenti e convinzioni. Se è vero che non possiamo esimerci dall'impersonare i numerosi ruoli che la vita sociale impone, è altrettanto vero che, al pari degli attori, possediamo un margine di libertà interpretativa. Anche nelle situazioni più estreme. Quei ragazzi dovevano stare in «carcere» per due settimane a vigilare su nove «detenuti». Dovevano far rispettare le regole, certo, e non era facile. Ma avrebbero potuto comportarsi in maniera diversa, agire con fermezza senza scadere nella prevaricazione, frenare i compagni che stavano esagerando, contestare la definizione della situazione offerta da Zimbardo («non siamo vere guardie», «non sono veri detenuti», «non è un vero carcere»). Erano tutte opzioni che si sarebbero presentate loro qualora avessero utilizzato quello spazio di libertà di cui ciascuno disponeva. Avrebbero potuto; non lo fecero, rimanendo schiacciati sotto il peso del ruolo. Prigionieri proprio come gli altri.

Il volto ordinario del male (e del bene)

L'eroismo non è solo nell'uomo,
ma nell'occasione.

Calvin Coolidge

«Lo avrei fatto anch'io?». In pochi si confrontano con una simile questione, posti dinanzi al male compiuto da altri. Questi pochi sono certamente consci del potere situazionale, disposti a interrogarsi in maniera lucida e ad accogliere verità scomode. La restante parte preferisce imboccare vecchie e rassicuranti scorciatoie disposizionali dove la segnaletica indica nell'individuo l'unico artefice della condotta. Tale credenza gode del consenso popolare poiché, è evidente, illude di essere al riparo dal male. L'atto di riflettere sulla situazione abbatte invece lo steccato che separa i buoni dai cattivi, consegnandoci un mondo in cui bravi padri di famiglia aggrediscono, umiliano, ammazzano altri esseri umani. Immagini che provocano inquietudine e chiusura. In un attimo ci si sbarazza di un'ermeneutica del male coccolata

per millenni, quella che legava azioni malvagie a personalità malvagie. Ma ci si sbarazza anche di una cultura, quella odierna, che promuove spiegazioni disposizionali (genetiche possibilmente) per tutto, dall'omosessualità all'obesità, dall'infedeltà alla bontà. Al male, ovviamente.

La ricerca psicosociale esorta a deporre simili griglie interpretative: come abbiamo visto nei capitoli precedenti, chiunque può attuare condotte estremamente malvagie qualora si verifichino determinate condizioni. Santi che si trasformano in demoni nel giro di qualche ora, a volte in pochi minuti. Ce ne siamo resi conto entrando nei laboratori di psicologia, osservando da vicino esseri umani come noi, con i nostri visi, maschi e femmine, agire in maniera infame. Non ce lo aspettavamo, e probabilmente non se lo aspettavano neppure loro. Lungo questo percorso abbiamo anche acquisito gli strumenti idonei a comprendere come tutto ciò sia potuto accadere. Spetta a ciascuno, adesso, l'onere di decidere la sorte di simili consapevolezze.

Il viaggio nel frattempo continua. Ci occuperemo adesso delle ripercussioni cognitive ed emotive che l'azione riprovevole esercita su chi la compie. Cosa pensa, come si sente una persona che ha maltrattato o ucciso un altro essere umano? Cosa prova chi non ha soccorso una donna sapendo che avrebbe potuto? La psicologia ha studiato a fondo questi aspetti e oggi ha risposte chiare: i protagonisti di azioni riprovevoli non sperimentano normalmente particolari crisi di coscienza. Ciò non significa che siano individui privi di moralità; piuttosto, come tutti, possiedono

dei dispositivi mentali «di sicurezza» che si attivano laddove dovessero servire. Vediamo quali sono e come agiscono.

1. *Il disimpegno morale*

Secondo Albert Bandura, il fatto di avere elevati standard morali è assolutamente compatibile con l'attuazione di condotte riprovevoli: la discrepanza tra i primi e le seconde verrebbe sanata dall'intervento di alcuni meccanismi psicologici che liberano dal senso di autocondanna¹; è grazie ad essi, dunque, che la persona approda a ciò che tecnicamente è conosciuto come *disimpegno morale*. Più in dettaglio, Bandura ha individuato otto meccanismi, alcuni dei quali operano sulla ridefinizione della condotta (si tratta della giustificazione morale, dell'etichettamento eufemistico e del confronto vantaggioso), altri si focalizzano sull'attore (spostamento della responsabilità, diffusione della responsabilità, distorsione delle conseguenze), altri ancora sulla vittima (deumanizzazione, attribuzione di colpa).

Giustificazione morale. È più facile attuare una condotta riprovevole laddove questa subisca una rivisitazione in chiave ideologico-morale: un simile aggiustamento permette infatti di agire in maniera crudele senza che si sperimentino particolari conflitti interni – piuttosto, l'azione è spesso accompagnata da un sentimento di profondo orgoglio. Alla giustificazione

¹ A. Bandura, *Moral Disengagement in the Perpetration of Inhumanities*, in «Personality and Social Psychology Review», III, 1999, 3, pp. 193-209.

morale può ricorrere il singolo o il gruppo per depurare comportamenti lievemente negativi così come atti estremamente brutali. Fu (anche) grazie a questo meccanismo psicologico che i nazisti, facendo appello a una necessità morale di rinnovamento, riuscirono a sterminare in poco tempo alcuni milioni di esseri umani.

Etichettamento eufemistico. L'utilizzo di un linguaggio dolce, di parole rassicuranti scelte con cura, può sostenere e rendere accettabili persino le azioni più disumane. Gli inviati in zone di guerra ci hanno abituato a espressioni come pulizia etnica, intervento umanitario o missione di pace, eufemismi maldestri per nascondere genocidi, guerre, uomini ammazzati. Si tratta di una tecnica nota a gente avvezza al male: chi tortura o uccide sa di poter ridurre il proprio disagio ricorrendo a espressioni fantasiose quali «interrogare in profondità», «usare metodi assertivi», «neutralizzare persone accuratamente selezionate». Esperti in etichettamento eufemistico dovevano essere anche i tifosi del Liverpool che invasero il settore occupato dagli italiani provocando morti e feriti: quell'azione veniva da loro definita semplicemente «prendere la curva».

Confronto vantaggioso. La gravità di una condotta può essere facilmente attenuata confrontandola con un atto ancora più riprovevole, della stessa natura, compiuto da altre persone. L'efficacia di questa strategia auto-assolutoria è in larga parte determinata dall'ampiezza dello scarto tra le due azioni, risultando maggiore al crescere del contrasto. Picchiare qualcuno è certo grave, ma lo sembrerà meno se si pren-

de come riferimento la tortura o addirittura l'assassinio di esseri umani.

Spostamento della responsabilità. Quando una figura autoritaria si assume la piena responsabilità per il male causato a terzi, l'individuo solitamente coglie l'opportunità di retrocedere a una condizione di semplice esecutore di ordini. Per lui, deresponsabilizzato e ridotto ad automa, diviene più facile compiere delle azioni che in circostanze normali avrebbe volentieri evitato. «Eseguivo soltanto degli ordini», «Non ero io il responsabile»: i verbali del processo di Norimberga (e di Gerusalemme) sono zeppi di simili dichiarazioni rese dai nazisti. La stessa difesa è usata oggi da chi, inserito in una qualunque struttura gerarchica, non si percepisce come vero artefice della condotta malvagia.

Diffusione della responsabilità. Di questo meccanismo ci siamo occupati nel terzo capitolo, mettendo in risalto come, dinanzi a un'emergenza, ci si senta meno in dovere di intervenire qualora siano presenti altri potenziali soccorritori. In generale, si può ricorrere alla diffusione della responsabilità come strategia di disimpegno morale tutte le volte in cui si agisce all'interno di un gruppo: il danno cagionato può in questi casi essere facilmente ascritto al comportamento degli altri. È quanto sono soliti fare gli ultras coinvolti in atti di teppismo, per citare un esempio, o i membri di gruppi il cui output (di qualsiasi natura esso sia) è frutto di un lavoro congiunto.

Distorsione delle conseguenze. Ignorare, minimizzare o distorcere i fatti: è grazie a queste strategie che in

molti riescono a vivere bene nonostante le azioni infami commesse. Nessun graffio alla (presunta) moralità. La scelta di una di queste tecniche difensive dipende dalla dinamica dell'accaduto: è più facile per la persona ignorare quanto è successo quando i danni provocati non sono visibili (si trova in questa condizione chi, a distanza, sgancia bombe su una città nemica o infligge scosse elettriche a una vittima); se invece gli effetti del comportamento sono palesi, la persona tenderà a soffermarsi sugli eventuali benefici o a minimizzare gli aspetti negativi («Ho rubato, ma a persone ricche. Per loro non è un problema»).

Deumanizzazione. La percezione di una similitudine tra sé e gli altri esseri umani rappresenta un ottimo deterrente contro la violenza. In alcuni casi, però, gli altri (soldati nemici, ad esempio, ma anche reclusi o pazienti psichiatrici) vengono percepiti al pari di oggetti o di entità subumane anziché come uomini. Tale riscrittura della mappa umana elimina empatia e sensi di colpa – sostituiti prontamente da indifferenza o addirittura ostilità –, facilitando l'esecuzione di varie forme di violenza. Tornando indietro di qualche anno, la deumanizzazione fu uno dei meccanismi che permise ai militari americani di torturare centinaia di «teste di stracci» (leggasi detenuti di Abu Ghraib) e agli hutu di massacrare a colpi di machete 1 milione di «scarafaggi» (leggasi tutsi) senza per questo sperimentare vergogna o particolari conflitti.

Attribuzione di colpa. È una tendenza comune, tra chi si segnala per cattiva condotta, quella di attribuire alla vittima la colpa dell'accaduto. Il persecutore

ama reinterpretare il proprio comportamento come reazione obbligata a un torto ricevuto, considerandosi *lui* bersaglio di un elemento minaccioso. In pochi passaggi mentali i ruoli vengono invertiti e la sofferenza altrui ribattezzata come adeguata punizione. Riappare qui la già discussa *credenza in un mondo giusto*, visione largamente condivisa secondo cui ciascuno nella vita riceve ciò che merita, punizioni e sofferenze incluse. Il ricorso alla colpevolizzazione della vittima, con molta probabilità, permise agli automobilisti bolognesi di alleviare la sensazione di autocondanna prodotta dal mancato soccorso alla donna in difficoltà.

È chiaro che questi meccanismi, qui trattati singolarmente, nella realtà si combinano rafforzandosi a vicenda. In un pestaggio o in uno stupro di gruppo, allora, è facile immaginare il ricorso, da parte dei carnefici, a molteplici strategie di disimpegno morale quali la diffusione della responsabilità, la deumanizzazione, l'attribuzione di colpa alla vittima. Chi fa parte di un'organizzazione criminale può sentirsi invece sgravato dal peso delle proprie azioni grazie all'uso della giustificazione morale, dello spostamento e della diffusione della responsabilità. Chi spaccia può utilizzare l'etichettamento eufemistico, il confronto vantaggioso e la distorsione delle conseguenze. Gli esempi potrebbero continuare a lungo, ma nella sostanza non cambierebbe molto: ciascuno possiede un repertorio di dispositivi mentali efficaci nel contrastare gli eventuali conflitti interni. Risultato: benefici immediati, ma anche pericolosi oblii emozionali.

2. Vittime predestinate di forze situazionali?

Sovrastato da potenti fattori situazionali: se dovessimo chiudere qui la nostra analisi sulla psicologia del male, sarebbe questa l'immagine che emergerebbe dell'essere umano. Lo abbiamo visto più volte soccombere in laboratorio come nella vita vera, incapace di tirarsi fuori dalle sabbie mobili dell'immoralità. Difficile per noi osservatori nascondere l'amarezza che tipicamente si accompagna alle aspettative deluse. Ma la nostra analisi non si ferma. Se diamo uno sguardo ai numeri, ci accorgiamo subito che, in ciascuno degli esperimenti analizzati, una minoranza di partecipanti (in qualche caso molto piccola) ha agito in maniera opposta agli altri: a seconda del contesto sperimentale, tale azione si è concretizzata nel disobbedire agli ordini ingiusti della figura autoritaria, nel lasciare il laboratorio per soccorrere il collega in crisi, nell'evitare di somministrare scosse a ragazze innocenti, nel limitarsi a vigilare (anziché infierire) sui detenuti. Di questi soggetti non ci siamo occupati. Non era il loro libro, questo. Ma c'erano, e hanno dimostrato che gli esseri umani non sono vittime predestinate di forze situazionali. Cosa li ha indotti a comportarsi in quel modo? La psicologia sociale, purtroppo, non conosce bene queste figure, fatto salvo il loro profilo di personalità, pressoché identico a quello del resto dei partecipanti. Non ci resta che provare a ipotizzare cosa potrebbe averli orientati al bene.

Ciascun partecipante agisce sulla base dei significati assegnati a cose e individui presenti all'interno del contesto sperimentale, significati che emergono e si evolvono nel corso dell'interazione sociale. Seppu-

re esposti alla medesima situazione – tutti si trovano di fronte alla sofferenza di una o più vittime, tutti si confrontano con un ricercatore e con un compito da assolvere –, i vari soggetti definiranno e vivranno tale situazione in maniera (più o meno) diversa gli uni dagli altri. Rispetto alla vita reale, comunque, i margini di libertà interpretativa della situazione di laboratorio sono ridotti. Se torniamo all'esperimento di Milgram, ad esempio, ciascun partecipante è costretto per tutto il tempo a stare seduto davanti al generatore di corrente e a interagire solo con il dottor Williams. Tale contesto asettico forza la *definizione della situazione* creando processi interpretativi simili nella maggior parte dei soggetti. La conseguenza è che questi soggetti esibiranno verosimilmente la medesima condotta.

Per qualche ragione, in ciascuno dei quattro esperimenti una minoranza ha agito in maniera diversa dagli altri. Comprendere simili comportamenti vorrebbe dire conoscere i significati attribuiti da questi partecipanti agli «oggetti» presenti nella situazione. Naturalmente impossibile. Possiamo però affermare che qualcosa ha attivato in loro i canali dell'empatia, del pensiero critico, del senso di giustizia, corsie preferenziali, in quelle situazioni, per attuare condotte sane; potrebbe anche essere stato un dettaglio il responsabile di tale attivazione, un aspetto marginale del contesto (una frase percepita appena, uno sguardo, un sorriso, un oggetto). La situazione immediata rappresenta dunque il fulcro della condotta. Ciò non vuol dire che il repertorio personale sia irrilevante: giungere in laboratorio equipaggiati di capacità ri-

flessive ed empatiche, tratti altruistici, elevati standard morali aiuta, ma potrebbe non bastare – alcune di queste caratteristiche si riscontravano spesso tra chi si rendeva protagonista di condotte distruttive. Sarebbe semplicistico, d'altronde, credere che sia sufficiente sviluppare certe doti per proteggersi dal rischio di agire male. Sono molto potenti le situazioni, e in queste pagine ce l'hanno dimostrato tante volte.

Prima di concludere il nostro viaggio negli intrecci del male è opportuno soffermarsi nuovamente sul tema del giustificazionismo. Come detto nel primo capitolo, il rilievo assegnato alle forze esterne nella spiegazione di comportamenti brutali non nasconde alcun atteggiamento assolutorio. Quantunque l'incastro delle dinamiche situazionali gli fu decisamente sfavorevole, sarebbe ingiusto sorvolare sullo zelo che contraddistinse l'operato di Adolf Eichmann – per citare un esempio tra i più tragici – nel corso della folle soluzione finale. Quest'uomo contribuì in maniera determinante al massacro di un intero popolo; condannarne la *condotta* è quantomeno doveroso. Ciò non implica però un giudizio morale sulla *persona*: l'essere umano va necessariamente scisso dalle azioni di cui si rende responsabile, e solo su queste ultime è legittimo dibattere ed esprimere giudizi. Mescolare i due livelli – come fanno Chiesa e giurisprudenza – aggiungerebbe immoralità su immoralità.

3. *Il volto ordinario del bene*

In questo paragrafo conclusivo ci occuperemo di gente normale che in situazioni eccezionali è riuscita

ad agire come non avrebbe mai immaginato. Tutto questo somiglia molto a quanto abbiamo visto finora – persone comuni che, in situazioni estreme, esibiscono comportamenti estremi – anche se, ovviamente, con esiti opposti. Al centro ritroviamo ancora una volta la situazione, il cui potere in questo caso si rivela determinante nell'orientare la condotta dalle parti del bene.

Quelli che disobbedirono agli ordini delle autorità, e vennero in aiuto dei perseguitati, non erano santi né eroi. Piuttosto, la loro bontà era quella di uomini e donne comuni, sensibili all'evidente bisogno di aiuto delle vittime. [...] Le nostre indagini confermano una delle caratteristiche più salienti circa le cause sottostanti le azioni dei soccorritori durante il nazismo in Europa: l'aiuto giungeva in maniera progressiva e raramente era premeditato. [...] Quindi, gradualmente, diventando i soccorritori sempre più coinvolti in ciò che stavano facendo, questi semplici passi iniziali si trasformarono in iniziative più grandi e organizzate che permisero di salvare un gran numero di persone dall'arresto, dalla deportazione e dall'assassinio. [...] Sì, ci sono maggiori probabilità di compiere il male quando questo viene banalizzato, ma la bontà non scompare nel processo che rende il male un fatto comune².

Quanto riferito da Rochat e Modigliani si basa su studi approfonditi condotti a Le Chambon-sur-Lignon, piccolo centro francese dove circa 5.000 ebrei trovarono rifugio durante la seconda guerra mondia-

² F. Rochat, A. Modigliani, *The Ordinary Quality of Resistance: From Milgram's Laboratory to the Village of Le Chambon*, in «Journal of Social Issues», LI, 1995, 3, pp. 195-210, in particolare pp. 197-98.

le. I due ricercatori hanno rilevato che tra il 1940 e il 1944 gli abitanti di questo paese – persone comuni, spesso afflitte da povertà o da problemi ancora più gravi – rischiarono la propria vita offrendo agli ebrei varie forme di protezione: li ospitarono in casa, procurarono loro documenti falsi, li aiutarono a fuggire in Svizzera o in Spagna. Nessuno si definì mai eroe per ciò che aveva fatto; piuttosto, in molti dichiararono che era del tutto naturale soccorrere quelle persone. «Non abbiamo mai chiesto spiegazioni. Quando la gente arrivava, se potevamo essere d'aiuto...»: così ricorda Henri Héritier, un anziano di Le Chambon. «All'inizio non era molto pericoloso. Verso la fine, ovviamente, lo divenne. Ma abbiamo continuato ad aiutarli»³.

Anche molti italiani si prodigarono con vari gesti al fine di soccorrere il popolo ebraico. In mezzo a queste storie ce n'è però una clamorosa per il coraggio, l'impegno e il talento organizzativo del protagonista: è quella di Giorgio Perlasca, commerciante di carni ritrovatosi per lavoro a Budapest sul finire della seconda guerra mondiale. In terra straniera e privo di documenti, l'uomo trovò asilo presso la legazione spagnola, dalla quale ottenne subito un passaporto falso. Lì Sanz Briz, l'ambasciatore, gli propose di collaborare a un programma di salvataggio degli ebrei coordinato dalla Spagna in collaborazione con altri paesi neutrali e con la Croce Rossa Internazionale. Perlasca accettò; la sua qualifica fu di «funzionario». Due mesi dopo, quando Sanz Briz lasciò Budapest, Perlasca, che avrebbe potuto senza troppe difficoltà

³ P. Sauvage, *Weapons of the Spirit*, documentario, 1989.

rientrare in Italia, decise di restare in Ungheria per aiutare la causa degli ebrei e si autonominò nuovo ambasciatore spagnolo. In quarantasette giorni l'uomo riuscì a emettere migliaia di certificati di protezione, trovare cibo e denaro, negoziare con i tedeschi per scongiurare le deportazioni. Furono 5.000 quelli cui salvò la vita.

Nell'autunno del 1989, durante un'intervista, Enrico Deaglio chiese a Perlasca le ragioni di tutto ciò. «Lei, che cosa avrebbe fatto al mio posto?»⁴, rispose l'uomo. Il giornalista colse una certa sorpresa in quelle parole, come se fosse normale rischiare la propria vita per salvarla ad altri. «[Lo feci perché] non potevo sopportare la vista di persone marchiate come degli animali. Perché non potevo sopportare di veder uccidere dei bambini. Credo che sia stato questo, non credo di essere stato un eroe. Alla fin dei conti, io ho avuto un'occasione e l'ho usata. Da noi c'è un proverbio, che dice: l'occasione fa l'uomo ladro. Ebbene, di me ha fatto un'altra cosa»⁵.

Individui comuni che compiono azioni straordinarie. A differenza di quelle discusse negli altri capitoli, stavolta si tratta di azioni incredibilmente coraggiose e altruistiche. È una sovrabbondanza di bene che ci impressiona. Ma come spiegarla? Cosa spinge un uomo a rischiare per uno sconosciuto? La chiave interpretativa più immediata è come sempre quella disposizionale: simili persone devono *per forza* essere diverse dal resto della popolazione. Samuel e Pearl

⁴ E. Deaglio, *La banalità del bene. Storia di Giorgio Perlasca*, Feltrinelli, Milano 2003, p. 13.

⁵ Ivi, p. 16.

Oliner testarono questa ipotesi intervistando settecento persone (di vari paesi, compreso il nostro), metà delle quali si era distinta per aver salvato la vita ad almeno un ebreo durante la seconda guerra mondiale, mentre la restante parte del campione era composta da gente che non aveva prestato soccorso⁶. Gli studiosi erano alla ricerca di tratti di personalità o valori etico-morali che aiutassero a tracciare una linea divisoria tra le due tipologie di intervistati. L'obiettivo fu raggiunto solo in parte: gli Oliner, così come altri ricercatori in seguito, non riuscirono a individuare una personalità altruistica o eroica⁷; ad ogni modo, i risultati evidenziarono che chi agì in favore degli ebrei, rispetto a chi non lo fece, mostrava un maggior coraggio morale e senso di responsabilità, una maggiore capacità di provare empatia e «vicinanza» per gli altri esseri umani, una più elevata tolleranza verso i diversi gruppi sociali, una maggiore capacità di resistere a ordini ingiusti.

È tuttavia doveroso sottolineare le lacune metodologiche che affliggono studi come quello appena citato. Gli autori incontrarono i protagonisti del gesto eroico quaranta anni dopo la sua messa in atto, un intervallo troppo grande che normalmente (e inconsapevolmente) spinge gli intervistati a colmare i vuoti con spiegazioni *ad hoc*. Come rileva Zamperini:

⁶ S.P. Oliner, P.M. Oliner, *The Altruistic Personality: Rescuers of Jews in Nazi Europe*, The Free Press, New York 1988.

⁷ E. Fogelman, *Conscience and Courage. Rescuers of Jews During the Holocaust*, Doubleday Anchor, New York 1994; K.R. Monroe, *The Heart of Altruism. Perceptions of a Common Humanity*, Princeton University Press, Princeton 1996.

Sappiamo [...] quanti dubbi di veridicità vengano sollevati dai resoconti retrospettivi prodotti di fronte alla domanda: «Perché ha fatto ciò che ha fatto?». La psicologia ha dimostrato chiaramente che il nostro comportamento modella le nostre visioni e le immagini di noi stessi, così come si verifica il suo opposto. Pertanto, coloro che hanno messo in atto una condotta di soccorso, magari rischiando la propria vita, è assai probabile che, sollecitati a produrre ragioni e motivi, adottino una prospettiva di altruismo umanitario, ma essi possono non averla posseduta prima dell'azione. Molti soccorritori, assunti [*sic!*] agli onori della cronaca, come Oskar Schindler, sfidano apertamente la credibilità di una simile prospettiva, nutrita dall'amore per l'umanità e da un senso universale di giustizia. Vi è ben poco di questo «cuore dell'altruismo» nello stile di vita narcisistico, amante del lusso e delle belle donne, di Schindler prima del suo impegno nel salvataggio degli ebrei⁸.

Nonostante le grandi aspettative, lo studio degli Oliner svelò poco sulle disposizioni e sugli orientamenti morali dei salvatori degli ebrei. A distanza di vent'anni non si conoscono ancora le ragioni che spingono gente normale a rischiare la vita per un altro essere umano. Sappiamo però con certezza che queste persone condividono l'idea di aver solo fatto il proprio dovere. Dello stesso avviso sono i protagonisti di singoli atti di eroismo, individui che in un particolare contesto si espongono a grossi rischi per il bene della collettività o per salvare vite umane. «Non ho fatto niente di speciale... Chiunque in quella situazione si sarebbe comportato come me»: ecco il

⁸ A. Zamperini, *Psicologia dell'inerzia e della solidarietà. Lo spettatore di fronte alle atrocità collettive*, Einaudi, Torino 2001, pp. 61-62.

commento tipico di chi, ad esempio, ha appena salvato un bambino dall'annegamento. Modesti? Può darsi. Più probabile però che queste persone siano vittime di una credenza diffusa secondo cui gli eroi debbano necessariamente possedere caratteristiche speciali – coraggio, carisma, bontà, onestà in dosi massicce – che, giocoforza, li differenziano dai comuni mortali. È con questa idea in testa che sono (siamo) cresciuti, quella dell'eroe come semidio impersonato da Achille, Giovanna d'Arco, Martin Luther King e simili. Visione aristocratica dell'eroismo, dunque; visione però sfidata dai dati finora raccolti secondo cui l'azione eroica (non importa se continuata o istantanea) sembra poter essere compiuta da chiunque si ritrovi in situazioni straordinarie. Ecco cosa scrive Zimbardo:

le persone che diventano perpetratori di cattive azioni sono direttamente comparabili a quelle che diventano perpetratori di azioni eroiche, in quanto sono soltanto persone comuni, nella media. La banalità del male ha molto in comune con la banalità dell'eroismo. Né l'attributo è la diretta conseguenza di tendenze disposizionali uniche; non esistono speciali attributi interiori né della patologia né della bontà che risiedano nella psiche umana o nel genoma umano. Entrambe le condizioni emergono in particolari situazioni, in particolari circostanze, quando le forze situazionali svolgono un ruolo determinante nell'indurre singoli individui a varcare la frontiera decisionale fra inerzia e azione⁹.

⁹ P. Zimbardo, *The Lucifer Effect*, Random House, New York 2007 (trad. it. *L'effetto Lucifero*, Raffaello Cortina, Milano 2008, pp. 655-56).

La tesi della banalità dell'eroismo sarà presto sottoposta al vaglio sperimentale: Zimbardo e io stiamo avviando un programma di studi volto a investigare l'azione eroica in maniera sistematica, ponendo l'accento sull'atto singolo anziché sulla condotta prolungata. Nel tentativo di scoprire quali forze spingano le persone a compiere azioni rischiose a favore di terzi (o per un ideale), ci avvarremo di alcuni paradigmi sperimentali in grado di ricreare atmosfere simili, nella sostanza, a quelle che precedono il momento decisionale, tutelando, beninteso, il benessere psicofisico dei partecipanti. Tale scelta metodologica dovrebbe permetterci di ovviare ai limiti dell'intervista cui si accennava prima. Numerosi studi dimostrano infatti quanto sia difficile (spesso impossibile) per gli esseri umani aver accesso ai propri processi cognitivi¹⁰; laddove dunque si chiedesse loro di spiegare il percorso mentale che li ha condotti a compiere una certa azione (o a pensare qualcosa), questi si troverebbero in una posizione analoga a quella di un osservatore: in simili casi, si rischia di raccogliere spiegazioni anche eleganti ma frutto di teorie causali aprioristiche piuttosto che di una attività introspettiva. Inoltre, ricorrere all'intervista al fine di scoprire le ragioni dell'eroismo implica l'accettazione implicita dell'idea secondo cui l'agire umano è sempre guidato dagli atteggiamenti. Sebbene ciò sia in molti casi vero, la ricerca mostra che è altrettanto vero il contrario: osservare il proprio comportamento innesca processi

¹⁰ R.E. Nisbett, T.D. Wilson, *Telling More Than We Can Know: Verbal Reports on Mental Processes*, in «Psychological Review», LXXXIV, 1977, pp. 231-59.

inferenziali (non sempre corretti, evidentemente) sui meccanismi psicologici sottostanti¹¹.

Cosa succede «in quegli attimi»? È questa la domanda cui vogliamo rispondere. A muoverci non è soltanto la curiosità scientifica, ma anche il desiderio di promuovere un'idea democratica di eroismo, un'idea secondo la quale siamo tutti *eroi in attesa* della situazione che faccia emergere questo potenziale. Riuscire nell'intento significherebbe aumentare le probabilità che ognuno di noi possa agire per il bene quando, inevitabilmente, l'occasione per farlo si presenterà.

¹¹ D.J. Bern, *Self-perception Theory*, in L. Berkowitz (a cura di), *Advances in Experimental Social Psychology*, vol. VI, Academic Press, New York 1972, pp. 1-62; L. Festinger, *A Theory of Cognitive Dissonance*, Stanford University Press, Stanford 1957 (trad. it. *Teoria della dissonanza cognitiva*, Franco Angeli, Milano 1992).

Indice

Prefazione <i>di Phil Zimbardo</i>	VII
Premessa	XIII
I. Il male e il potere della situazione	3
1. Noi, liberi dal male, p. 12 - 2. Il male osservato e quello agito: differenze interpretative, p. 15 - 3. Due questioni: generalizzazione dei risultati ed etica della ricerca, p. 18 - 4. Nota sul giustificazionismo, p. 22	
II. Quando l'obbedienza è distruttiva: il caso Eichmann	23
1. L'esperimento di Milgram, p. 24 - 2. Torniamo ad Eichmann, p. 32 - 3. La disobbedienza come valore, p. 44	
III. Inerti di fronte a un dramma: il delitto Genovese	47
1. L'esperimento di Darley e Latané, p. 48 - 2. Troppi potenziali soccorritori, p. 54 - 3. L'abbandono delle terre oblomoviane, p. 64	
IV. Anonimi in mezzo alla folla: la tragedia dell'Heysel	68
1. L'esperimento di Zimbardo, p. 69 - 2. Terry Wilson e gli altri, p. 76 - 3. Staccarsi dalla folla, p. 84	

V. Uomini in contesti estremi: le torture di Abu Ghraib	87
1. L'esperimento carcerario di Stanford, p. 88 - 2. Nell'inferno di Abu Ghraib, p. 98 - 3. Insidie di un ruolo, p. 108	
VI. Il volto ordinario del male (e del bene)	111
1. Il disimpegno morale, p. 113 - 2. Vittime predestinate di forze situazionali?, p. 118 - 3. Il volto ordinario del bene, p. 120	